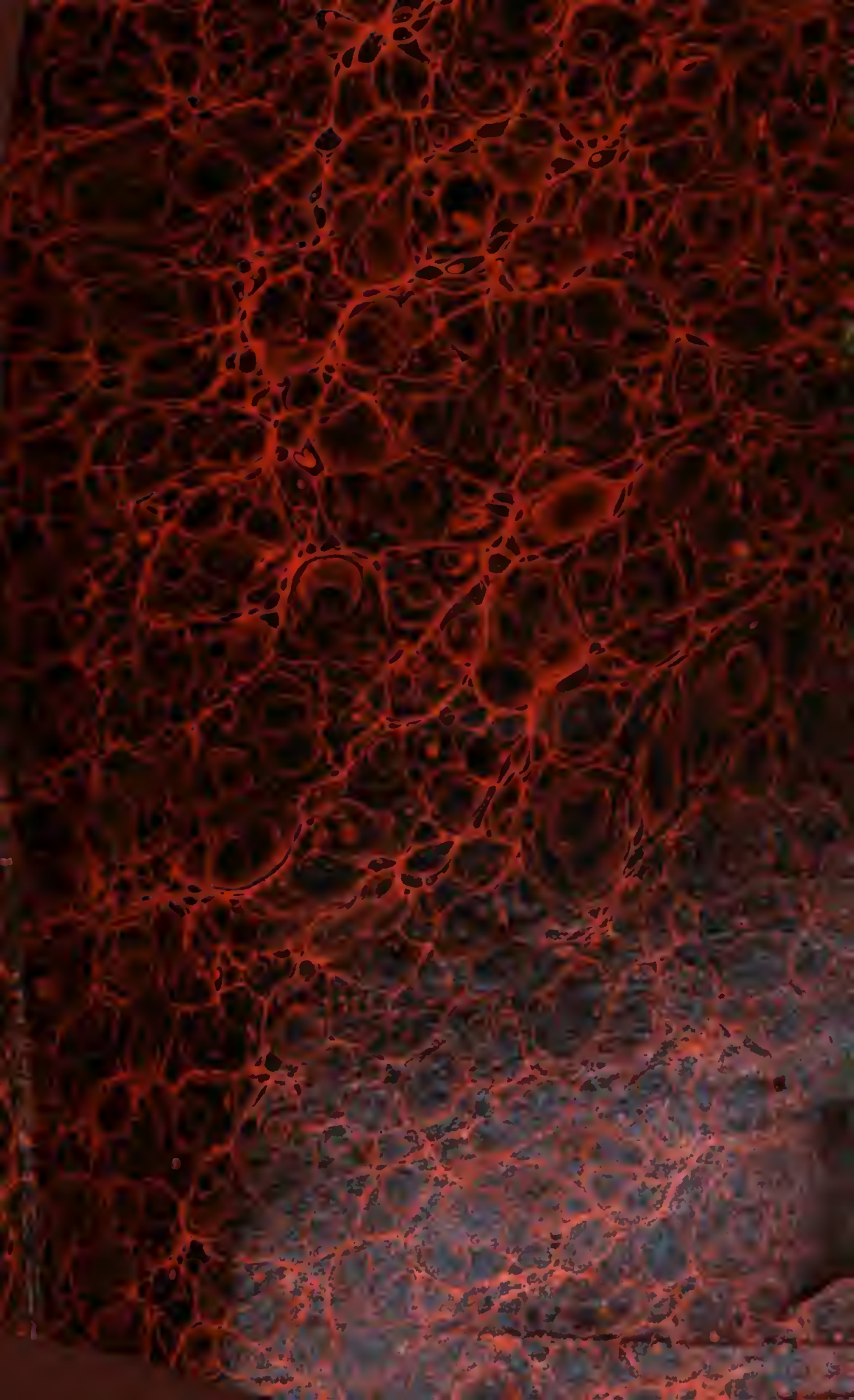
UC-NRLF
$B 292 351

SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS



L'autore di queste Rime vietate dalla Chiesa, si vuole essere stato il Padre Pier Luigi Soffi nato in Brescia 1741. e morto nel 1806. fu scrittore di altre Rime oneste edite nel 1766. ed anche di Prediche.

35

13
6
25

SCELTE

RIME PIACEVOLI

DI

UN LOMBARDO

EDIZIONE SECONDA

BRESCIA 1804.

DALLA TIPOGRAFIA DIPARTIMENTALE.
INSPETTORE BETTONI.

782
G515
S
1804

Scio me offensurum esse quamplurimos qui generalem de vitiis mentionem in suam referunt contumeliam; & dum mihi irascuntur, suam indicant conscientiam. Prudentis est emendare quod in se intelligunt, & indignari sibi magis quam mihi.

Div. Hyeron. Epist. 125 ad Rusticum.

L' EDITORE

Agli amatori degli scherzi arguti, del riso e dei sali berneschi offro questa seconda edizione delle Rime piacevoli di un Lombardo.

Non l' avrei però intrapresa, se l' autore, nel momento in cui voleva opporsi al mio progetto a cui poi, benchè a fatica, prestò il suo assenso, non mi avesse autorizzato ad escludere senza riserva tutti que' componimenti che per esser o troppo caustici, o suscettibili di personali applicazioni, avevano attirati alcuni nemici alla prima edizione. In ciò non volle esso riportarsi soltanto al mio giudizio, ma pretese di porvi mano egli stesso, e ne aveva già esclusi

805906

molti e molti senza pietà, ch' io poi ho riputato dover conservare contro l' opinione e la volontà del troppo severo loro giudice e padre.

Nè perciò questa seconda edizione può essere considerata inferiore neppure in numero di composizioni alla prima, giacchè l' autore mi fece il dono di altre da lui posteriormente composte, colle quali si sono riempiti i vacui di quelle, a cui non si è più voluto accordar quartiere.

Questa raccolta potrebbe non riputarsi consecrata soltanto allo scherzo ed al riso. Forse la sferza del ridicolo è la più possente per colpir l' ignoranza, ed i vizj della razza umana.

SONETTO

APOLLO SDEGNATO CONTRO L' AUTORE

Mi son provato cinque volte e *sex*
A salir Pindo, e Berni era il mio *Dux*,
Ma sempre fiero delle Muse il *Rex*
M' ha giù respinto con aspetto *trux*:

Forse de' Vati io son la peggior *fex*,
Dissi ad Apol, che mi vuoi porre in *crux*?
Qual delitto fu il mio? barbara *lex*!
Perchè mi neghi i rai della tua *lux*?

Il Nume allor più barbaro d' un *Trax*,
Con sgangherate labbra alzò la *vox*,
Vibrandomi dal ciglio ardente *fax*:

Vanne, mi disse, da me lungi *mox*,
Ch' odio le rime tue, soffrilo in *pax*,
E le condanno a sempiterna *nox*;

Di più ti dico a *vox*,
Che tra i Vati mediocri hai loco *vix*
Perchè sei freddo come ghiaccio, e *nix*.

SONETTO

AI LEGGITORI

Voi, che leggete tante Poesie
Di cui l' Italia non andò mai senza,
E non se ne può perder la semenza
Perchè zeppe ne van le Librerie;

E leggete le altrui corbellerìe
De' superior stampate con licenza,
Legger potete in buona coscienza
Sì, che legger potete ancor le mie.

Nè v' importi sapere chi le ha fatte,
Come importar non dee saper l' autore
Del libro di Balaàm e Giosafatte.

A buoni conti io son Lombardo schietto,
Nol potete ignorar, caro Lettore,
Vel dice il frontespizio del libretto;

E poi dal dialetto
Ven' avvedrete, perchè qua e là
Rompo in qualch' espression di bù .. e di bà.

SONETTO

AI MELANCONICI

Letterati, e ignoranti, e donne, e uomini,
Che lo stile del Berni in pregio avete,
Faccendieri, oziosi e quanti siete
Giovani, vecchj, servitori, e domini;

Gente spregiudicata, e galantuomini,
Queste Rime piacevoli leggete,
E son certo che ridere dovrete
Per quanto l'ipocondria vi predomini.

Sono i miei carmi qualche volta tersi,
Spesso faceti, sempre naturali,
Son Pittore, Poeta, ed Architetto.

Sferzo i difetti con arguzie e sali,
Pingo i costumi, canto, ed architetto
In aspetti, e caratteri diversi;

Pretendo co' miei versi,
E co' quadri, e disegni architettonici
Di far cosa a voi grata, o melanconici.

Predico nelle Corti, e il regal Rostro
Un bimestre mi frutta di piaceri,
Passo di gioja in gioja i giorni interi,
Godo quanto ha di beni il secol nostro:

Ho cuoco, ho stanze adorne d'oro, e d' ostro,
Ho carrozza, cocchier', servi, e destrieri;
E tra tante grandezze di leggeri
Soglio scordar la povertà del chiostro.

Ma poco dura lo splendor' e l' agio,
Che finito di già il quaresimale,
Perdo cocchj, destrier, servi, e palagio;

Cangio la mensa splendida in frugale,
Passo dal viver morbido al disagio,
E mi vuoto da me sin l' orinale.

Quando cuoprendo il Pulpito Reale
Di parlar al Monarca ebbi l' onore,
E di Principi, e Duchi al più bel fiore
Potei dir schiettamente il bene, e il male:

Viva, dicean, l' Apostolo immortale,
Viva l' esimio, ed inclito Oratore,
Quindi allora io passai felici l' ore
Onorato assai più di un Cardinale.

Ma dacchè i grand' impegni terminati,
Decampai dal servizio del Sovrano,
Gli onori in onte mi si son cangiati:

Allora in atto rispettoso, e urbano
Mi presentavan l' arma anche i soldati,
Mi presentano adesso il deretano.

Quando volo pel corso di Toleto
Da sbuffanti quadrupedi rapito
Nella carrozza, e tutto gajo, e lieto
Son da valletti, e da cocchier servito;

E mi veggo da tutti riverito,
E di Principi, e Duchi ammesso al Ceto,
E ogni dì seggo a splendido convito,
E l' accesso al Sovrano non m' è divieto:

Mi ringaluzzo un poco; e poi rammento
Che fra due lune andrò lungi dal trono
Cangiando la quadrìga in un giumento;

E bestemmiando il mio crudel destino,
Dico tra me, e me: Principe or sono,
Ma quanto prima tornerò Arlecchino.

Un Missionario nel venerdì santo
Da Pilato vestì certo villano,
Di carta rossa gli compose un manto,
E una canna gli diè per scettro in mano.

Lo situò del pulpito in un canto:
E tu, gli disse, con furore insano
Hai condannato a morte il Giusto, il Santo;
Assassino che sei, mostro inumano?

E in così dir gli avventa in faccia un pugno.
A quel gruppo d' insulti il pover' uomo
Non si ricordò più ch'era Pilato:

Come? rispose, io sono un galantuomo,
Di lei mi maraviglio; ed arrabbiato
La real canna gli menò sul grugno.

ARCIDIFFICILISSIMO SONETTO

CH' E' TITOLO DELL' ALTRO SONETTO SEGUENTE

Terminando nel borgo di Saletto
La sua predicazion Quaresimale
Con profitto, ed applauso universale
Il reverendo Padre Benedetto (*)
Da Coccaglio, Cappuccino. Sonetto
Umiliato al merito immortale
Del reverendo signor don Pasquale
Sandri Curato del Borgo suddetto.
Si allude alla Predica dei peccati,
Che si cancellano coll' acqua santa,
Ed al Panegirico dei dolori.
Padova. Per i fratelli Gonzati.
L' anno mille settecento novanta
Uno. Con licenza de' Superiori.

Così tu dunque, o Popolo insolente,
Moltiplichi a migliaja i veniali?
Credi tu forse, che non sien gran mali
Perchè leggier li reputa la gente?
E non sai che alla Vergine dolente
Là sul Calvario sono spade, e strali
Perchè recan tormenti aspri e mortali
Al buon Gesù, e non li conti niente?
Ah cessa di recar tanto travaglio
Alla Madre ed al Figlio; ah da te sbarba
Questo reo pel con generoso taglio.
Così con voce alta, nasale, e garba
Perorando l' Apostol di Coccaglio,
Tutto si gode in stropicciar sua barba.

(*) *Questo immaginario Soggetto non ebbe mai esistenza che nel capriccio dell' Autore.*

Certi sciocchi Villan, per far onore
Ad un babbaccio lor Predicatore,
Gli stamparo un Sonetto in carta, e in seta
Di certo ladro paesan Poeta;
Poi nel condur con pompa
Entro un calesse il Frate al suo convento,
Lo stampato bestial componimento
Attaccaro alla coda del cavallo,
Il qual cacando, com' è suo costume,
Imbrattava quel foglio di merdume;
E voltandosi indietro, parea dire
Con temerario ardire:
Così si rende il ben dovuto onore
Al Sonetto, al Poeta, e all' Oratore.

Nel tuo Quaresimal santo esercizio
Strilli a ragion con rabbuffato ciglio
Contro il Teatro esca infernal, e artiglio,
Che l' anime strascina al precipizio;

E con raro apostolico artifizio
Di chi vi mette piè, scuopri il periglio:
Lodo lo zelo tuo, ma ti consiglio
A declamar contro tutt' altro vizio.

Mentre fulmini il ballo, e il molle canto,
Di danzator, di musici la piena
Inonda la Città per ogni canto;

E mentre il Dramma sferzi a tutta lena,
Si prova il Dramma sul Teatro intanto
Che dopo Pasqua dovrà andare in scena.

Certo Padre Caraccioł missionario
In un Paese distretto di Bergamo
Faceva un ottavario
Dentro una botte (in mancanza di pergamo)
Che a un tratto si sfondò. Sparve il buon Frate.
E il Popolo ne fece le risate.
Dal cupo fondo della botte allora
Emergere s' udìo . . . voce sonora :
Ferma , Popolo mio ,
Cadde , ma non è morto il tuo Caracciolo ;
Vieni ad udir la predica
Dal buco del turacciolo.

Come due secchj a una sol fune appesi
Sù , e giù pel pozzo incontransi a vicenda
Disse in una sua predica stupenda
Un Missionario a più Ville , e Paesi ;

Forz' è , che squilibrati i contrappesi,
Al salire dell' un , l' altro discenda ;
E che dove l' un l' altro non offenda
Nell' urtarsi vicin , restino illesi :

Tal sù , e giù per le case il doppio Sesso
Vada dall' ime stanze alle supreme ,
Nè si fermi giammai nel luogo stesso ,

Ma sopra tutto poi questo mi preme ,
Che in quel sù , e giù passandovi dappresso ,
Badiate ben di non cozzarvi insieme .

Cincinnato Abatino, ed elegante
Predicatore quaresimalista,
Che null' avea di Apostolo al sembiante,
E ogn' anno la facea da Vangelista,

Disse al Prelato, anche il mio nome è in lista
Tra i nomi della turba predicante,
Vengo a ricever la patente a vista
Con le benedizioni tutte quante:

Di que' Predicator sareste voi,
Che lo quaresimal, non che una predica,
Per men farebbe di cento quattrini,

Disse all' Abate il Vescovo; ma poi
Quello che insegna altrui, quello, che predica
Nemmen farebbe per cento zecchini?

Siete di que' Abatini?
Gli rispose di picca l' Oratore:
Pur troppo io spargo inutile sudore,

E' vero, Monsignore,
Dico, e non faccio; han le prediche mie
La disgrazia delle vostre Omelie.

Provar volendo un sciocco seccentista
Ladro Panegirista
Che si medesimò per non so quale
Simpatica virtù
Pasquale con Gesù
E Gesù con Pasquale,
Dopo una lunga antitesi stucchevole
In affettato stile boccaccevole,
Conchiuse: in somma per virtù d' amore
Di due cor s' era fatto un solo core:
Pasquale si era tutto ingesuato,
E Gesù si era tutto impasqualato.

Dal pulpito un buon Prete raccontò,
Non che Gesù con cinque pani orzati
Ha cinque mila uomini saziati
Là nel deserto dove predicò,

Ma tutto anzi all' opposito narrò
Per sbaglio agli uditor trasecolati,
Che cinque uomin digiuni, ed affamati
Con cinque mila pani Ei satollò.

Risero i Venezian, che n' ascoltarono
Contrafatto così il divin oracolo:
E un disse: poffar dio! no i xè creppai?

Questo, fu questo appunto il gran miracolo,
Il Prete ripigliò, mangiaro assai,
Ma per virtù di Dio, no, non crepparono.

Un Missionario, che compor non seppe
Il Panegirico di san Giuseppe
Nella solennità di questo Santo
Parlar volea soltanto
Di confession sua predica diletta;
Allestì dunque in fretta
Un vago esordio del tenor seguente:
Fu legnajuol Giuseppe assai valente;
Probabilmente tra i diversi, e varj
Lavori industri di sua professione,
Avrà anche fatto dei confessionarj
Parlerem dunque della Confessione.

Non van tra lor d' accordo i spositori,
Gl' interpreti e i dottori,
Nel definire in qual città, in qual stato
Ed in qual patria l' Epulon sia nato;
L' altrui dirò, poi la mia opinione:
Vogliono alcun' che fosse Milanese,
Mangiando egli di una santa ragione
Splendide epulabatur;
Altri perchè *erat dives* millionario
Lo fanno Genovese.
Altri perchè nel suo vestir fu vano
Purpura iuduebatur
Pretendono che fosse Veneziano.
Io di parer contrario
Sostengo, che il vangelico Epulone
Non perchè ricco, porporato, o ghiotto,
Ma perchè gocciolone
Homo quidam, fu vostro patriotto.

Sentendo un contadin da un Passionista,
Che ito Gesù nell' orto
Vi fu legato da sbirraglia trista,
Col pianto agli occhi disse sotto voce:
Gesù mio perdonate, avete torto,
Fia vostro danno se morrete in croce;
Ve l' ho pur detto, caro il mio Gesù,
Che in quell' ortaglia non ci andaste più.
Siam tutti gli anni a questa:
I Giudei disgraziati anche l' altr' anno
In quell' orto vi fecero la festa,
Ci voleste tornare? Vostro danno.

Certo Prete plagiario
Un giorno, me presente,
Dal rostro ha recitato
A numerosa gente
Certo mio Panegirico
Stampato, e ristampato
Almen due volte o tre.

Gonfio di vanagloria,
In un' aria imponente
Quel ladro temerario,
Quel mostro di memoria
Non ne sgarrò una sillaba,
Lo disse fedelmente
Tutto da capo a piè.

Un Passionista nel Venerdì santo
Dalla memoria sua mal assistito
Vestì Gesù di porporino manto,
Lo ricordò dal popolo schernito,
Lo flagellò, lo coronò di spine,
Lo crocifisse in fine,
Anzi lo fece morto,
Poi lo mandò nell' orto.

Fra le varie richieste impertinenti,
Disse un Prelato di villani modi
Ad un Chierico di molti talenti:
Quanti ci voglion chiodi
Per ferro d' ogni piede d' un giumento?
L' Ordinando rispose sul momento:
Monsignore, nol so,
Credo per ogni ferro più d' un pajo;
Ma oggi ne prenderò
La informazion dal vostro calzolajo.

Un Esaminator truce importuno
Con burbero comando
Ingiunse a un Ordinando
Che gli spiegasse il salmo cen ventuno.
Giunto al verso: *Illùc enim*
Ascenderunt tribus tribus Domini,
E imbrogliato quel pover galantuomo
Sulla testa grattavasi i pidocchj.
Spiegò così: *Venivan giù gli allocchi*
A tre a tre dalla piazza del Duomo.

Un giovane Prelato
Damerin sempre lindo, e cincinnato
A un Ordinando più villan che santo
Domandò quante volte Cristo ha pianto?
Tre volte, Ei pianse, lo zelante disse,
Sopra Gerusalem la prima, quando
L' eccidio ne predisse;
Poi la casa di Marta visitando,
Sulla salma di Lazaro sepolta
Lagrimò Egli la seconda volta;
La terza finalmente
Pianse a dirotto, pianse amaramente
Quando voi siete stato
Arcivescovo nostro consecrato.

Si fece di prosciutti una scommessa
Con certo Cittadino da un Prelato,
Che il Diacon da lui raccomandato
Nell' imminente esame per la messa,
Volgarizzando un testo, avria più fole
Più spropositi detto che parole.
Ecco il latino, che gli fu prodotto:
Civitas hæc tam magna & opulenta
Operuit me. Sentite
Come ben fu tradotto
Da lui questo latino, e gli plaudite:
La Civetta si magna la polenta
Oh poveretto me! Risero tutti
E Monsignore si buscò i prosciutti.

Importunava l' esaminatore
Un chierico assai scarso di dottrina
A tradurgli del Mantovan Cantore
Il famoso verso, *Infandum, Regina,*
Jubes renovare dolorem: Tosto
Rispose, che del verso a lui proposto
Il senso e la parafrasi era chiara:
La Regina Juba si fermò due ore
In mezzo al fango col Re di Novara.

Leggeasi a lettre d' or lungo una via:
Ipsam quem genuit adoravit; motto
Che stava inciso sotto
Una divota immagin di Maria,
Un chierico ne lesse
Una e due volte le parole stesse,
Poi così le spiegò come le intese:
Chi l' ha indorata è stato un Genovese.

Disse al Nunzio Tancredi un franco Re:
Se in Roma al Papa voi baciate il piè,
Che fareste di più
Se foste alla presenza di Gesù?
Curvo e prosteso, replicò Tancredi,
A Gesù bacierei l' orme de' piedi.

Chiedea col pianto agli occhi ad un Prelato
Un povero Villan, che Sacerdote
L' unigenito suo fosse ordinato:
Pingue cappellania, disse, è la dote
Unica che mi resta, e m' interessa,
E passar deve a un Chierico nipote
La ricca facoltà, l' entrata stessa
Consistente in più case, e in un podere
Se non giunge mio figlio a dir la Messa;
Egli con voi ha fatto il suo dovere
Si è già presentato al pubblico esame,
Ma neppur di un Minor ebbe il piacere.
Intanto in casa si muor dalla fame,
Mia moglie piagne, mio figlio è avvilito;
Deh! appagate, o Signor, le nostre brame.
Il Vescovo: vi ho sempre compatito,
Disse, ma vostro figlio è un bue, che mai
Rispondere non seppe a un sol quesito.
Io so che di costumi è buono assai
Ma ch' è ignorante appunto come un bue,
E ordinarlo qual Vescovo può mai?
Fate che studj ben le cose sue,
Che risponda ai quesiti, e gli darò
I quattr' Ordin minori a due a due.
Quando verrà all' Esame, gli dirò:
Quis es tu? Ed egli *Stephanus Battosta*:
Indi, *quid petis*? gli domandarò:
Ordines minores, fia la risposta;
Gli chiederò: *hai studiato? Un pochettino*
Risponderà alla terza mia proposta;
Indi il Messale o l' Offizio divino
Leggerà un poco, o il Concilio di Trento
Senza spiegar, perchè non sa il latino.
Io gli darò i Minori sul momento
Ei dirà Messa nell' anno vegnente
Posso esiger di men? Siete contento

Fur scritte sulla carta tostamente
Le tre risposte insieme ai tre quesiti
Acciò il Battosta le imparasse a mente.
Con rendimenti di grazie infiniti
Tornò il Villano alla sua casa, e al figlio
Disse: Tutti i tuoi guai saran finiti.
Rasciuga il pianto, rasserena il ciglio,
Di dir Messa fra un anno avrai la gloria,
Se vorrai appigliarti al mio consiglio:
Quel che scritto qui sta manda a memoria,
Studia se sai studiar, non dubitare,
Sopra il Cugin rivale avrai vittoria.
Da quel momento cominciò a studiare
Il Chierico dì e notte quel viglietto
Che tanto bene gli dovea fruttare.
Lo studiava per strada, in casa, in letto,
Di ripeter soventè *Quis es tu?*
In veglia, e in sonno si prendea diletto;
E *Stephanus Battosta* sempre più
S' imprimea nella testa, passeggiando
D' un ben lungo viale in sù, e in giù.
Quando *quid petis*? replicava, e quando
Ordines minores; ed hai studiato?
E un pochettino andava borbottando,
Tanto insomma il cervel si è lambiccato
Colui, che in men di quattro o cinque mesi
Quel scritto a mente avea tutto imparato.
Agli Ordinandi di tutti i Paesi
Intimò Monsignore Diocesano
Pubblico esame, e ne li fece intesi.
Il Battosta comparve antesignano
All' atto grande, co' quesiti in mente
Colla cartuccia nel cappello in mano.
L' interrogò il Prelato immantinente
Non col *quis es tu?* come eran d' accordo,
Ma col *quid petis* per sbaglio innocente.

Cui rispos' egli pronto al primo abbordo:
Stephanus Battosta, ed in tuon sì chiaro
Che l' avrebbe assai ben sentito un sordo.
Quis es tu? disse il Vescovo; e il somaro
Ordines minores, rispose altero,
E tutti quanti in risate scoppiaro.
Ed il Vescovo torbido, e severo:
Ah gocciolon, soggiunse, ah babbuino
Tu mi canzoni, se vuoi dir il vero;
Il Chierico conchiuse: *un pochettino*.

Un povero villano Bolognese
Per caso imbrogliato di coscienza,
Di presentarsi all' Ordinario chiese
Nell' anticamera di sua Eminenza;

Introdotto quel semplice all' udienza
Scalzo, sordido i piè, mal in arnese,
Gli fece una profonda riverenza,
E col volto per terra si prostese:

Non hai scarpe, gli disse il Porporato,
Da metterti venendo al mio cospetto?
Perdonate, rispose il pover uomo,

Ce l' hò le scarpe, ma sol me le metto
Quando vado a trovar il gnor Curato,
Il Medico, e qualche altro Galantuomo.

LETTERA

Di un Fattore di campagna al suo Padrone esattamente ridotta dalla prosa in

VERSI MARTELLIANI

Vengo con questa mia qualmente ho riceputo
Dal suo signor Lacchè le carte, e un suo saluto.
Per non saper che scrivere, le darò delle nuove
Di disgrazie accadute in questa villa e altrove:
Qui abbiamo un terremoto, che fa dalla paura
Tremar tutt' i cristiani, e dondolar le mura;
Caduta è qualche tegola in quella casa, e in questa,
M' aspetto anch' io fra poco un trave sulla testa:
Se questo affar va in lungo, temo che prest'o tardi
Andremo in Paradiso, che Dio tutti ne guardi.
Caduta è una tempesta oggi sui nostri beni
Capace a rovinarci, e grani, ed uve, e fieni,
Ma perchè da jer l' altro altra tempesta ria
Sin le scorze degli alberi ci avea portato via,
Possiamo consolarci che fummo preservati
Dai danni di quest' ultima che ci avria rovinati.
Queste sono disgrazie, e guai comuni a varj,
Or vengo a raccontarle i miei particolari:
Adesso in questo punto mia moglie ha partorito
Un maschio, ed una femmina, e ancor non ha finito,
Che accusa altri dolori, e ancor si sente male,
Se partorisce il terzo, lo mando allo Spedale.
Anche mia Nuora è pregna, e così la famiglia
Va col divino ajuto crescendo a maraviglia.
Le vacche stanno bene; così stasse mia moglie
Che, come dissi, ancora si sente delle doglie.

Anche le nostre capre stan bene tutte sei,
Rotto il monton s'è un corno, così spero di lei.
Le mando la mia caca fresca, volea dir caccia
Degna della sua mensa, e che buon prò le faccia.
Finisco il mio discorso, voltando carta, e voglio
Che mio Figlio le dica quel che non dice il foglio,
Quand' ella avrà da lui la mia premura udita,
Mi servirà, che anch' io l' ho sempre favorita.
Scusi se questa lettera non è abbastanza lunga,
E mi risponda subito, le giunga, o non le giunga.

In absenza di un rustico Pievano
Battezzar si doveva un Bambin nato
Da certo ignorantaccio Cappellano
Che in tal offizio si trovò imbrogliato.

Perch' era il Ritual tutto abbreviato
E scritto a cifra da imperita mano,
E poco Ei sapea legger lo stampato
Che pur senza la cifra era a lui strano.

Insomma non potea quanto ai talenti
Dire: *Domine duo, Domine quinque*
Perchè non distinguea l' erre dall' esse.

Che avvenne? Battezzò il Bambin; gli accenti
Furono questi: *Ego te bapso*, ei lesse,
In nomne Pris, & Fli, & (S.S.) cinquanta cinque.

In un *Oppido* della Valcamonica
Ubi di Preti *magna erat penuria*,
Urlava in coro turba disarmonica,
Facendo ai Santi, ed al Messale *injuria*.

Un rustico vantava voce armonica,
At gran bestialità cantava a furia,
Quia nesciebat, per dirlo alla laconica,
Legger latino idioma, oppur d' Etruria.

Olim con labbia sgangherate, e lacere
Cœcinit iste, réluctante nemine,
Con fremito bestial da *exterrefacere*

Non: *Mundum de immùndo conceptum semine*,
Ma *vice versa cœcinit: Quis facere*
Potest dundon dundon con cento Femine?

Fui presente una festa a una Dottrina
Che si faceva in un certo Paese,
E bestemmie vi udii, non mai più intese,
E aborti d' ignoranza soprafina.

Chi dicea: la natura in Dio è trina
E di provarlo ancor avea pretese,
Chi affermava, che il Padre in terra scese,
Non la seconda Persona Divina:

Falso, diceva altro villan più accorto,
Fu il Figliuolo di Dio che s' è incarnato,
E venne a cangiar aria, e a suo diporto:

Per chi è morto? a costui chiese il Curato:
Morto? n' ebbe in risposta; il Figlio è morto?
Neppur seppi che sia stato ammalato.

Interrogato un buon Contadinello
Che si fece di bello
Nella tal Sagra di quel suo Paese,
Rispose che si spese
In musica anche troppo
E in candele, ed in polvere da schioppo;
Che la mattina i Preti sull' Altare
Cantar due volte il *Salta salta pare;* (1)
Che il dopo pranzo il *Bespro* (2) fu cantato
Alto più dell' usato
Con sinfonie stupende
Dell' adjutorio me no men' intende (3)
Dell' adjuvando me non voi fastide. (4)
Poi la sera vi furon le disfide
A chi meglio cantava il *tantum lero,* (5)
E detto il *gibilatio,* (6)
E *latroque compàr sia 'l sior Orazio,* (7)
Il Curato don Piero
Col *Stonsorio* (8) più grande e più adorabile
Diè la benedizion del Miserabile. (9)

---

(1) *Salve Sancta Parens.* (2) *Vespro.* (3) *Deus in adjutorium meum intende.* (4) *Domine ad adjuvandum me festina.* (5) *Tantum ergo.* (6) *Jubilatio.* (7) *Ab utroque compar sit laudatio.* (8) *Ostensorio.* (9) *Venerabile. Questa eresia innocente in bocca di un Contadino è compatibile per privilegio di supina ignoranza.*

Pel dì tredici Giugno al Castelletto
Una Sagra stupenda abbiam fissata:
La musica sarà spropositata,
Ed io in contralto canterò il mottetto.

Sui muri arazzi a furia insin al tetto,
La strada di tappeti lastricata,
Così la Chiesa ancor tutta addobbata,
E ne sarà Martino l' architetto.

Sempronio in cappa magna e col bordone,
Ordinando le donne a schiere a schiere
Precederà la lunga Processione;

E sarà un bel spettacolo vedere,
Marc' antonio in figura di cerone
Tagliar stoppini, e smoccolar le cere;
E sarà un bel piacere
Veder in questa gran solennità
Tutti i membri della Comunità
Montati in gravità.
Io camminando avanti al Baldacchino
Con la fascia di pelle, e l' agnellino
Farò San Giovannino,
Voi, se come speriamo, ci verrete
Sant' Alessio, o san Rocco esser potrete;
Cattarina vedrete
Vestita da Madonna Lauretana
E sembrerà ai fanciulli la Beffana,
Vestirem (cosa strana)
Da Demessa Alessandra vostra moglie,
Benchè alle sagre verginali spoglie
Ripugnino sue voglie;
Ma badate, che gravida non sia
Perchè di molti la Demessa pia
Scandalezzar potria.

Finita che sarà la processione
Farà don Ciccio un zelante sermone
A tutte le Persone;
E dirà cose di sì stramba idea
Che faranno scappar la diarrea
A tutta l' assemblea,
E proverà con valido artifizio,
Che le donne tran l' uomo al precipizio,
Poi l' hanno in quel servizio;
Altre per comparir carche di ciccia
La groppiera si attaccano posticcia;
Altre la chioma han riccia,
E lunga e folta, eppur son spelazzate,
Pajon fresche, e son vecchie sgangherate;
Con arti indiavolate
Nella lor rete tirano i merlotti
E v' incappan di molti, e ne van cotti
I vecchi, e i giovinotti;
Tal altra sembra Vergine illibata,
E gran fama si acquista di beata,
E poi fa la frittata.
In somma Ei dirà cose a quella a questa,
Che faran dar de' pugni nella testa.
E così la gran festa
Terminerà; avvertendo che la sera
Da me, da Checco a cena aver si spera
La gente forestiera,
E però ci vorrebber quattr' offelle
Con quattro zuccherini oppur ciambelle
Ma di quelli, e di quelle
Che costà sanno far buone e perfette
Con quelle loro mani benedette
Le vostre Monachette.
Dite che il mio è soverchio ardimento,
Ma portate le offelle, e son contento.

SONETTO

In cui si esigea dal Poeta che in quattordici versi si magnificassero tutti i decorosi incidenti della Sagra medesima

A ben lodar d' Iseo la santa impresa,
E il gran concorso, e la tappezzeria
Delle strade, degl' archi, e della chiesa,
E le pianete della sagrestia,

E le campane, e l' organo e la spesa
Delle candele, e della cantoria,
E i spari, e i fuochi, e la macchina accesa,
E i fiaschi tracannati all' osteria.

Lodar, e di niente non dir male,
E tutto esagerar quel che si loda
E lodar tutto in un Sonetto solo:

Ci vorrebbe un Sonetto bestiale
Con quattordici braccia e più di coda,
E converria stamparlo in un lenzuolo.

Fu munito de' Santi Sagramenti
Un pover uom, cui cadut' era addosso
Un Crocifisso smisurato e grosso,
E si affrettava agli ultimi momenti:

Il Confessor mostrogli immantinenti
Un piccol Crocefisso inciso in osso:
Ecco, disse, Gesù per voi percosso,
E fitto in Croce con aspri tormenti,

Eccol di squarci, e sangue ancor vermiglio;
Baciategli la piaga del costato,
E vi chiuda Egli stesso in pace il ciglio:

Portatel via, rispose l' ammalato,
Che questo picciol Crocifisso è figlio
Di quel grande, che m' ha quasi accoppato.

A piè d' un monte un giorno
Tutto soletto un Villanel cogliea
Erba pel suo giumento
Che pascolando giva a lui d' intorno;
Un passaggier faceto
Gli domandò; che fate qui voi due
Di questo monte a piè?
Quegli rispose: mieto
Erba per tutti e tre.

Un ammogliato Venezian Padrone
Diè d' ammogliarsi al Barcajuol permesso,
E per ischerzo gli diceva spesso:
Hai fatto becchi, or diverrai caprone.

Un mattino gittogli dal balcone
Nella gondola un corno, e disse: adesso
Hai conseguito quanto io t' ho promesso,
E tra i becchi puoi dir la tua ragione.

Il Gondoliere, benchè buon Cristiano,
Sentì arricciarsi dalla rabbia i peli,
E vendicossi della impertinenza.

Che volto al suo Padron col corno in mano,
Gli disse: *se pettenela, Zelenza?*
Vedo che ghe casca de sti caveli!

Un barcajuol di soprafin giudizio
Salutò un Crocifisso alla scappata,
Nè fece a Lui la riverenza usata,
Dando di poca divozione indizio.

Incontrandosi poi con un Patrizio,
Gli fece una profonda sberrettata
Da verbal complimento accompagnata
Con gran caricatura ed artifizio;

Come? gli disse il Cavaliere; a Dio
Sì poco ossequio, e a me tal riverenza?
Più signore di Lui forse son io?

Rispose il Barcajuol. *La me perdona,*
Za la sa ben anche vostra Zelenza
Che con Dommenedio no se cojona.

Cecco buon servo, e barcajuolo appena
Del giovane Padron vede alle soglie
Venir la sposa, se ne cruccia, e pena,
E sente d'Imeneo le stesse voglie.

Vedendolo il Padron pieno di doglie
Non dormir, mangiar poco a pranzo, e a cena,
La licenza gli diè di prender moglie,
E il poveraccio ne cavò di pena.

Seguito il Matrimonio, ei chiese a Cecco
Di tabacco una presa col fermento,
E col melato, che ci dan gli Ebrei.

E fiuttandolo, disse: *el sa de becco*. (1)
Il Barcajuol rispose sul momento:
I sarà i dei, Zelenza, i sarà i dei. (2)

Chiesi ad un scaltro Gondolier ragione,
Perchè il Leone alato avesse in uso
Di star col libro aperto sopra ogn' arco
Fuorchè nella piazzetta di san Marco
Dove il teneva chiuso?
Tosto rispose il Barcajuolo esperto:
Nella piazzetta el lo dovea serrar.
Perchè volèo che 'l lo tegnisse averto?
Co se andava in quel liogo de' misfatti
El fio tra marco e Todero a pagar,
Allora i conti i giera belli e fatti.

(1) *El sà*, vuol dir pute. (2) *I dei*, le dita.

Noi abbiamo in un orto suburbano,
Disse un Napolitan, un gran portento;
Un Cavolo sì grande e tanto strano,
Che vi starebbe all' ombra un Reggimento!

E da nù se lavora con gran stento
Nell' Arsenal, rispose un Veneziano,
Una Caldara che la fa per zento,
E la xè granda co fa el Vaticano:

Quel buon Napolitan replicò allora:
Che diavolo! Mi dici delle cose
Sbalorditoje; vattene in malora;

Tal Caldaja a qual uso ha da esser buona?
Per cuzinar, il Venezian rispose,
Quella vostra gran verza buz . . . . . .

Viaggiavan lieti con in poppa il vento
Certi Giovani intesi a cercar stato.
Un disse: Io presto Marescial divento;
E l' altro: Segretario anch' io di Stato;

L' altro: col tempo sarò Porporato;
E l' altro: della Mitra io mi contento;
Ed io sarò . . . Ma un Barcajuol sbracato
Lor sparò in faccia un strepitoso vento;

Ah porco! con persone di tal merito
Tratti così? Gridaron tutti in aria
Di cacciarnelo a calci nel preterito.

Ei lor rispose: *no me fe bulàe*,
Che a buttar zozo sti Castell' in aria,
Che vuol, credème, de ste cannonàe.

A un Barcajuol diceva un Imperiale:
In quai bosco trovaste, o Veneziani,
Questo Lion coll'ale?
Rispose il barcajuol: *Nelle foreste*
Dove vù altri Todeschi
L' Aquila avè ciappà delle dò teste.

UN BARCAJUOLO, INTESA LA ELEZIONE DEL REZZONICO IN SOMMO PONTEFICE, DISSE.

Insin adesso in tutto el nostro Stato
Aver do cappei rossi el giera basa, (1)
Ma adesso avemo el Cappeller in casa.

UN BARCAJUOLO VEDENDO SUL LIBRO APERTO DEL LEONE AL *PAX TIBI MARCE* SOSTITUITEVI LE PAROLE *LIBERTA'* ED *EGUAGLIANZA*, DISSE:

Dopo mille duzento e sessant' anni,
Prima che Marco da Venezia el parta,
El s' è resolto alfin de voltar carta.

---

(1) *Gran sorte.*

AL LION MORTO

Troppo la bocca hai grande;
Troppo piccini hai gli occhi,
Ancor vivresti tu
Se men mangiavi, o ci vedevi più.

Era senza creanza
Superba, e pettoruta
La togata ignoranza,
E riputava fango
Gli onesti Cittadini
Ch' eran del non suo rango;
Or dopo l' eguaglianza,
Con affettati inchini
Tutti per via saluta
Perfino i Ciabattini.

In questo ex-nobilissimo Caffè
Orma non vi stampò profano piè;
Or v' entra il pizzicagnolo untuoso
Il grasso macellajo sanguinoso,
Il fuligineo fabro, il calzolajo,
E col gregge può entrarvi anche il caprajo:
Lungi, terrene Dive e Semidei,
Che i dilicati nasi non vi appestino
I Popolari rutti
E gli aliti plebei.

Perdono i torti al mio crudel destino,
Mi basta di non esser Cittadino;
E' ver che restai senza
Pane, ma sentirò dirmi *Eccellenza*.
Che bel conforto per un affamato
Quel poter dire almen: son titolato!

Democratici Genj, e Aristocratici,
Vorrei che foste alquanto più flemmatici,
Siam liberi; ognun pensi come vuole,
Ed al contrario opinionista mai
Non insulti nè in fatti, nè in parole:
Non è un delitto l' opinione. Ah guai
Se nelle nazioni
Rivivon le fazioni
De' Guelfi e Gibellin, de' Bianchi e Negri,
Allora sì che vogliam stare allegri!

SALUTI PICCANTI

Addio, ex-gentiluomo,
Disse in aria insolente
A un Grande un meschin' uomo;
E quegli prontamente
Rispondergli s' udìo:
Ex-galantuomo, addio.

Cesar, è vero ti chiamò il Curato
Quando l' acqua ti diè battesimale;
Ma chi mai si sarebbe immaginato
Ch' ei battezzava allora uno stivale?

Eppur quantunque povero, e affamato,
Al gran Cesare hai cuor di farti eguale,
E di lui vanti il grandioso stato,
E il magnanimo genio liberale.

Sfoggi sognati titoli, e contee,
Narri gran cose, a cavalieri, e dame,
E millanti lacchè, cuochi, e livree.

Hai di Cesare il nome, e non il vanto,
Che lacero, e scannato dalla fame,
In sostanza non sei che cesar franto. (1)

Costui, che ancor vivente erger si feo
Superbo mausoleo,
Fu ricco assai, non prode;
Ma la sola virtù degna è di lode.
Dunque perchè quell' epitaffio ingiusto
A piè scolpirvi del marmoreo busto?
Ah vi s' incida sotto
A perpetuo disdoro
Il laconico motto:
Qui giace un Asin d' oro.

(1) *Cesar dicono i Lombardi al Cece legume.*

Un spaccamonti, che si milantava
Di aver feriti dieci e uccisi sette,
E come Alcide coll' orrenda clava,
Di carne umana aver fatto polpette,

Se lontano era l' oste, ei braveggiava
Protestando, che volea farlo in fette;
Se gli era a fronte, si raccomandava
Al padrocinio delle sue scarpette:

Narrò, ch' ei fece correre il dì avanti
Quattro bravacci con coraggio ardito
Che si volean con lui cavare i guanti;

Ma poi non disse mai, che impaurito
A tutti quattro egli correa davanti,
E colla fuga si salvò inseguito.

Sognai ch' io era General di armata:
La mia sciabla sguainata,
Che tengo sempre appesa a canto al letto,
Afferrando, gridai: sangue... cospetto...
Benchè ferito, e del mio sangue tinto,
Non ho paura, ho vinto.
A terra l' armi a terra,
Plutoni, battaglioni,
Eserciti, e squadroni,
O siete tutti prigionier di guerra....
In così dir mi desto,
E trovo che con questo
Mio ferro micidiale
Ho colpito, ed ho rotto l' orinale.

Un superbo Antenoreo
Con manichetti laceri,
Passeggiando per Padova,
Incontrossi in un Veneto,
E stropicciando il gomito
Al muro, gl' indicò
Ch' egli non gli volea ceder la mano.
Allora il Veneziano
In mezzo della via pronto saltò,
Beffando lo spiantato con tai detti:
La se fassa, lustrissimo, più in quà,
No la se frega al muro, che la va
A rischio de sbregarse i maneghetti.

Infuriava contro un suo vassallo
Di ribellion sospetto un Re da scena:
L' imperdonabil fallo ecco che appena
Burbero gli rinfaccia,
Dei calzon gli si rompe la ligaccia.
Povero Re! per quanto egli si strigna
Nelle ginocchia, e più non muova passo,
I commodi calzon calano abbasso.
La platèa susurrando ne sogghigna.
Sua Maestà ne freme; alle fischiate
Succedon le risate... e il battimano
Di tutte le persone:
Il Re sen scappa con le brache in mano,
E calasi il tendone.

Disse un uom letterato ad un idiota:
Voi non sapete un jota;
Ma cosa paghereste a saper quanto
Io di saper ho il vanto?
L' ignorante rispose molto bene:
Signore, una metà
Del sangue pagherei ch' ho nelle vene
A saper tutto quel ch' ella non sa.

Quella tua lode, amico,
Sulle tue labbra spiace,
E ti si cangia in biasimo:
Tanto non ti può nuocere
La satira mordace
Del più crudel nemico.

Certo Cacazibetti ambizioso
Scannato dalla fame
Affibbiasi un bel ciondolo vezzoso
A una cipolla, od orivòl di rame;
Se vi provate a dirgli: che ora fai?
Egli con voce altera
Vi risponde: jer sera
Di montar l' orologio io mi scordai.

Un Asino da Roma
A una villa recava sulla schiena
Di reliquie di Martiri la soma;
E vedendo quel popol genuflesso
Curvarsi a lui d'avanti,
Insuperbì, credendo
Onor fatto a lui stesso
Quel culto che si offriva ai Corpi santi.
Tale tu ancor, superbo Cortigiano,
Ti ringaluzzi invano:
Non a te, ma a' Prenci, con cui viaggi,
Sono sacri gli omaggi:
Son dessi i Semidei,
E l'asino tu sei.

Visse sperando sempre un soldatello,
Che fatto Capitan, poi Colonello
Sarebbe un dì arrivato
Al sommo grado del Generalato;
Ma il conto andò fallito; che il meschino,
Dopo quarantott' anni di servizio,
Morì nel primo conferito offizio
Di quarto tamburino.
Che amara vita, che crucciosi guai
Pretender sempre, e non meritar mai!

Qui giace l' Auditor di un Cardinale
Che fu Legato insignemente avaro:
Intento a far denaro
Alla mensa frugale
Imbandiva ogni giorno il marinato:
Marinato era il pesce, il salamone,
Marinato il carpione,
Le sardelle salate
E l' acetose anguille marinate
Tutto di marinata qualità,
E marinato insino il baccalà:
Per adattarsi al gusto del Legato
Il poverino è morto marinato.

Don Sanzio era un avaro originale
Che in vita sua fè cose da non dire.
Costui un giorno si sentì gran male
E gli venne ordinato un elisire,

Il qual perchè costava quattro lire
Nè per men lo potea dar lo speziale,
Si contentò piuttosto di morire
Coll' oro a mucchj sotto il capezzale.

Ma a che stupir, se sin da pargoletto,
Dal ventre uscendo della genitrice,
Mostrò ch' esser dovea sordido e stretto?

Comunemente credesi, e si dice,
Ch' Ei scappò fuori per l' intestin retto
Proprio per non pagar l' allevatrice.

Per risparmiar la cena, e il desinare
Don Sanzio ora l' amico, ora il parente
Visitava sull' ora del mangiare,
E si dicea da tutti il conte Dente;

Il vestito per lui era un affare
Che assai poco gli costava, o niente,
Perchè nel Ghetto si solea comprare
Il rifiuto più lacero, e pezzente.

A risparmio di legna, il servidore
Volea che nudo gli scaldasse il letto
Nel crudo inverno col natìo calore;

Poi si corcava Ei stesso, ed il valletto
Cacciando a pugni, gli dicea: va fuore,
Che servito m' hai già di scaldaletto.

Perchè durasse eterno
Il vestito di estate, e quel d' inverno
Don Sanzio era in affanno;
E quando al bujo, oppur solo sedea,
I calzoni talor calar solea
Per non frugarli del cul nudo a danno.
Dal servo un dì sorpreso in tal figura:
Non mi beffar, gli disse, o malcreato,
Ch' ebbi la pelle in don dalla natura,
E le brache mi costano un ducato.

Qui giace un ricco avaro
Che di monete seppellì un tesoro;
Se scavando, trovate tal danaro,
Bussategli sul cul la borsa d' oro.

L' economia virtù forse sarà,
La prodigalità vizio pur sia,
Ma le dirò con vostra buona pace
Inamabil virtù, vizio che piace:
Che bel vizio la prodigalità!
Che incomoda virtù l' economìa!

AI SOPPRESSI GESUATI O SIA COLOMBINI

EPIGRAMMA

La vostra Società quando fiorì?
Sieti stati compagni di Gesù
Quand' Egli nacque, oppur quando morì?

Per Laici Regolari andava perso
Un ex-Patrizio di cervello strano:
A pranzo in un casino suburbano
Ne invitò quattro d' Ordine diverso.

Disse, a questi suoi ospiti converso:
Benedettin tu sei; tu Agostiniano
Tu Trinitario, e tu Carmelitano,
Di quattro niun Corista; ognun converso.

Or ben, vorrei sapere schietto schietto
Il più antico qual sia degl' Ordin vostri,
E a chi mel prova un bel premio prometto.

Il Cassinese: agevol fia ch' io mostri,
Disse, che il Padre mio san Benedetto
De' Monaci esistenti a' tempi nostri
Degl' Eremi, e de' Chiostri
Fu il primo Institutor senza contesa
Fino dal sesto secol della Chiesa:
Ho anch' io la mia pretesa,
Soggiunse il Carmelita; sant' Elìa
C' instituì novecent' anni pria
Che venisse il Messia.
Il Trinitario replicò con scherno:
Siete molto ignoranti a quel ch' io scerno.
Ci fu sempre *ab æterno*
La mia congregazion, qual dubbio v' ha?
Fondatrice ne fu la Trinità:
Oh che bestialità!
Disse l' Agostinian, sappi, o meschino,
Che il solo divin Ordin d' Agostino
Più vecchio è di Dio Trino:
Imperciocchè un gran libro io vidi aperto
Ch' è del lettor, cui servo, il padre Alberto

Libro divino al certo,
E a gran lettre vi lessi *ad satietatem*:
Augustinus supra trinitatem.
Dunque *ob antiquitatem*
Omnibus præstat Congregatio mea.
Disse, e fè rider tutta l' assemblea,
Che mano a man battea,
Plaudendo alla pienissima vittoria,
Che riportato avea con tanta gloria;
Costui montato in boria,
Fra i viva, e le risate universali,
Trionfava de' vinti suoi rivali
Come di tre stivali;
E tosto il premio si buscò, che fue
Un quarto di majale, un mezzo bue,
Lingue salate due,
Di vino squisitissimo un bottaccio
Un prosciutto alto un palmo, e lungo un braccio,
E un pingue vitellaccio,
Che poi serviron di divertimento
Per più giornate ai Frati del convento.
Della spesa contento,
Perchè ascoltate avea l' ex-cavaliere
Con trasporto ineffabil di piacere
Bestialità sì nere
Dette in tuon serio, e con latino grosso,
Dalle risate si pisciava addosso.

Vedendo certi Monaci, che il foco
S' era appiccato ai muri del Convento,
Che l' incendio col mantice del vento
Si andava propagando in ogni loco,

Che il sagrestan, l' architiclino, e il cuoco
Dai lor posti fuggìan per lo spavento;
E che il tetto de' chiostri, il pavimento,
La librerìa, la chiesa andava a foco:

Si radunaron dentro l' oratorio
Per implorar l' assistenza Divina,
E dicean: siate, o Dio, nostro adjutorio;

Preservateci almeno la cantina,
Salvate dalle fiamme il refettorio,
E non arda non arda la cucina.

Era condotto a morte un malfattore,
E un dabben Confessor dal collo torto,
Pietosamente dandogli conforto,
L' ajutava a far l' atto di dolore.

Poi gli dicea: fratel, fatevi core,
Che il premio è lungo, ed il penar è corto;
Ma quegl' istupidito, e mezzo morto
All' importuno non dava sentore:

Fratello, il Padre replicò più forte,
Il Signore al banchetto celestiale
Vi aspetta a una gran cena dopo morte:

Qui il reo fremette, e gli voltò la schiena:
Ti cedo il posto, disse al Claustrale,
Va tu, Padre, in mia vece a una tal cena.

Un claustral Maestro a' suoi Novizj
Nello strettojo il naso imprigionava;
Così loro a cantar meglio insegnava
Col naso i salmi, ed i divini offizj.

Ma guai a chi con studiati artifizj
Di naso ad ogni sillaba non dava!
Tosto a mangiar coi gatti il condannava,
O a zappar l' orto, od a più vili offizj.

Un giorno in sul finire della scola
A tutto naso, e a tutti egli prescrisse
Il canto: *& in sæcula sæculorum*.

Ma perch' essi in quest' ultima parola
Ci mettean poco naso, irato disse:
Olà, un pò più di naso in quel *CULORUM*.

A un Fraticel di povero Convento
Ma di molta dottrina, e probità
Un Vescovato offrì sua Santità
Di meschini annui scudi quattrocento.

Ei l' accettò dal Papa sul momento:
Grazie, gli disse, della carità;
Del benefizio, e della dignità
Egualmente mi avviso arci-contento.

Sorrise il Papa, e disse; e come mai
Esser pago potete, e lieto tanto
D' una mensa sì scarsa, e sì stentata?

E' ver, ma da un crucciuolo esco di guai,
Rispose il Fraticello; eh Padre santo,
Calcolo più l' uscita dell' entrata.

I FRATI AI MONDANI

SONETTO

Se operosi noi siam, siamo briganti;
Se badiamo a noi, siam Frati oziosi,
Se siam dotti, uh che pedanti orgogliosi!
E se poco studiam, uh che ignoranti!

Che sanguisughe! se siam mendicanti;
Che mangiator! se siamo facoltosi;
Questi, per non so che, son' odiosi,
Quelli per non so che, sono birbanti.

Se siam spregiudicati, e disinvolti,
Siete pronti a giurar sull' *Agnus Dei*
Che non v' ha gente al mondo più ribalda.

Se buoni, siamo ipocriti, siam stolti.
A qual gioco giochiam, signori miei?
Vi piace fredda, o la volete calda?
Opinion ferma e salda:
Se pecca un Frate, tutti rei voi dite;
Siete gentili assai. Grazie infinite.

Nel giorno di san Biagio un dabben Frate
Benedicea del popolo le gole
Con in man due candele incrocicchiate.
Dicendo tai parole:
Per intercessionem beati gutturis
Liberet te Deus ab omni Blasio.

Nel refettorio i Frati
Entrarono affamati,
E non vedendo il pranzo a comparire,
Cominciarono a dire:
Provvidenza Divina,
Guai a noi se ci manca la cucina.
Si cercò tosto il cuoco,
E si trovò che stava ginocchione
Facend' orazione,
E non avev' ancora acceso il fuoco.
Al Priore allor disser tutti quanti:
Nella cucina non vogliamo santi.

Vedendo un libertin due Fraticelli:
Ecco, disse, ecco qui due mani morte.
Uno di loro gli avventò uno schiaffo
Sì strepitoso e forte
Che i denti gli schiantò dalle gengive
Dicendogli, siam mani morte o vive?

Perchè sei goffo assai, caro fra Pio,
Disse al compagno suo l' Esorcizzante,
Se mai ti parla il Diavolo arrogante,
Il tuo parlar conforma al parlar mio.

Disse il Demonio al Ministro di Dio:
Tu sei santo tra l' anime più sante;
Nol son, rispose, ma ho fede costante
Nel mio Signor di divenirne anch' io:

Dunque a te, che stai qui per testimonio,
E sei in carne ed ossa un babbeo vero,
Fra Pio, mi volgo, replicò il Demonio:

Non son babbeo, qual dici, in ossa e in carne,
Egli rispose al Diavolo, ma spero
Coll' ajuto di Dio di diventarne.
Speri di diventarne?
Disse il Demonio con risata matta,
Consolati, ben mio, la grazia è fatta.

Con piaghe aspre nel corpo il Demon coglie
Giobbe, e gli lascia invulnerata l' alma,
Che la piaga di quella era la moglie.

Un dabben Esorcista raccontò
A una brigata d' ammogliati, che
Coll' acqua santa invan due volte, o tre
Una vecchia spoppata esorcizzò;

E che il Diavolo il petto a lei gonfiò
Che a quella tentazion' Ei resistè,
Che finalmente, per la Dio mercè
Dalla ossessa il Demonio ne cacciò.

Disse un marito, che presente fu
Al racconto di tal bestialità:
Padre, i tuoi esorcismi han tal virtù?

Mia moglie è secca come il baccalà,
Fammi il favor me la esorcizza tù,
Che ha bisogno di questa carità.
Ripigliar gli altri: fa
Anche alle nostre la fattura stessa,
Che son nel caso della Vecchia ossessa.

La mia moglie linguacciuta
Posseduta . . . dal Demonio
Restò muta.
Sant' Antonio,
Se per voglia di parlare
Si provasse di venire
Questa ossessa al vostro altare,
Deh! non statela a guarire.

UNA MONACA MAESTRA ALLE SUE EDUCANDE

APOLOGO

Figlie, perchè giammai
Tra voi non vi sien guai,
E non veniate a lite,
Un' istoriella udite;
Un piccol Cagnuoletto
A un Gatto fè un dispetto
Con dirgli, che era tutto
Spelato, macro, e brutto;
E lo disse, scherzando,
Certo non mai pensando,
Che quell'altro animale
Potesse averne a male.
Ma credereste? il Gatto
Arricciò il pelo a un tratto,
E digrignando i denti,
Ne fece alti lamenti,
E tanto, e tanto disse
Che vennero alle risse;
E già tra questo, e quello
Si stabilì un duello.
Il Gatto a graffiar uso
Al Can pettinò il muso
Il quale tutti affatto
Strappò i mostacchi al Gatto
L' uno intanto abbajava
E l' altro sgnavolava,
In ajuto co' lagni
Chiamando i lor compagni:
Alle querele, ai gridi
Corser da tutti i lidi

Di cani, e gatti varie
Milizie ausiliarie,
E tra quella canaglia
Si accese una battaglia
Sì fiera e spaventosa,
E tanto sanguinosa,
Che lo scempio secondo
Mai non si vide al mondo;
E scrisse un grave autore
Col suo commentatore,
Che furono infiniti
I morti ed i feriti.
Moralizziamo il fatto:
Se non avesse il Gatto
Fatto caso, e vendetta
Di quella paroletta
Per verità pungente
Del Cagnuolo imprudente,
Non si sarebbe accesa
L' orribile contesa;
Ma da una parolina
Nacque sì gran rovina.
Figlie, già m' intendete,
Discernimento avete:
Quand' una l' altra becca
Quell' altra si ribecca,
Questa si chiama offesa,
Quell' altra vilipesa,
E si strilla sovente
Per cose da niente;
Per uno scherzo a caso
Salta la mosca al naso,
Si grida, si contende
Si mormora, e si offende.
Conviene usar prudenza,
Ci vuole pazienza

Che non è una parola
Un colpo di pistola:
Altrimenti verremo
A quel macello estremo
A cui vennero tratti
Rabbiosi i Cani, e i Gatti,
Che Iddio ne guardi tutte
Le nostre buone Putte.
Amen.

Se Iddio vi chiama a monacal celletta,
Se la vostra è vera vocazione,
Che siate mille volte benedetta,
Andate pure a chiudervi in prigione.

Farete delle offelle belle, e buone,
E sarete una buona monachetta,
Ma ad eseguire tal risoluzione,
Vi consiglio a non darvi molta fretta.

Io non poche fanciulle ho conosciuto,
Che nella elezione dello stato,
Per umor d' ipocondria han traveduto.

Che una melanconìa di celibato,
Una noja del mondo hanno creduto
Vocazione al chiostro, ed era un fiato.

IL *MANE DILUCULO* CANTATO DALLA MONACA

SONETTO

Monaca scrupolosa ignorantaccia
Nella lezion del coro a lei toccata
Canta *mane dilù* . . . che le s' affaccia,
Perchè *dilù* . . . finiva la facciata.

Poi volta carta, e divien rossa in faccia
Vedendo *culo* e trovasi imbrogliata,
Nè vuol dir quella brutta parolaccia
Per paura ch' ell' ha d'andar dannata:

Vada avanti, dicea la Superiora,
Ma costei ostinata come un mulo
Non vuol più dir, non vuol cantar niente.

Le fu sostituita un' altra Suora
La qual più disinvolta, e obbediente
Cantò con molta divozione: *CULO*,

Una Suora con paglia in mano accesa
Una notte era intesa
Ad abbruciar pidocchj, ed altri insetti
Onde sogliono i polli essere infetti;
C' era pericol nel vicino loco
Alla legna, ed al fien d' appiccar foco;
Ma ad ogni costo li volea distrutti:
Ella sortì l' intento,
Non ne scappò pur un, li uccise tutti
Perchè abbruciò il Convento.

Una Monaca disse alla servente:
Vieni alla ruota, che parlar ti voglio;
Dimmi, è ver che la figlia del Sargente
S'è innamorata? Come va l'imbroglio?

La fabbrica del Duomo è ancor giacente?
Sei stata in piazza? m'hai comprato l'oglio?
Alla fiera c'è stata molta gente?
Che c'è di nuovo? mi portasti il foglio?

Mio nipotin, ch'è nato, è bello, o brutto?
Verrà il Vescovo prima delle feste?
La missione in san Pietro ha fatto frutto?

Dimmi il sarte ha finita la tua veste?
Rispose la servente: ho inteso tutto;
Or faccia grazia dirmi a qual di queste
Moltissime richieste
Dette tutte in un fiato ho a far risposta
In primo luogo; a tutte io son disposta,
Ritengo ogni proposta,
Comincierò... rispondo ad una, ad una...
Misera me! non men ricordo alcuna.

Una onesta Zitella semplicetta
Che si educava in nobil monistero;
Madre, disse, una certa paroletta
Sentita ho a caso, e non ne so il mistero:

Faccia di bec fottuto una donnetta
Disse a cert' uomo con visaccio fiero:
Faccia smorta, vuol dir, la Monachetta
Rispose a Lei: questo n' è il senso vero.

Andò a quel chiostro un Porporato, ch' era
Stato infermuccio, e ancor per conseguenza
Pallido in volto, e di cattiva ciera;

E vedendol colei smorto e sparuto:
Che vuol dir, disse, che vostra Eminenza
Oggi ha la *faccia di beccofottuto*?
Complimento, o saluto,
Qualunque sia, soggiunse il Cardinale
Alla Maestra, non ne ho punto a male;
Solo saper mi cale
Di sì obbligante titolo il motivo;
L' intese, e disse: E' buono il diversivo,
Ma mi punge sul vivo,
Madre, che sia per la prima occasione
Toccata a me la vostra spiegazione.

Certe Suore bigotte
Seppi che giorno e notte
Leggeano il libro delle sette trombe,
La storia di Barlaam, e Giosafatte,
Ed il fior di virtù,
E altre fole sì fatte,
Che fan rider perfino Belzebù.
Ne le sgridai, ma in vano,
Che mi trattar da eretico, da insano:
Ecchè? dicean, tai libri Ella condanna?
Ecchè? da lei si taccia,
Questa celeste manna?
No, no, risposi allor; buon prò vi faccia.

V'è al mondo, vi sarà, sempre vi fu
Chi ha bisogno di molta sofferenza:
Il peccator ridotto a penitenza,
E l'ossesso in poter di Belzebù;

E chi porta la croce con Gesù,
E chi vive di sola provvidenza,
E i storpj, e ciechi... ma la pazienza
Di un Confessor di monache, e non più.

Una sola ne stanca una dozzina,
Li consulta, e li tien in esercizio
Per frivolezze *de lana caprina*.

Una Suora chiamò di notte buja
Il Confessor perchè nel dir l'offizio
Le scappò per abbaglio un *Alleluja*.

Un certo Monsignore l' altro dì
A una funzion di Monachelle andò ;
Ma l' *Introibo* appena cominciò ,
Che al cul prurito di cacar sentì .

Egli tra se la discorrea così :
Dovrò cacar qui sull' Altare ? oibò .
Farla giù pei calzoni ? oh questo nò .
Andar al cacatojo ? Signor sì .

Sento che le budella mi van giù ,
Bisogna andar . Ma il popol che dirà ?
Dica che vuole , io non ne posso più .

Disse il Prelato , e in sagrestia sen va ,
Ed in un vaso , che apprestato fu ,
Sgravossi della merce , che ognun sa .
Con più solennità
Non fu cacato mai da culo umano
Con mitra in testa , e pastorale in mano ;
Nè mai quel deretano
Vide di Preti intorno un stuol più denso
Fiutar profumi di più grato incenso ,
Ed un popolo immenso
Curiosamente accorsovi , a testare
Che si è veduto il Vescovo a cacare .
Egli torna all' Altare
Cogli assistenti a proseguir la Messa :
Intanto la seggiola vien trasmessa
Alla madre Abadessa ,
Che dalla ruota in mano se la prende ,
E convoca le Madri reverende
Perchè comanda , e intende ,
Che pel Convento con gran divozione
Si porti quel tesoro in processione .
Finalmente dispone ,

Che la pezzuola eletta per favore
Le natiche a forbir di Monsignore
Abbia il dovuto onore,
E salga affitta a un bastoncel gentile
La bandiera a formar del campanile.

APOLOGIA DEL PRECEDENTE

SONETTO

Dunque tanto romor per un Sonetto,
Che alla fin fin non è un'archibugiata,
Un Sonettin, che con piacer fu letto
In ogni solazzevole brigata?

E' ver che c'entra una testa mitrata
E un preterito (sia più che perfetto)
Che fece una magnifica cacata,
Ma se ne parla con tutto il rispetto.

Se avessi il cul d'un Lambertin cantato,
Ch'era culo Papale, un benefizio
Forse con pochi versi avrei buscato.

E sarò processato al sant' Offizio,
E condotto al patibolo, e impiccato
Perchè cantai di un culo Prelatizio?
Oh sentenza! oh giudizio!
Qual colpa è il raccontare a chicchessia
Che cacò un Monsignore in sagrestia?
Se non scappava via
Il buon Prelato in fretta dall' altare,
S' udirebbe di peggio a cinguettare.
Fu pubblico l' affare,
Che c' è di male? Ogn' un può dirlo, e poi
Hanno il culo i Prelati al par di noi.

Nella Giudaica orribile congiura
Che l' empio stuol de' manigoldi ordì,
E in quella Croce sì pesante e dura
Di cui le spalle al Cireneo fornì,

Un simbolo ravviso, una figura
Di certi Matrimonj d' oggidì:
Ahi! nozze orrende, che mi fan paura:
Ahi! quanto il secol nostro imperverti!

Piuttosto che ammogliarmi, io mi farei,
A costo di soffrir tormenti atroci,
Circoncider nel ghetto degli Ebrei.

Son veri manigoldi i cicisbei,
Le mogli per lo più sono le croci,
E i poveri mariti i Cirenei.

Questo verme, che al bosco ora sen va,
La vita solitaria insegna a me:
Dalla chiusa prigione, in cui si sta,
Par che dica: Così viver si dè.

T' intendo, bestioletta, eccomi qua
Pronta l' esempio a seguitar di te,
Un Monaster la mia prigion sarà;
Miglior stato per noi Donne non v' è.

Ma il Vermicciuol dal bozzolo n' uscì
Farfalla, e sul momento si trovò
Uno sposo di genio a cui si unì;

Della cara prigione si scordò,
E numerosa prole partorì.
Ed io nel Chiostro? Io rinserrarmi? Oibò.

Per quæ quis peccat, per hæc & torquetur

SONETTO

Sento, amico Signor, che vivi in doglie,
Perchè la quinta figlia ha partorita
Da venti giorni la feconda moglie,
E la sesta fors' anche ha concepita;

E che corri del talamo alle soglie
A beffarla, a sgridarla sbigottita,
Perchè non mai seppe appagar tue voglie,
E d' un maschio formar l' opra compita.

A che ti lagni? A che sbuffi, e contrasti?
Il Cielo, che di noi veglia al governo,
Vuol, che pena alla colpa egual sovrasti;

Questa è la pena tua, questo è l' inferno:
Le sole Donne eternamente amasti,
E sol di Donne avrai prole in eterno.

Vi lamentate a torto
Dicendo che il marito
Fa con questa e con quella il cascamorto.
Anche voi per trastullo o per vendetta
Fate con questo e quello la civetta:
Egli matto, voi matta,
Poco più poco men fate una patta.

Disse un Suocero al Sposo: mia figliuola
Fuor di qualchè maluccio, ha il corpo sano:
Due fistole ella tien, una nell'ano,
L'altra in un occhio, e una postema in gola.

Sputa marcia e catarro che consola,
Le pute il fiato un miglio da lontano,
Parla, cantando con solfeggio strano,
Che il singhiozzo le rompe la parola;

Nel petto un cancro, un ulcere nell'anca,
Nel destro braccio ell'ha una fontanella,
Ed un cauterio nella coscia manca.

Mia figlia insomma ha i suoi malucci, ma
Nel rimanente è come un pomo bella,
E gode una perfetta sanità:
Sta fresca in verità,
Rispose questi; io starò solo in letto,
Ma non voglio sposare un lazaretto;
Piuttosto vi prometto
Di trovarle un partito, e il troveremo;
Alla più disperata, al caso estremo
Noi sposar la potremo
Col *libera nos Domine*, che canta
Nelle sue litanìe la Chiesa Santa.

Versi ladri ho composto a' giorni miei,
Eppure questa volta ci scommetto,
Che su due piedi vi farò un Sonetto
Che farà spiritar uomini, e Dei.

A buoni conti quattro versi io fei,
Vi allestisco il secondo quadernetto;
Son fiero in poesia, se mi ci metto
Massime se si tratta d' Imenei.

Quanto al primo terzetto me ne rido,
Per me il maggior imbroglio è far la chiusa
Ma che temer? m'ajuterà Cupido.

Sposi gentili, vi dimando scusa
Se a tesservi l' elogio non mi fido
Perchè so quanto è sciocca la mia musa.
Ella non è poi usa
A cavalcar sul Pegaso i pianeti
Come fan tanti adulator poeti
Nelle lodi indiscreti.
Chi semidei v' intitola, chi eroi
Famosi dall' Esperia ai lidi Eoi
E i figli eguali a voi:
Un di questi, che è Genio marziale,
A quest' ora, è già fatto Generale
E l' altro è Cardinale
Anche assai prima d' esser concepito:
Ma quante volte il conto va fallito!
Sposi non ho il prurito
Di adulatrice cortigianerìa
Nè molto men studiai d' astrologia;
Tutta la lode mia
Si ristringe nel dir che siete Sposi
Giovani, ricchi, belli, e virtuosi,
E che siete amorosi,

Per conseguenza avrete figli, io spero,
Che apprenderan dal vostro magistero
Della virtù il sentiero;
Se non divinità, se non eroi,
Saranno belli e buoni come voi.
Musa, torniamo a noi:
Abbiam fatto il Sonetto, e la promessa,
O bene o male è già compita anch' essa,
E vinta ho la scommessa.
Ma gli Sposi sbadiglian: con le buone,
Finiscila una volta, o chiaccheroue,
Mi sgridan le persone;
Se non taccio mi busco delle botte:
Ite, o Sposi, vi do la buona notte.

Smaniava dalla voglia di marito
Agle degli anni suoi sul più bel fiore;
Era bella, ma in grazia del fetore
Del di lei corpo non avea partito:

Tirsi al vederla ne restò invaghito,
Ma appena il ghiotto ne fiutò l'odore
Della carogna, oh Dio! tal n' ebbe orrore
Che di sposarla gli scappò il prurito:

Olezzate, le disse; ella rispose:
Sempre così, ben mio, sempre così,
Son le mie carni, come gigli, e rose:

Ah! che non son per me carni sì fatte,
Replicò Tirsi, addio, buon dì, buon dì,
Ci vedrem nella val di Giosafatte.

Stai sempre in casa guardian geloso
Di moglie infida, e bella,
Che di ramosa cresta
T' ornò la fronte; e non rifletti, o Sposo,
Che la lumaca anch' ella
Sta sempre in casa, ed ha le corna in testa.

Gridava un marinaro comandante:
Il naviglio è già presso a naufragare;
Presto, ognun getti l' equipaggio al mare,
O almen vi getti il carco più pesante,

Sagrifichi le merci il mercatante,
E il viaggiator le cose sue più care:
Ciò, che più pesa ci convien gettare,
Salviam la vita, e perdasi il restante.

Un maritato avaro, e pecuniario
La vecchia moglie a lui peso molesto
Slanciò nel mare, e si serbò l' erario;

Piacque il partito ad un buon Prete, e presto
Celò il baulle, e vi gettò il breviario,
Dicendo: ciò, che a me più pesa è questo.

Mia moglie in meno d' una settimana
Nel corpo tutto diventò una piaga,
La sola lingua per mio cruccio, ha sana.

Scelsi una moglie bella,
Ma svanita di capo, e sciocchereella.
Ahi! che amaro, che barbaro compenso,
Dover sagrificare
La logica, la critica, e il buon senso!
Giuro appiè dell' Altare,
Che mai non verrò seco a quistione,
E sempre a patti le darò ragione:
Se con lei mal accorto
Volessi contrastar, sempre avrei torto.

No, con Adam non s'arrischiò il serpente;
La femmina sedusse
A sedur l' uom possente,
Ella il marito alla gran colpa indusse.
Ah ben sapea colui,
Che più astuta la donna era di lui.

Due galli in un pollajo andran d' accordo,
Sarà caso assai raro, io vel' accordo;
Ma che vivano in pace un quarto d' ora
La suocera e la nuora,
Oppure due cognate
Sotto lo stesso tetto;
O due zitelle a un tempo innamorate,
E calde, e cotte del medesm' oggetto,
Mille scuse vi chiedo,
Ci scommetto la testa, e non lo credo.

Nice è giovane bella e spiritosa,
Appreso ha il ballo, e il lusinghiero canto,
E' bianca e rossa come giglio e rosa,
E veste gajo porporino ammanto.

Assai le preme comparir vezzosa
Ma non è questo il principal suo vanto:
Uomini e dei vuol schiavi, ambiziosa
Vuol una turba di amatori accanto.

Ma Nice invecchia (addio Grazie, ed Amori)
E di più divenuta è una carogna
Cui da tutte le membra escon fetori.

Da tutti abbandonata si vergogna
Che la turba di tanti adoratori
Finisca in un cagnuolo di Bologna.

Proposi a Nice per marito un cieco,
Lo sposò, ma con lui non va d' accordo.
Ora si lagna meco
Perchè sperava ancor che fosse sordo.

La cuffia torreggiante,
Che talor serve a Nice di turbante,
Ella è di ferreo filo un gabbione
Tutto cinto di velo,
E di spilloni tali,
Che può ne' temporali
Della calda stagione
Impor la legge ai fulmini del Cielo;
Più che la miro insomma e dentro, e fuore
Il modello mi par d'un conduttore;
Se nella state Nice se la mette
Preservata sarà dalle saette.

L'alato Tempo si presenta a Nice,
Ed ella: ah! ferma, dice,
Che invecchiar non vorrei,
Nè perder cogli amanti i piacer miei.
Allor la morte di sua falce armata
Il colpo le apparecchia:
Fuggi, grida, o spietata,
Lascia ch' io viva ancor: bramo esser vecchia

La saggia Doralice
Maestra d'onestà
Cli uomin rinsenna, e li ritrae dal vizio:
Ma poi la Precettrice
(Colpa di sua beltà)
Fa perdere il giudizio.

Offre Menalca a Clori
Il più gentil de' fiori,
E dir vuol nel silenzio: il cor ti dono.
Ella lo accetta con sorriso, e tace,
Ma nel tacer loquace
Dir vuol, che più del dono
Il donator le piace.

Or che vi fate Sposa, ecco v'insegno
A viver sempre col marito in pace:
Studiatevi di far quel che a lui piace
E di obbedirgli col maggior impegno.

Nel tratto usate il massimo contegno,
Siate operosa assai, poco loquace,
Nelle spese domestiche tenace
E interessata sino a un certo segno.

Ai figli, che verran degl' imenei,
Coll' esempio insegnate, e col comando
A viver da cristiani, e non da ebrei.

Ma sopra tutto poi vi raccomando
Di mandar tutti quanti i cicisbei
Con calci e pugni alla galera, e al bando.

Vi sono delle mogli sì moleste
Che le direi peggiori della peste.
Contro tal morbo, e contro tal canaglia,
San Rocco benedetto,
La vostra intercession so quanto vaglia;
Ma quasi ci scommetto,
Che a favor de' mariti e della prole
Il pregar vostro tornerebbe vano.
Eh che per certe teste
Il *recipe* ci vuole
Di quel bordone che tenete in mano.

Una fante Donnaccia da cucina
Di lavorar frittate atta al mestiero,
Con arte indiavolata e soprafina
Fece far la frittata anche a san Piero:

Sei di Cristo, gli disse, è certo, è vero;
Tu sempre eri con lui sera e mattina.
Pier fu spergiuro, non che menzognero
In grazia della femmina assassina.

Sì, il suo Dio per colei Pietro ha negato
Tre volte, al riferir de' sagr' inchiostri,
E buon per Lui che pianse il suo peccato.

Ahi fantesche fantesche spiritate!
Quant' uomini sensati anche a dì nostri
In grazia vostra fanno le frittate!

Non così d'ira un giorno scintillò
Appiè del Sina il condottier Mosè,
E le Tavole sante in pezzi fè,
Quando un Vitello il popoloadorò:
Come una Fante colle man, coi piè
Rompe piatti, e pignatte,
E s'avventa alla guattera, e la batte,
E infuria, e mette a sacco la cucina,
E strepita, e si lagna,
Perchè ladra gallina,
Le beccò una lasagna.

Una giovane vana, e brutterella
Allo speccchio si liscia, si profuma,
Ed infiorasi il seno, e il crin s'impiuma,
Poi tra se va dicendo: eppur son bella!

Sempre le femmine
Prime esser sogliono
Con le lor chiacchere
Risse a promuovere
Infra i domestici;
Ma il loro vizio
Più insopportabile
E', che ancor l'ultime
Sempre esser vogliono
A dir il Kirie.

AD UN DABBEN UOMO PER COGNOME BATTOLA

Battola mio, se santo diverrete,
Non solo avrete altari, archi, e colonne,
Ma in grazia d'esser battola, (1) sarete
Il Santo protettore delle Donne.

Una fanciulla furbettella ha finto
Orror d'un Ganimede in tela pinto:
Con avido piacere
Pur lo volea vedere;
Che fè la smorfiosina?
Colla man si coprì le luci belle,
Ma la vergognosetta modestina
Con le dita facea le fenestrelle.

Insegnano le Donne
Colle moderne gonne
Al Dio della natura
Model più vago, e più leggiadra idea
Della elegante lor corporatura;
E che i fianchi alle femmine
Sotto le ascelle situar dovea.

(1) *Battola in Lombardia vale Ciarlatore Ciarlatrice.*

Ha pronto sempre a un cenno suo la Donna
Il pianto sulle ciglia:
Vestiti a negra gonna,
Una femmina disse alla sua figlia;
Un Sacerdote è morto
Nostro lontan parente;
In faccia alla superstite famiglia
Ci vorrà collo torto,
Sospir tronco sul labbro, occhio piagnente:
Sì, rispose costei; sul morto Prete
Quando piagner dovrò mi avviserete.

Nastri indosso, e fiorellini,
Veli al seno soprafini,
Piume in testa, e sul cappello
Sono indizj tutti quanti
Per lo piu significanti
Leggerezza di cervello.

A un monistero di soppresse Suore,
Prima che uscisser fuore,
Per condolermi un giorno mi recai,
Ma liete tutte quante io le trovai;
Sola piangeva la madre Abadessa,
Ch' era una vecchia grima,
Perchè non fu soppressa
Venti o trent' anni prima.

Fatterello avvenuto in Valsabbia

Una Vecchia più brutta del Demonio
Il prurito sentìa del matrimonio;
D' innanzi ad una immagin di Maria
In un cert' Oratorio ben di core
Ne la pregava di questo favore,
E le dicea: mandatemi un partito,
Un bocconcin vi chiedo di marito;
Il Sagrestan, cui noto era l' affare
Si nascose di dietro dell' Altare,
E affettando di quella immagin muta
La femminile sottil voce acuta,
Rispose a lei: Non lo sperar giammai,
Con questa voglia in corpo creperai;
Sei brutta, e vecchia: Questo è un doppio ostacolo,
Non ti aspettar da me sì gran miracolo.
La Donna a tal risposta arse, e fremette
Accesa in volto di rabbiosa fiamma;
E perchè poi la sciocca si credette
Esser quella la voce del Bambino;
Voi tacete, gli disse, pacciughino, (1)
E lasciate parlar la vostra mamma.

---

(1) *Voce Lombarda, vale semplicetto, o sporcherello.*

Una vecchia spolpata, ed infermiccia,
Che spesso andava di merlotti a caccia,
Sembrar volea fanciulla primaticcia
Con belletti, e con lisci sulla facoia.

Danzando ne' festin la sguajataccia,
La groppiera attaccavasi posticcia;
Ma un giorno le si ruppe la ligaccia,
E restò senza culo, e senza ciccia.

Afferrò tosto un giovanetto astuto
Quell' arnese di cenci, e alla presenza
D' ognun spiegollo, e fu da ognun veduto.

Poi disse: mie Signore, in confidenza
Ditemi, chi di voi ha il cul perduto?
Io l' ho trovato, e menefo coscienza.

ELENA INVECCHIATA ALLO SPECCHIO

Dov' è il crin d' oro, il labbro corallino
L' occhio vivace, che piaceva tanto?
Dove il candor del seno alabastrino
Che di Grecia, e di Troja era un incanto?

Come svenne quel volto porporino
Ove il giglio era misto all' amaranto?
Elena ov' è, che del crudel destino,
E dell' incendio d' Ilio ebbe il gran vanto?

Quella son io? Che mummia! che figura!
Senza crin, senza denti, e macra, e brutta,
Ai Trojani, ed ai Greci or fo paura.

Avanzo di rovine adesso tutta
Porto con mia vergogna acerba, e dura
Sulla faccia, e nel sen Troja distrutta.

Qualche aneddoto ancor vorreste udire,
Amico, di colei ch' io v' ho descritto;
Ma già vel dissi, è una mummia d' Egitto,
Un scheletro ... di più non vi so dire.

Quante volte la vedo comparire,
Per l' anima di molto io ci profitto,
Sempre mi pento d' ogni mio delitto,
E dico la *Dies illa* e la *dies iræ*.

E ci ho fatto dei riflessi morali;
Per me è rimedio nella tentazione,
Disinganno dei beni temporali:

E sempre ne trarrò frutto moltissimo
Con la necessaria meditazione,
Che andrò facendo del primo novissimo.

Una Vecchia, che pnte, ed alimenta
Sotto le ciglia fosche
Materia di dar pasto a cento mosche,
E sol mangia ricotta oppur polenta,
Senza un sol dente in bocca
D' onde la bava fiocca,
Senza un sol crin sulla spelata testa,
Eppur gaja s' indossa, e ricca vesta,
E non so ben se più sul dorso abbi' anni,
O se più nastri sui porpurei panni;
Ben so, che con nuov' arti al Sesso ignote
Sull' impiastrate gote
Il cinabro vi striscia
E le rughe indelebili si liscia:
Costei non si ricorda, che già feo
Di molte Pasque, e il terzo Giubileo.

Una Vecchia, cred' io, nonagenaria
Dispettosa, tenace, e ricca assai,
Vestiva gaja, dispiegando un' aria
Di giovanotta, e non crepava mai.

La povera famiglia ereditaria
Moriva dalla fame, ed era in guai:
Crepa, Vecchia, dicea, cagion primaria
Di mie sventure; e quando creperai?

Ma d' alta scala alfin precipitò
La vecchia eterna, e fu creduta morta
Perchè in due pezzi il cranio si spaccò.

Bussò l' Erede subito alla porta,
E fasciate le tempie la trovò,
Ma sana quasi, e a nuova vita sorta.
Diss' Ella: non importa,
Non preme che s' incommodi per ora,
C' è tempo, Signor mio, vada in malora;
Io vivo io vivo ancora,
E vivrò di molt' anni a suo dispetto;
Il mio danaro le sta molto a petto,
Venn' ella a quest' oggetto,
Ma creda che sto bene in verità;
Di ciò i compagni nell' eredità
Ella avvisar potrà.
In fatti da tal male risanata
Deluse degli eredi la brigata.
Ma poi dopo una annata
Colta ella fu da parossismo tale,
Che si credette morta, e al di lei frale
Fu fatto il funerale;
Prima però di darle sepoltura
Rivisse, e ai beccamorti fè paura.
Tosto con gran premura

La immortal Vecchia fatta più insolente
Volò a cacciar da casa ogni parente
Erede o pretendente.
Ma quando piacque a Dio morì davvero
La Vecchia, e si diè l' ordine severo:
Si porti al Cimitero
Dentro a tre casse ben bene inchiodate,
E tutte e tre col piombo suggellate;
Beccamorti, badate,
Che costei non risorga anche sepolta,
Nè torni a casa la seconda volta.
L' oro, e la roba molta
Si diviser gli eredi: *hoc tuum*, *hoc meum*.
Cantar la *Requie* i Preti: essi il *Te Deum*.

IL PRODIGO DEL VANGELO

Costui, ch' è ricco e grande,
Imbandisce ogni dì laute vivande.
Con lusinghieri inganni
Or dal senso sedotto or dal Demonio
Spende in femmine, e spande
Il pingue patrimonio:
Ed eccolo in poch' anni
Ridotto a mangiar ghiande.

Ad un Individuo di cert' ordine cavalleresco

Girar per la Città vi veggo spesso
Con spada al fianco, e con in man la lente
Esploratrice del femmineo Sesso,
E non vi posso credere innocente;

Perchè si è penetrato che sovente
Andate e poi tornate al luogo stesso,
Nè pago d' una Donna, impaziente
Una dozzina ven tirate appresso.

Eppur sappiamo, e a tutti quanti è noto,
Che con tal passione insin sull' osso
Verginità giuraste a Dio con voto.

Soffrite, ch' io vi dica ardito, e franco,
Ch' altro di vergin non avete indosso
Fuorchè la spada, che cingete al fianco.

Di tutte t' innamori,
Ed il cuore hai diviso in cento cuori
Offri la man, prometti a questa, a quella;
Se una ti par più bella
Ne sei perduto amante;
Le scordi tutte quante
S' altra ti si presenta
Di più leggiadro viso;
Infin resti indeciso,
E avresti cuore di sposarne trenta.

Un Orologio brillantato, e d' oro
Ordinò ad un artefice eccellente
Con un ritratto di gentil lavoro
Per la sua Dama un Cavalier servente:

Sia pur la spesa enorme ed eccedente,
Il damerin dicea, vaglia un tesoro,
N' ebbi il compenso... e poi non so niente...
Basta... farem le cose con decoro.

L' Orivolajo, che del grande arcano,
Senza sbagliar, s'era innoltrato al centro,
V' incise un motto con maestra mano.

Il motto era d' incision minuta,
Ma coll' anglica lente, e fuori e dentro
Vi si leggea; *per grazia ricevuta*.

In un mio trattatello
De Amantium ira & bello
In tre classi gli amanti ho ripartiti:
Son altri innamorati,
Altr' insatanassati,
Ed altr' inasiniti;
Leggetelo, e saprete
A qual classe di amanti appartenete.

Un Convittore dal Collegio uscito
Più d' un bue più d' un asino ignorante
Era per sua disgrazia inasinito
D' una onesta Fanciulla, e pazzo amante.

Sotto i di lei balconi spasimante
Spiegava ad alta voce il suo prurito,
E in atto or minaccioso, or supplicante
Alla finestra le facea l' invito.

Un dì le disse: Venite al balcone,
Mio ben, mia vita, mio tesor, mia Dea,
Che vi voglio cantar una canzone,

Canzon, che innamorato un dì solea
Cantare quel buon' uomo di Didone
Sul chitarrino alla sua cara Enea.

Ogn' un vuol far da giovane
La sua trottata sul caval d' Orlando.
Tu vecchio donnajuol senza giudizio
Con le grucce alle ascelle, e sghembo, e zoppo
Quel cavallaccio invan sproni al galoppo.
Ah gli è vero pur troppo,
Che perde il pel la Volpe, e non il vizio;

D'un uom, che non ha moglie,
Ma spiega impure voglie,
E scherza con zitelle,
E or queste assedia, or quelle,
E pietà chiede a tutte
Perfino alle più brutte,
Di costui si dirà
Che vergin si serbò?
Che il celibato?... Oibò:
Vive di carità.

Che farem di costui, ch' è donnajuolo
Celtico, marcio, fradicio, appestato,
Vittima del peccato?
Lo lascierem crepar d' ira, e di duolo?
No, la condanna è barbara, e funesta;
La mia sentenza è questa:
Lo metta il professore
Al fuoco, al ferro, al taglio,
Poi si mandi in regalo al gran Signore
Eunuco del serraglio.

Vi do nuova che in Faenza
La gentil vostra presenza
Quasi tutte ha innamorate
E fanciulle, e maritate.
Vi sa grado ogni marito
Che di qua siate partito,
E vi prega notte e giorno
A non farci più ritorno.
Sol le Donne in mille modi
Vi ricolmano di lodi:
Chi ricorda il viso bello,
Chi l' occhietto furbettello,
Chi le labbra coralline,
Chi le guance porporine,
Chi le amabili maniere
Qualche volta non sincere,
Chi l' altissima statura,
Chi altri doni di natura.
Una nubile bellina:
Se foss' io; disse, regina
Vi protesto, quanto a me,
Che avrei cor di farlo re.
Disse un' altra: il colorito
Di quel volto un appetito
Ha destato nel mio core,
Che saprallo il confessore:
Sempliciotta, disse un' altra
Tra le scaltre la più scaltra,
Se prestate buona fede
Al lodato Ganimede!
Non vi nego che sia bello,
Ma altrettanto è bricconcello:
Fa con tutte il spasimante,
Ma di alcuna non è amante,
Parla ben, parla eloquente
Ma ne' fatti è inconcludente,

D' Hilliò medico è la polve
Che promove, e non risolve,
Fa il cascante, e l' arditello,
Poi si perde in sul più bello,
Ringaluzza sposè, e putte,
Siano belle siano brutte,
Poi per dirvela alla buona
Infin tutte le canzona
Se le accuse vere sono,
Egli è degno di perdono,
Disse un' altra vostr' amica;
Con noi altr' Ei non s' intrica,
Che a colei non vuol far torto
Cui suol fare il cascamorto,
Già il sapete, io parlo quì
Del suo idol di Forlì:
Della sposa vi ragiono
Cui mandò una volta in dono
Di soppiatto, e in confidenza
I prosciutti di Faenza
Sotto il fido ferajuolo
Del ruffiano Pretajuolo,
Che fu colto dal marito
Bestialmente incollerito,
E ne seppe il donatore
Per quel piatto traditore
Col patente inciso indizio
Del suo stemma gentilizio.
Nell' incontro, che vi dico,
Fu pel Prete un brutto intrico
Che buscò calci nell' ano
E il bel titol di ruffiano
Ben dovuto, a mio parere,
Guiderdon di tal mestiere;
Ma alla moglie non per questo
Mancò allora un bel pretesto

D' aggiustarla collo sposo
Che mai più non fu geloso
(Tanto dir seppe colei)
Dell' amante, nè di lei;
E di più son persuasa
Ch' ei ci vada adesso in casa
Ben accolto, e ben veduto
Dal marito bicornuto.
Tutto questo, me presente,
A vostr' onta, e voi assente
Pubblicossi in pien consesso
Per malizia del bel sesso,
E ne fece gran risata
La burlevole brigata,
Che trinciovvi addosso i panni
Con calunnie, e con inganni.
Cugin mio, se non avrete
Colle femmine giudizio,
Come uccel nella lor rete
Vi trarranno al precipizio.
Mi ricordo che sovente
A me giovane imprudente
Solea dire il mio buon Avolo:
Non mischiarti tra le gonne,
Lungi lungi, che le Donne
Sono furbe più del Diavolo.

IL CUOCO FILOSOFO

Che non si voglia ammettere a niun patto
Materia in infinito divisibile,
Diceva un Cuoco, e che non sia di fatto
La natura di vacuo suscettibile;

Son tesi affatto opposte alla sensibile,
Sperienza nostra, e son fole da matto;
L' una e l' altra, che pur sembra plausibile,
Dentro a poch' ore io smentirò col fatto.

In cantina Ei vegliò tutta la notte,
E unitamente a sei compagni, o sette
Si bevve un otre di vino squisito;

Così introdusse il vacuo nella botte,
E tagliando un prosciutto in mille fette,
Dividea la materia in infinito.

Beato Bonagiunta, ai vostri altari
Quanti si appendon voti!
Son tutti i Macellai vostri divoti.

AD UN IDIOTA NELLA SUA BIBLIOTECA

Siete voi, se non isbaglio,
Nella vostra libreria
Come Laico in sagrestìa,
Com' Eunuco nel serraglio.

Tra se diceva un moralista Cuoco:
Sarei gran gocciolone
Distillarmi in sudor dì e notte al fuoco,
E non gustar de' piatti una porzione,
Anzi il miglior boccone;
Il mio palato è simile
A quello del Padrone:
Ogn' uomo è all' altro eguale;
Poi *ex officio* invigilo
Se le piattanze stanno ben di sale;
E poi, poffar Iddio,
Nella Cucina ci comando anch' io.

Mi busco soldi dodici:
Il guadagno è meschino,
Ma da buon Ciabattino
Quattro ne spendo in pane, ed otto in vino;
Se non truffo al Padron, cosa mi resta
Per bevere la festa?
Calzon, camicia, e sajo,
Se più incarisce il vin, temo a ragione,
Che cangiando Padrone,
Dal Ciabattin passiate al Bettolajo.

Quel buon' Oste, che l' acqua al vin marita,
Poi sel vende per schietto, e a ber invita
Con nappi in man gli amici del boccale,
Fa un bene insiem' e un male,
Che con reo lucro fura
A chi risparmia l' ubbriacatura

Uno Spazzacamin fuliginoso,
Ed ispido, e peloso,
E più nero, e più brutto del Demonio
Il prurito sentìa del matrimonio:
Una bella, dicea, per me sospira,
Altra smania, e delira,
Ed altre io so, che per me sono in guai:
Convien dir ch' io sia bello, e bello assai,
Voglio specchiarmi... Oh Dio! che mostro orrendo!
Donne pazze, v'intendo,
Non è il bel, che vi piace, ma il brutale;
Siete amiche dell' Orso, e del Cignale.

Il Giovin di bottega agli avventori
Di lui benefattori,
Che larga gli faran la buona mano,
Augura liete, e ai voti lor propizie
Le feste Natalizie,
Ed un buon capo d'anno.
Agli avventori poi stretti di mano,
Che la mancia discreta non faranno,
Il barbiere garzone
Augura una buona circoncisione.

Quel radermi la barba ogni tre dì
Sempre mi riuscì
D' incommodo, e di tedio.
So ben che c' è un rimedio;
Ma gnaffe! E' un peggior guai,
Se lo voglio provar mi disumano;
E poi mi spiace assai
Quel parlar sempre in chiave di soprano.

Un dì per mia disgrazia io fui costretto
Farmi rader la barba da un villano
Che solea con dispetto
Ora sopra una scarpa or sulla mano
Arruotare due suoi
Rugginosi rasoi
L' un da lui così detto *tormentino*,
E l' altro *reseghino*.
L' incisor manigoldo a quando a quando
Or le labbra, or le guance, ed ora il mento
A più squarci trinciando,
Mi fece un *Ecce Homo* sul momento.
Io gli dissi: Fratello
Avete fuor l' insegna del macello?
Grato io vi son per l' intenzion benigna
Di farmi una sanguigna,
Ma il bisogno non c' era:
Ho fatto la mia purga in primavera.

Certo Barbier mi fè schiumoso il volto
Col saponaceo bagno:
Indi afferrò la scopa raccogliendo
Per le travi qua e là tele di ragno:
Son queste, disse, un balsamo stupendo
Per istagnare il sangue,
E per rimarginar squarci, e ferite
Di taglienti rasoj.
Adesso eccomi a voi... scusate il tedio,
Se mal vi servirò, pronto ho il rimedio.
All' obbligante avviso
Fuggij dalla bottega in quattro salti
Col panno al collo, e col sapon sul viso.

Un pover uom con lunga barba al mento
Per carità da questo, e quel barbiere
Chiedea d' esser sbarbato: un del mestiere
Infin l' accolse in sua bottega a stento.

Ferro ministro di crudel tormento,
Acqua non tocca mai dal saponiere
In suo cor gli facean dir *miserere*
Ma non mise un sospiro, od un lamento.

Frattanto che il barbier lo scorticava,
Un domestico gatto sgnavolando
Pietosissimamente si lagnava:

Che fate al gatto, il barbier disse, olà!
Il pover' uom rispose sospirando:
La barba anche a lui fan per carità.

No, che Cesare non sei
Qual t' infingi sulle scene,
Non re Perso, o re d' Atene,
Non il Trace Mustafà.
Non andar di te sì gonfio,
Tant' orgoglio ah non ostenta:
Qualche volta ti rammenta
Che sei uomo per metà.

CATTIVO SUONATOR DI LIUTO
E PESSIMO BALLERINO

Dopo più danze liete
Sudava, ansava un ballerin sguajato;
Io me gli feci a lato,
E gli dissi: Fratel, voi vi potete
Sopra un soffa piumato
Far canzonar con molto men d' incommodo;
Suonateci il liuto,
E vi farete coglionar seduto.

IL SERVO CERIMONIOSO

Un Servo, che sdegnando la livrea,
Vestiva bianco come un ermellino,
E tutto ceremonie a chi facea
Un complimento, a chi un profondo inchino;

Sulle docili molle si movea
Con passo di affettato ballerino,
E alimentava in se la dolce idea
D' esser ben degno di miglior destino;

Sempre si presentava il gocciolone
In atto di umilissimo rispetto
Al suo Padron, che gli voleva bene.

Una notte costui balzò di letto
Prima dell' alba, e ne svegliò il Padrone
Per domandargli se dormiva bene.

Avea sentito a dire un Servo sciocco,
Che il bollente caffè buono non era,
Se pria non avea fatto lo strabocco
Almen tre volte dalla caffettiera.
Un dì il Padrone lo sgridò: che fai?
Con quel caffè non la finisci mai:
Vengo a momenti, gli rispose il servo,
Son presso a compier l' opra,
Già lo lasciai due volte andar di sopra,
La terza aspetto, e subito la servo.
Sorridendo il Padron, disse: che bue!
Recamel tosto, che a me bastan due.

Un Giovanotto dalle guancie rosse
Tutto splendor la fronte apparve a Pietro
Che legato dormìa nel carcer tetro,
E col pugno sull' anca lo percosse.

A quel colpo l' Apostolo si scosse;
Sorgi, sì senti dir, corrimi dietro:
Vengo, rispose, angelo, uomo, o spetro
Qual tu ti sia, sono con te alle mosse.

La ferrea porta a lui si spalancò,
Le catene gli caddero di mano.
E fuor della prigione si trovò.

Conobbe allora che non fu un Romano
Quel galantuomo che lo liberò,
Perchè non esigea la buona mano.

Puoi dar di larghe mancie ori, ed argenti
Ai Vetturini, non son mai contenti:
In certo viaggio ad un di costoro
Donai di buona mano un zecchin d'oro;
Egli guatollo, e disse sorridendo;
Quanto è mai bello! Oh questo non lo spendo
Se mi credessi di morir di fame;
Non sarebbe peccato
Farne moneta con argento e rame?
Eppure ho sete, e di buon vin moscato
Nella vicina bettola un bicchiere
Alla vostra salute io vorrei bere.
Tanto disse colui, ch' oltre il zecchino,
Di mancia ancora mi cavò un carlino.

Sì destro vetturin siete a cavallo
Che sotto a voi andrebbe di galoppo
Senza spron, senza frusta un caval zoppo,
Nè mai, per Dio! porrebbe piede in fallo.

Sembrate, cavalcando, un Maresciallo;
Vostra mercè, i destrier non fanno intoppo;
Giunti alla meta non sudan di troppo,
Anzi sembrano usciti allor di stallo.

Vestite pur da vetturin, portate
La fascia ed il succinto milordino,
E il cappel tondo, ed i calzon di pelle,

Ma i tre gran vizj ah poi non imitate,
Che i vetturini han sin nelle budelle,
E son le donne, la bestemmia, e il vino.

Viaggiai da Terni a Roma
Entro sdruscito carroccion da stallo
Tirato da ronzin ciucci di soma:
Una vecchiaccia, che senza intervallo
Or tossiva, or sputava
Ostriche tonde di catarro giallo,
Un bambin che cacava,
Un empio vetturin che bestemmiava
Lo frate, lo baule, e lo equipaggio,
Fur mie delizie in tutto quel viaggio.

Era a morir vicino
Un ladroncello Sarte, e gli comparve
Tra mille spettri e larve
Il Diavolo vestito da arlecchino,
E disse: amico sarte:
Io vengo a ringraziarte,
Che quest' abito indosso m' hai cucito
Nel giro di poch' anni
Con tante fette di scarlatti e panni
Di diversi colori
Sempre da te rubati agli avventori.
Ecco che anch' io t' invito
Mosso da gratitudine all' inferno,
Vieni, in mia casa avrai ospizio eterno.
In quel momento atroce
Con fremito feroce
Il sarte vomitò l' anima nera.
La storia è proprio vera;
Me l' ha contata la signora Nonna
Ch' era una buona donna.

Questo lenzuolo è povero, e sì stretto,
Che non mi copre una metà del letto;
Io mel avvolgo intorno al destro fianco,
Ma mi si snuda il manco.
S' è lecito co' Santi far contratto,
Prendetevi, san Rocco, il mio lenzuolo,
Ch' io posso far baratto
Col vostro ferajuolo.

Disse un bel Genio a un Pittor pazzo: senti,
Voglio di te far prova;
Fammi un quadro che al vivo rappresenti
Di una maniera affatto strana e nuova,
E con nuovo artifizio
D' Abramo il sagrifizio.
Che fece il Pittor matto?
Dipinse Abramo genuflesso in atto
D' ammazzar con lo schioppo il caro Figlio,
Quand' ecco un Angiolino
Dalle stelle precipita, e si slancia,
E alzata la camicia a mezza pancia,
Piscia sullo scudin dell' acciarino.
Provvidenza divina!
La polvere bagnata dall' orina
Non può del fuoco percepir l' attacco,
Ed ecco salvo dalla morte Isacco.

Hanno per protettor tutti gli Artieri
Santi che esercitaro i lor mestieri:
Sant'Omobono ha il sarte
Professor di quest'arte,
Il legnajuolo vanta san Giuseppe
Che usar la sega e la pialla seppe;
E il calzolajo adora san Crispino,
Perchè fu ciabattino.
Il solo macellajo, il sol barbiere,
Ed il solo legista
Forense cabalista
Non han Santo che sia del lor mestiere;
Ma il barbier scaltro protettor si feo
Lo scorticato san Bartolommeo;
Il macellajo, che non è minchione,
Del Bonazonta (1) vuol la protezione;
Ed i trifauci cerberi del foro
Si elesser san Giovanni il boccadoro.

(1) *Il beato Bonagiunta uno de' sette Fondatori dei Serviti.*

LA MASSIMA DELLE CONVERSIONI

La tua grazia è possente, o mio Signore
La tua clemenza è grande, è grande assai:
Tal fu quando il ladron convertit' hai
Per tutto il viver suo gran peccatore;

Tal fu quando al giudaico furore
L' adultera involasti, e gli usuraj
Assolvesti in Zacheo; e quando ai lai
Di Maddalena impietosisti il core.

Ma quando hai convertito un gabelliere
Da pubblican malvagio in penitente,
E l' hai ridotto ad una santa vita;

Oh in quell' incontro ci hai fatto vedere,
Che la tua grazia è più che onnipotente,
E la clemenza tua più che infinita.

Perini onoratissimo,
Non ti lagnar di me:
Di me sol si lamenti,
La frusta mia paventi
Chi onorat' uom non è.
Tu fior degli onest' uomini
Siedi Inspettore al Ponte:
Non son per te quest' onte,
Ah non parlai di te.
Perini onoratissimo,
Non ti lagnar di me.

Auguro al mio nemico, che mi offese
Nell' onor, nella roba, e nella vita,
Non l' asma, la podagra, o il mal francese,
Non nel petto una piaga incancrenita,

Non d' uno stilo la mortal ferita,
Non la diarrea di sangue per un mese,
Non delle pene la schiera infinita,
Che nel Salmo cent' otto son comprese;

Non ch' abbia, nò, su i Turchi pali un seggio,
Non la morte rabbiosa del veleno,
Non della forca il disperato fine;

Auguro al mio nemico assai di peggio,
Ed è, che incappi, sul Roman confine
Ne' Gabellieri di ponte Centeno. (1)

(1) *Sono inesprimibili le insolenze ingiustamente fatte all' Autore al ponte Centeno da quella feccia di Gabellieri il dì 27. Novembre 1795.*

Sognai, ch' io era nel pallon volante,
E oh quante io vidi in un' occhiata oh quante
Città, provincie, mari, isole, e regni!
Sui congegnati legni
Della barchetta assiso
Credei d' esser rapito in paradiso.
Tra il giubilo e il contento,
Ecco che soffia obbliquamente il vento,
Ecco che il fuoco appiccasi al pallone,
E passo stramazzone
Dal sognato trionfo
Con orribil caduta repentina
(Ma dove? Indovinate,) a far gran tonfo
In una fetentissima latrina:
Se questo è il Paradiso, allor sclamai,
Che d' afferrar sognai,
Io di buon cuore lo rinunzio appieno
Ai Gabellieri di ponte Centeno.

V' ho detto male
In generale
De' Gabellieri
Perfidi, e fieri;
Nè mi ritratto,
Che non son matto
Nè menzognero,
V' ho detto il vero.
Pure tra questi
Ven' ha di onesti
Di rispettosi
Di manierosi
Di disinvolti;
Ma non son molti:
Sen trova a stento
Uno ogni cento.

Un bizzarro e temuto ex-cavaliere
De' Gabellier nemico, e degl' Ebrei
Canzonò molto bene a questi, e quei
D' accordo con un suo fido cocchiere.

Per di lui mezzo a' primi fè sapere,
Che di ben quattro circoncisi, o sei
Contrabbandier di gioje, e di camei
Sarebbe alla gabella ei condottiere;

Ma che badasser ben, che avean celato
Que' furbi il contrabbando entro i calzoni,
Certi che mai non si sarìa trovato.

Soggiunse: oggi costor fuor di città
Pranzano nel casin de' miei padroni,
E fra due ore ve li meno quà.
Abram, Baruccabà,
Levi, ed Isac con due lor servi intanto
A nobil mensa la delizia, e il vanto
Avean di gustar quanto
Lor dispensava l' ospite, nè mai
S' accorsero che dopo il pranzo assai
Soffrir dovean di guai,
Perchè i piatti alterati tutti quanti
Eran da salse e queste erano tanti
Solutivi e purganti
Capaci a far cacar sin le budella;
Ma sì buona era al gusto ogni scodella
Che or questa i ghiotti, or quella
Leccando, al cuoco facean plausi, e viva,
Ma più al padron, che ne rendea giuliva
La mensa che imbandiva
Con più botteglie d' ogni quinta essenza.
Finito il pranzo, di presta partenza
Chiedon gli Ebrei licenza,

E pel ritorno al Ghetto si dan fretta;
Il cocchiere i cavalli al corso affretta,
E suona la trombetta:
Il sussulto continuo delle ruote
I ciottoli ne stritola, e percuote,
Ma, quel che è peggio, scuote
Ai Giudei nella pancia le budella,
E fa loro scappar la cacarella:
Oh l' abbiam fatta bella
A mangiar tanti cibi affatturati!
Ferma, ferma, cocchier, siam rovinati.
Gridan da disperati,
Per vita mia, cocchier, per vita mia...
Ma colui sordo a divorar la via
Galoppando seguìa,
Nè lor, che della merda avean l' appalto,
Lasciò mai tempo di spiccar dall' alto
Calesse a terra un salto,
Il complice del fatto astuto auriga,
Ma a tutto polso egli si dava briga
L' indomita quadriga
Col *cicche ciacche* a flagellar più forte,
Sinchè della Città giunse alle porte.
Allor le spie accorte
Disser: son qui gli Ebrei contrabbandieri;
Tosto lor sono addosso i Gabellieri
Visitator severi,
Ma trovan ne' calzoni degli Ebrei
Ben tutt' altro che gioje, e che camei.

Una sol volta un Medico pedante
La manna mi ordinò: che cacarella!
Mi credei di cacar sin le budella.
Povera gente Ebrea!
Per quarant'anni nel deserto errante,
Mangiar manna ogni dì! che diarrea!

Convien supporre, che gli antichi Ebrei
Di qualch' enorme vizio
Di qualche gran delitto fosser rei
Se fur puniti col più rio supplizio.
Se ai più tardi, e rimoti
Lor figli e lor nipoti
La giustizia Divina
Proibì di mangiar carne porcina.

Se in Venezia tu vuoi d' architettura
Veder modello sperticato, e strano,
Osserva la quinquangola struttura
Del campanil di san Paterniano;
E se vuoi per capriccio, o per diletto
Della disarmonia farti una idea,
Gli urli ascolta nel ghetto
Della cantante sinagoga Ebrea,
Ed i strilli esecrandi
Dei violini delle Scole grandi.

Io dissi a un mangiator, che il mento lordo,
Unte le man, si divorava ingordo
Vivande grossolane,
E una nociva quantità di pane:
Non mangiar tanto che ti farà male:
Lo so, rispose, anzi ne son sicuro;
Ma il gusterello io calcolo attuale
Assai più dell' incommodo futuro.

Dovendo un Trevisan ghiottissim' uomo,
Dopo aver divorate le sostanze,
Limitar la sua mensa, e le piattanze,
Disse al suo maggiordomo:
Ragionevoli son le tue doglianze,
Capisco che ci vuol economìa.
Dunque a pranzo ci sia
La minestra, l'alesso, e la frittura,
Il salame, ed un piatto di verzura,
Coll' arrosto l'intingolo, e il bodino,
Col cacio, e colle frutta il zuccherino;
Al pasteggiabil vino
Qualche liquor s' aggiunga oltramarino.
Credimi, tutto questo
Necessario è per me, rinunzio al resto;
E perchè meco più non ti lamenti
Risparmia alla mia mensa il curadenti.

ALLA TOMBA DI UN EPULONE

Qui giace un Sibarita
Che dal troppo mangiar perdè la vita,
E bevve tanto vino
Da raggirar più ruote da mulino,
Passeggiero, non d' acqua benedetta
Aspergi il freddo avello,
Recagli un fiasco di buon moscatello;
Poi passa, e passa in fretta,
Che il verme, e la putredine divora
Quelle carni fetenti,
Ma il cadavere ancora
Non ha perduto i denti.

Un mangiator paffuto di Milano
Da un Missionario a penitenza astretto,
Dicea, sbracato, prìa d' andare a letto,
Col pianto agl' occhi, e col flagello in mano:

Ora farò di te strazio inumano,
Peccator mio corpaccio maledetto,
Or nel tuo sangue ogni carnal diletto
Sommergerai, pietà mi chiedi invano.

Non trippe, o cervellato, erba e legume
Sino alla morte dovrai tu inghiottire,
Ed in sarmenti cangerai le piume.

Or paga il fio d' ogni reo costume...
L' ardir ti manca? Va dunque a dormire;
Disse, piombò sul letto, e spense il lume.

Dar la virtù visiva ad occhi ciechi,
La spedita favella a lingue mute
L' udito a sordi, agli egri la salute,
E ad un cenno sbalzare
Tabefatti cadaveri fetenti
Dall' urne, e dalle bare,
E abbonacciar tempeste, e imbrigliar venti,
Sono divin miracoli, ma quello
Di cangiar l' acqua in vino, ah ch' è il più bello!

Se è ver che abbiamo lunghe le budelle
Sei volte quanto è lungo il personale,
Amico mio, non ve n' abbiate a male,
Non basta un forno a empirvele di offelle.

Già in men d' una mezz' ora otto cestelle
Ven divoraste, e non vi han fatto male,
E ne incacate al medico al speziale,
Che avete di sovattolo la pelle. (1)

Ma che stupir? la pancia è larga, e lunga,
Ed il budello vostro ha teso il collo,
E più che s' empie, più s' allarga, e allunga.

Non so se ci volesser più quattrini,
O voi di offelle a mantener satollo,
O spesar un cavallo a biscottini.

---

(1) *Frase Toscana, vuol dire* siete di tempra forte.

Disse un ghiottone a un suo fratello Astronomo :
Sulla specola voi sera e mattina ,
Io tutto dì in cucina ;
Voi contemplate gli astri ,
Io mi mangio i polastri.
Chi di noi più pasciuto e più contento ?
Io mi nutro di polpa , e voi di vento .

Ad un ghiotton , che dopo aver mangiato
Di molti piatti , ripetea sovente :
Ora sigillo , adesso ho sigillato ,
Ma non cessava di aguzzare il dente ,
Tal che quanti venìan piatti novelli
Tutti per la sua pancia eran suggelli ,
Sorridendo il cortese Ospite disse :
Fratello , certe pancie benedette
Son come il libro dell' Apocalisse
Che de' sigilli ne contava sette .

Signor , dal detto al fatto
Sempre ho sentito dir, che c'è un gran tratto .
Quest' è l' imbroglio , e la miseria è questa:
Si cade in quel difetto
Che in altri si detesta :
L' Autor del Galateo senza creanza ,
Da un domestico un dì nella sua stanza
Fu sorpreso nell' atto
Che si leccava un piatto .

Si ubbriacaron certi Convittori
A una gran cena fatta in carnovale:
L' un dicea: penitenza, o peccatori,
Voi siete tutti in peccato mortale;
L' altro con braccia aperte, e ginocchione
Ferventi atti facea di contrizione;
Questi, che era di lingua castigato,
Bestemmiava da Turco indiavolato.
Quegli, ch' era verboso ed eloquente,
Mutolo diventò, serio, e laconico;
Quel ch' era melanconico
Cantava allegramente,
Salti spiccando e danze,
E quel che non sapea le concordanze,
Sempre da Ciceron parlò latino.
Oh miracoli! oh spirito di-vino!

E' vero, amico mio, tocco con mano,
Che il rigido digiuno claustrale
Dalla indigestion mi tien lontano,
E proprio mi guarisce da ogni male.

Ma questa vita, oh Dio! sempre frugale
Fa che quasi m' incresca di star sano,
E qualche volta a costo di star male
Io voglio empir delle budelle il vano.

E quindi di dieta intollerante
A laute mense assidomi affamato,
E vi trincio boccon da Zoccolante:

Ma se sento lo stomaco aggravato,
Torno al Convento, e senz' altro purgante
In meno di due giorni io son purgato.

Ivano a due a due co' lor Prefetti,
Qua e là per la Città i Seminaristi:
E un giovane plebejo de' più tristi
Beffandoli, dicea: schizzamichetti. (1).

Un di lor l' afferrò per i ciuffietti,
E gli diè spallaccioni a schiaffi misti;
Allor di molti altri plebei fur visti
Far lor le *ficche* (2) ed insultar con detti.

Schizzamichetti, il popolo affollato
Schizzamichetti ripetea d' accordo,
Con quel che taccio di più scellerato.

Non è bene sdegnarsi al primo abbordo,
Talor l'insulto va dissimulato,
Qualche volta men mal' è far il sordo.

Tizio alla mensa mia mangiò per sei,
Poi mi disse tra gli altri complimenti;
Scusi se non potei
Mangiare in grazia del dolor de' denti;
Quando sarò guarito
Verrò spesso qui a pranzo ancor da lei
Sull' ora del mio solito appetito,
Vedrà il mio gradimento,
Spero che allora resterà contento.

---

(1) *Michetto in Lombardia vuol dir piccola pagnotta.*

(2) Ficche *voce Lombarda, vuol dire le* corna colle dita.

Un Uomo di cervel ghiribizzoso
Ad un Pittor di genio stravagante
Ordinò certo quadro assai curioso
Con molta novità rappresentante
L' universal diluvio. Il Pittor pazzo
Sopr' ampia tela a guazzo
Pinse dodici Parrochi paffuti
Sbracciati sino al gomito, e seduti
Con aperto collare a lauta mensa
Imbandita d' immensa
Quantità di ghiottissime vivande;
Ivi il Pittor tutto ha formato in grande:
Ogni piatto sembrava una montagna,
Il carname qua e là piramidale,
Tutta la mensa una vera cuccagna:
Nella voracità degli indiscreti
Carnivori Arcipreti
Ecco, disse, il diluvio universale.

A un ghiotto mangiator cert' uom venale
Diè un pranzo assai frugale,
E per scusa e pretesto d' avarizia
Allegò l' amicizia,
E disse *Sans façon*; se ancor verrete
A favorirmi, amico, già vedete
Come gli amici io tratto.
Quegli rispose: ci verrò col patto
Che mi facciate un pò di cerimonie,
Perchè a dir vero, e sia con vostra pace,
Tant' amicizia a pranzo mi dispiace.
Or' avran già pranzato a casa mia,
Vado a trarmi la fame all' osteria.

E qual vanto fu mai quel di Pompeo,
Qual gloria di Scipione, o di Camillo
Quando di trombe al romoroso squillo
Trionfar sulla rupe del Tarpeo?

Chi di costor vendette, e stragi feo,
Chi debellò il potente, e ch' il pusillo,
Chi ha inquietato un popolo tranquillo,
E ogn' un d' orgoglio per lo men fu reo.

Più volte anch' io dal Senator di Roma
Assiso a mensa con altri campioni
Ho la frugalità conquisa, e doma:

E pieno di valor, vuoto d' orgoglio,
Con la strage de' tordi, e de' capponi,
Più volte io trionfai sul Campidoglio.

Ne' giorni di digiuno
Sempre la sera ho fame: Ah convien dire,
Che in dì sì fatti senza dubbio alcuno
E' il Diavolo che ajuta a digerire.

Mi piaccion le frittate,
Ma molto più le lingue affumicate. (1)
Anche il pesce da me molto si loda
Se la testa lontana ha dalla coda;
Ma i miei cibi prediletti
Son polenta ed uccelletti:
A quest' ospiti celesti
Non ho mai fatto un affronto;
Vengan tardi, o vengan presti,
Ho l' alloggio sempre pronto.

Il fico è prelibato
Se di pitocco ha il sajo,
Il collo d' impiccato,
E il cul di marinajo.

Come tra le botteglie, e i vin squisiti
Bacco il Dio delle viti
Inghirlandò di pampini il Tokai:
Botteglia, disse, Bacco ti destina
Delle mense reina;
Cos' io tra i commestibili animai
La corona reale
(Perdonatemi uccelli) offro al majale.

(1) *I Lombardi le chiamano* lingue salate, o salmistrate.

L' AUTORE, MANGIANDO UNO SCIPITO POMO,

IMPROVVISO' IL SEGUENTE

Credo, che fosse un persico, od un fico
Quel frutto che offrì ad Eva il serpe antico.
Ma se stata mai fosse
Una mela di quelle al di fuor rosse,
E dentro senza sugo, e senza polpa
Com' è questa ch' io mangio, o non l' avrebbe
Ella certo ingojata, o rea sarebbe
D' imperdonabil colpa.

PERCHE' L' INSALATA SIA BUONA, E PERFETTA

HANNO A CONCORRERVI SETTE P

Ci vuol, perchè sia buona l' insalata,
Un Pronto, che ancor tenera la colga,
Un Pulito la terga in acqua monda,
Sia dalla man d' un Parco inacetata,
Ed un Prodigo l' olio vi profonda,
Con man discreta spargavi un Prudente
Sale conveniente,
Un Pazzo la rimescoli, e sconvolga
Furiosamente e dentro il piatto e fuori,
Ed un Porco a due man se la divori.

Un ricorso fu fatto in Vaticano
Dal popolo Romano,
Che la pagnotta alquanto s' aumentasse,
E che il prezzo dell' olio si calasse:
In risposta all' istanza, che si feo,
Il Papa mandò fuori il Giubileo.
Un viglietto al Pasquino fu veduto
Il qual diceva: il pan non è cresciuto,
L' olio non è calato,
E il santo Giubileo ci ha *buggerato*. (1)

Solea dire un carnivoro Britanno:
Fatti la barba, e starai bene un giorno,
Ammazza il Porco, e starai bene un anno.

Sien con legge irrevocabile
Sotto pena inesorabile
Aboliti tutt' i titoli;
Ma al quadrupede più sporco
Accordiamo che s' intitoli:
ILLUSTRISSIMO SIOR PORCO.

---

(1) *Voce popolare usitatissima in Roma.*

QUESITO

Qual metodo di vita è il più salubre?
Imitar nella mensa
Il frugal Tosco, o il pacchiatore Insùbre?

Nel giorno della transfigurazione
Entrato in Chiesa un pazzo Regolare,
E fatta prima la genuflessione,
Baciò la mensa del maggior Altare;

Indi a due mani l' abito talare
Si alzò di dietro, e con l' inclinazione
Il culo ignudo fecesi a mostrare
A tutta quanta la popolazione.

A tal vista le donne spiritate
Faceansi il segno della santa croce,
E gli uomini scoppiavano in risate.

Il Pazzo in fine si calò la veste,
E volto al popol, disse ad alta voce:
Non dite a chicchessia quel che vedeste.

OTTAVE BALZANE

1

Canto la guerra del quaranta quattro
Quando Rinaldo sfoderò il palosso;
Allora Mustafà quel vis di quattro
Dalla paura si cacava addosso.
Un asino volò da Tile a Battro,
Ma urtando in Arion, cadde in un fosso;
Pianse la Dea di Paffo, ed Anniballe
Al Cipriotto Eroe voltò le spalle.

2

Epaminonda un uomo era di stucco,
Ma fece in quarant' anni ottanta miglia,
E con un ziffe sprepuziò Bacucco,
Cosa dirò che fa inarcar le ciglia,
E a chi non crede venga il malmasucco (1)
Tancredi, e Rodomonte, oh meraviglia!
N' han' uccisi in un dì co' loro stocchi
Ducento (non piangete) eran pidocchi.

3

La guerra sempre più si fè bestiale,
Che le natiche rosse de' campioni
Fur viste grondar sangue moroidale,
Combattendo gli Eroi senza calzoni.
Fuggì con buone scarpe don Pasquale
Alla testa di quattro Battaglioni;
Montò don Sanzio orribilmente in furia,
E Mandricardo si mangiò un inguria. (2)

---

(1) *Così i Lombardi scherzevolmente chiamano l' epilessìa.*

(2) *Voce Lombarda vale cocomero frutto.*

4

Sclamaron tutti : Cospetton di diana !
Non fu timor la fuga ma prudenza ;
Combatterem quest' altra settimana ,
Se avrem le busse ci vorrà pazienza ,
Per ora possiam dir : la pancia è sana .
Del Tamburino intanto con licenza
Sotto l' ombra del Sol mangierem tutti
I conquistati Asiatici prosciutti .

5

Di nuovo all' armi , poffardio , gridaro
I tardi pronipotì di Nembrotte ;
I Saraceni l' armi ripigliaro
Fuggì Anton col favore della notte
Che una pistòla avea sotto il tabaro (1)
Ma trionfò di tutti don Chisciotte
Sempre invitto , magnanimo , indefesso
Distruggitor delle castagne alesso.

6

Ardea la zuffa , e il prode Bajazette
Riportò una sassata in un calcagno .
Un Muftì , dopo averne uccisi sette ,
Dalla paura si tuffò nel bagno ;
Culimàn fatte avrìa le sue vendette ,
Ma in una tela s' intoppò di ragno ,
Il più bravo di tutti Policastro
Stava tirando il collo ad un polastro .

7

Come finisse l' imbrogliato affare
Lo racconta Svetonio a carte tre .
Solcò la truppa in un battello il mare
Quando impiccato fu Scherecchecchè . (2)

---

(1) *Voce Lombarda , vale ferrajuolo . I Lombardi la pronunziano con una sola erre.*

(2) *Famosissimo aggressore di strada nel Bresciano .*

Sfido intanto il lettore a raccontare
Con ordin gli episodj, e l' *abregè*,
E gli *annecdot* della mia breve storia,
E sarà un gran portento di memoria.

Ad un Uom, che dormìa, tagliò la testa
Un pazzo, e la nascose in un soffitto,
Poi coll' indice al labbro dicea: Zitto
Zitto, compagni, che la burla è fatta
Che giubilo! che festa!
Oh quanto rideremo nel momento
In cui si desterà quel sonnolento!
La mozza testa cercherà, ma invano
Che sotto un mucchio io la cacciai di grano;
Per quanto Ei lo sconbussoli e lo smuova
Oh sarà il bel miracol se la trova!

Un Viaggiatore a un Cittadin richiese:
Perchè questa Città provvida ha fatti
Tanti pii luoghi, e tanti
Per orfani, ammalati, e mendicanti,
E mai non erse uno Spedal pei matti?
Questi rispose: la ragion'è forte;
Perchè della Città chiuse le porte,
Ella è tútta Spedal di mentecatti.

Nello Spedal de' pazzi di Milano
A un forastier da Ciceron facea
Un mentecatto Cittadin che avea
A lucidi intervalli il cervel sano:
Vedete voi, gli dice,
Quel povero infelice
Che passeggia con tanta gravità?
Colui ha in capo la bestialità
D' esser figlio di Dio Verbo incarnato;
Io son il Padre eterno, e so di certo
Che non l' ho generato.
Immaginate se a discorso tale
Il forastier scappò dallo spedale.

La pazzìa dal prim' uomo origin ebbe,
Nacque col mondo, e crebbe:
Ella è come una pianta così grande,
Che l' ombra dall' occaso all' orto spande.
Dal nostro padre Adamo
Tutti n' abbiam partecipato un ramo.

Colser l' incontro di mangiar, e bere
Sei mariòli astuti all' osterìa
Quando pe' suoi affari il locandiere
Sapean di certo ch' era andato via.

Disser, finito il pranzo: al cameriere
Bendiam gli occhi, e una verga in man si dia,
E di pagar per tutti avrà il piacere
Quel di noi che da lui percosso fia;

Accettò il goffo la promessa mancia;
Tutti fuggir, poi l' oste sopraggiunse
Cui toccò una vergata sulla pancia:

Chi fu percosso, allor gridò il somaro,
Paghi per tutti; il locandier soggiunse:
Per tutti io pagherò col tuo danaro.

Un signor ladro cavalier errante
Comprò una stoffa dal mercante tale:
Stasera, disse, sborserò il contante;
La porterete all' albergo reale.

Poichè la merce in mano ebbe il birbante,
Disse ai ladri compagni: un serviziale
Mettete a forza al gocciolon mercante
Ch' io fuggo intanto per segrete scale.

Al veder caricato lo stromento
Strillò quel galantuom, montò in furore,
Ma ricever dovette il complimento.

Così di stoffa, e di danaro privo
Al negozio il fischiato creditore
Col guadagno tornò di un lavativo.

Quel gobbo mariòlo
Che t' insegnò la strada,
Ti rubò l'oriòlo,
E poi ti disse: vada,
Che l' ho servita *gratis*,
E ti bussò la man sopra la spalla;
Il Proverbio non falla:
Cave, *cave a signatis*.

Corro su, e giù per l' Italo stivale
Esercitando ogn' anno il mio mestiere:
Poco ben ci ritrovo, e molto male
Se viaggio per vettura, o col corriere.

Sulla pubblica strada ora m' assale
Qual cerbero trifauce il gabelliere;
Ora l' oste indiscreto, e inospitale
Delle polizze sue mi dà il piacere.

Sotto pioggie, e tra venti ora m' accade
Tragittar fiumi, o varcar gioghi alpini
Per ghiacci, e nevi, e per fangose strade.

Tutt' i mali ho provato; e vetturini,
Ed osti, e gabellier senza pietade,
Non mi resta a provar che gli assassini.

Indorato marchetto ha il conio stesso
Del Veneto zecchin e par zecchino.
Che fa il plebeo? Cader sel lascia appresso
A qualche passaggiero contadino:

Questo zecchin, gli dice, adesso adesso
Vidi che vi è cascato dal taschino;
Io non voglio l'altrui, non ci è permesso
Ritenerci del prossimo un quattrino;

Ma in mercede di questa fedeltà,
Quattro lire io mi sono meritato;
E il villan per un soldo gliela dà.

Grida la plebe: tu sei corbellato,
Cadesti nella rete; or ben ti stà;
Non è un zecchino, ma un soldo indorato;
Il ladro è buggerato,
Dagli dagli, e gliene canta a bizeffe.
Fugge il villan col danno, e colle beffe.

Un Cittadin non osservato osserva
Timido ladro ch' esce
Dalla cucina sua con sotto un pesce
Testè rubato alla malcauta serva:
Era un luccio, non so se crudo o cotto,
Che al ferrajuol del ladro mal accorto
Un mezzo palmo ne pendea di sotto:
Bravo ladro, gli disse, mi consolo;
Ma o ruba in avvenir luccio più corto,
O indossati un più lungo ferrajuolo.

Non esigo dall' uom rari talenti
Non pretendo ricchezze, o nobiltà:
Voglio pruove da lui, voglio argomenti
Di onoratezza, e di cordialità.

AD UN AMICO EQUIVOCO

E dov' è, amico,
L' amore antico?
Deh perchè meco
La fai da bieco?
Se sei nemico
Dillo, e ti dico,
Che anch' io pur teco
Farò da cieco.

AD UN SARTE FALSO AMICO

Mi fai l' amico sulla faccia, e poi
Mi trinci i panni addosso,
E mi squarci alle spalle insin sull' osso
Colla mordacità de' scherni tuoi:
Chi è più tagliente, o Sarte,
La tua lingua, o la forbice dell' arte?

AMARO CONGEDO AD UN FALSO AMICO

CHE PARTE

Duro di cuor, storto di capo, acuto
D' ingegno nò, di lingua aspra e mordace,
Immagine di un corno: ah! mi dispiace
Di averti troppo tardi conosciuto.

Parti, sei falso amico, io ti saluto,
Allontanati pur, vattene in pace:
Il perderti è guadagno e si compiace
Esultante il mio cor che t' ha perduto.

Sol resta il pentimento, e lo sconforto
A questo cor di averti amato un giorno,
Ma ti proscrive adesso, e t' ha per morto.

Vanne in malora, e non fa più ritorno,
Già tel dissi: sei duro, acuto, e storto,
Hai tutte e tre le qualità del corno.

Meliora sunt verbera diligentis
quam oscula odio habentis

Soffrirei da chi m' ama
Discreti colpi sulla schiena ignuda,
Ma non vorrei che mi baciasse un Giuda.

L' EGOISTA

Un viaggiator, strada facendo un dì,
Per la natìa contrada ripassò:
Tre libbre in casa sua depositò
Di tabacco, e il viaggio proseguì.

Costui dopo un bimestre a dir sentì
Che la Città dagl' osti si assediò,
Che si bombarda, e che si bombardò,
Nè punto egli a tal nuova impietosì;

Non de' parenti la costernazione
Non pianse, nò, della sua patria il sacco,
E non la strage di tante persone.

Ma disse: guai a me, corpo di bacco!
Se una bomba, o una palla di cannone
Va la bozza a colpir del mio tabacco.

SOPRA LA CASA DELL' AUTORE

INSCRIZIONE

Ai veri amici aperta sempre mai
Voglio la casa mia;
Ma perchè questi sono pochi assai,
Voglio che ancor' ai finti aperta sia.

COMPASSIONE MORDACE

DI UN FALSO AMICO DE' REGOLARI.

Con quest' occhi attentissimi osservai,
Disse un Pavese, da quel promontorio
Strisciar per l' aria una saetta, ed ahi!
Che il convento investì di sant' Onorio.

Che strage di que' Monaci, che guai
Se il fulmin cadde in qualche dormitorio!
Anzi ch' eccidio più crudele assai
S' entrò nella cucina, o in rifettorio!

Ah in questo caso i Monaci distrutti
Piagner dovrò dalla seatta ria.
Ciò detto appena, ecco da un messo intese,

Che il fulmine colpì la librerìa:
Son tutti salvi, allor gridò il Pavese,
Ringraziamone Dio, son salvi tutti.

Che vuol dir, Don Ottavio,
Che se sparli di me
Non trovi fede,
S' io parlo ben di te
Nessun mi crede?

Dici che m' ami, e poi
Fremi se amici ho gl' astri,
Godi de' miei disastri,
L' odio ti leggo in cor,
Dimmi che m' odj, ingrato,
E l' onta ti perdono,
Ma tuo nemico io sono
Se mi protesti amor.

Un Vecchiarel di capo palpitante
Disse a un Garzon: sei giovane, sei bello,
Ma hai la man paralitica, e tremante;
Che stravaganza è questa?
Il giovane rispose al vecchiarello:
Se vacilla la man, ferma ho la testa.

Diceva ad un Abate
Idiota sì, ma Cristiano, e pio
Con beffa un uom di spirito (e notate,
Che un pezzo era costui d' ira di Dio:)
Un gocciolon tu sei
Che *sonaglio* direbbero i Lombardi;
L' abate gli rispose; il Ciel mi guardi
Dal tuo saper, da tuoi costumi rei.
E' assai manco male esser *sonaglio*
Che di forca esser ciondolo, e battaglio.

Cantiam, cacciamo la tristezza in bando
Disse Gilberto al celebre Puppieni,
T' intuonerò quell' aria *Là ti mando* . . .
Questi rispose: no;
Io pria ti canterò
Quell' altra che comincia: *Tu mi vieni* . . .

Due Figlie a un genitor nacquer gemelle:
Ad una nel battesmo il nome impose,
Ch' il crederia? di Cassia,
Di Cornustibia all' altra. Io lo sgridai:
Perchè affibiasti a bambole sì belle
In paesi cristiani
Delle figlie di Giobbe i nomi strani?
Che stravaganza hai fatto?
Ridendo mi rispose
Quel cervellaccio matto:
Pei mariti futuri
Nomi di fausti augurj
Nomi di fausti augurj.

Dissi ad un ammogliato: e perchè mai
Strappare non ti fai
Da un bravo Professore
Que' due polipi, ond' hai
La fronte bicornuta?
Sentite qual mi diè risposta arguta:
Voglio che al Confessore,
Senza ch' i' parli, sia noto il mio stato,
Nè m' abbia a domandar: sei maritato?

Con traveggole agli occhi, e microscopio
Miri la patria Villa;
Quanto d' orrido v' ha tutto abbellisce
L' ingannata pupilla,
E i più piccoli oggetti ingigantisce:
Ti sembran lisci marmi i rozzi muri,
Palagj gli abituri,
Ti pajon gemme i ciottoli,
Ample contrade i viottoli,
Basiliche le Chiese.
Oh pregiudizj de' paesi piccoli!
Esci, meschino, dal natìo soggiorno
Per l' itale contrade, e al tuo ritorno
Dirai disingannato a proprie spese:
Uh! che avanzo de' Goti è il mio paese!

BOCCA LARGA

Tizio vede un Messer detto Boccaccio
Dall' ampie labbra eguali
Alla marmorea bocca del visaccio
Che riceve le lettere postali:
Che fa costui? Cava di tasca un foglio,
Indi con franc' orgoglio
Della bocca attraverso gliel' accosta,
Dicendogli: permetta
Ch' io metta... questa lettera alla posta.

Un uom d' ample narici e piccin volto
Al vedere il porton d' una casuccia
Stupì, rise di molto,
Poi disse alla custode: Femminuccia,
Stattene in guardia accorta,
Che il Casin non ti scappi per la porta.
Ed ella a lui: bada anche tu del pari,
Che non ti scappi il grugno per le nari.

La gobba fù schernita
Per tutto quanto il tempo di sua vita,
La gobba non ne fece alcun lamento,
La gobba visse ottanta anni tranquilli,
La gobba non ha fatto testamento,
La gobba non ha fatto codicilli,
Nè legati alle gobbe sue parenti,
La gobba è morta senza Sagramenti.

Aprì un balcon di buon mattino un guercio,
E disse a un gobbo che passava: Amico,
Stamane hai caricato di buon' ora.
Rispose il gobbo: è di buon' ora, certo,
Ben men' accorgo, perchè tu ancora
Tieni chiuso un balcone, e l' altro aperto.

Dammi, disse un Marchese a un Occhialajo,
Occhiali da conoscer tutti quanti
I scaltriti tuoi pari, ed i birbanti.
Questi disse: la servo, eccone un pajo
Di buoni assai, che qui non tengo a caso;
E in così dir se gl' improntò sul naso
Guatando fiso fiso
Con inarcate ciglia
Il Cavaliere in viso;
Poi glieli diè, dicendogli: Eccellenza,
Prenda questi, che fanno a maraviglia.

Ad un paffuto Uomaccione, il qual respirando soffiava da bestia

A scaldar il presepio
Di men non c' è voluto
D' un Asino, e d' un Bue:
Voi avreste potuto
Supplir per tutti e due.

Un Barcajuol vedendo una donnaccia,
Cui la gonnella intrusa erasi a caso
Tra una natica, e l' altra,
Disse: *Comare, el vostro cul marenda;*
No fio, l' ha marendà, disse la scaltra,
El se furbe el bocchin per darve un baso.

AD UN PORPORATO

Le dignità preclare, e più pregiate
Ricevono, non dan lustro agli Eroi:
Non vi onora la Porpora, ma voi
La porpora onorate.

Ti diei due mela cotte,
Tu mi desti un mellone,
Mi rendesti una botte
A cambio d' un bottone:
Chi di noi due ha fatto
Usura nel contratto?

Un Granchio mal' accorto
Disse a suo figlio: non andar sì storto.
Questi arditello gli rispose un dì
Perdonatemi, o Padre, avete torto,
Voi m' insegnaste a gambettar così.

DIALETTO

BRESCIANO E MILANESE

Un Cittadin sguajaro di Milano,
Che si piccava di parlar pulito,
Venuto a Brescia, avea spesso il prurito
Di beffare il vernacolo Bresciano:

Perchè, dicea con motto aspro e villano,
Mi fate risuonar sempre all' udito
1 2 3
Scietta, fes fes, a mut, e un infinito (1)
Cacofonismo indiavolato, e strano?

Disse un Brescian; anch' io saper vorrei
Perchè in plural voi fate mascolino
Qualunque singolare femminino?

1 2 3
Perchè dite, *tut cos*, i *cas*, i *prci*, (2)
4 5 6 7
I *monec*, i *campan*, i *ciap*, i *sciamb*
8 9 10 11 12
I *don*, i *mes*, i *man*, i *spal*, i *gamb*?

---

1 2 3
(1) *Zitella*, *assai*, *in certo modo*.

1 2 3 4
(2) *Ogni cosa*, *le casse*, *le pietre*, *le monache*,
5 6 7 8
le campane, *le chiappe*, *le zampe*, *le donne*,
9 10 11 12
le messe, *le mani*, *le spalle*, *le gambe*.

Mostrava il mondo nuovo un Piemontese
A più persone, e la facea da dotto,
Descrivendo, ora questo, or quel paese
Che facea comparir nel suo casotto.

Intanto un bricconcello Bolognese
Vi pisciò dentro per un vetro rotto;
Sen' avvide il Padron, d' ira s' accese,
E per la gola l' afferrò di botto:

Ferma, costui gridò, ferma fratello;
Sempr' io nel mondo vecchio or qua or là
Pisciai, nè alcun mi torse unqua un capello;

E tu mi vuoi strozzar, perchè mi pruovo
Se posso con egual felicità,
Una volta pisciar nel mondo nuovo?

Vecchio a Vecchio dicea:
Ora ci vedo più
Di quel che ci vedeva in gioventù:
In un lume un sol lume allor vedea,
Ora in un solo ne distinguo due:
Dunque ci vedo piùe.
Ed io, l' altro soggiunse, ora da veglio
Tiro, e tiro assai meglio
Che da giovane; allora
Smontava io solo di cavallo, adesso
Smonto bensì, ma spesso
Meco mi tiro giù la sella ancora.

Iva un ladro alla forca, e per istrada
Disse a chi l' assistea: deh mi si metta
Sul capo la berretta,
Perchè nella stagion fredda in cui siamo,
Stando a testa scoperta, ho gran timore
Di prendere il freddore;
Rispose l' assistente:
Non temer che da questo,
E da qualunque mal guarirai presto.

Un plebeo di Bologna assai briccone
Osservò che un signor Napolitano,
Avea due piedi da settempedano,
Più lunghi di un lunghissimo mattone;

E gli disse: Ell' ha letto Cicerone,
Per me il latino è dialetto strano;
Da lei saprò ciò ch' altrui chiesi invano:
Che vuol dir *quippe* nel nostro sermone?

Vuol dire *posciachè*; curioso sei,
Rispose il forastier; che importa a te
Saper ciò che non san gli altri plebei?

Disse questi additando i di lui piè;
M' importa assai per poter dire a Lei
Che tiene due badiali *posciachè*.

Era Manfredo di cervello arguto,
Ma nella celia non valeva un fico.
Mommo all' incontro era di lui più astuto,
E sapea motteggiato uscir d' intrico.

Vidersi un giorno, e datosi il saluto,
Disse quegli a quest' altro: in grazia, amico,
Vedete voi quel palo lungo, e acuto
Che spunta fuori da quel muro antico?

Lo vedo, appena Mommo ebbe risposto:
Più nol vedreste, replicò Manfredo,
Se in quel servizio vi venisse posto:

Nonsignor, disse Mommo, non lo credo;
Anzi nego il falsissimo supposto,
Perch' io v'ho in quel servizio, eppur vi vedo.

Saliva la montagna un uom canuto,
Ma donnajuolo ancora, e franco, e arguto;
Scendean dal monte stesso
Scherzevoli Donzelle
Licenziosette assai più che belle.
Disser tra loro: Ecco quel vecchio stolto,
Che incanutito il crin, rugoso il volto,
Fa il galante col Sesso:
Canzoniamolo un poco: Signor mio,
Una gli disse, è nevicato al monte,
Vi biancheggia la chioma sulla fronte:
Sì, le rispose con caricatura,
Ben men' accorgo anch' io
Perchè scendon le vacche alla pianura.

La moglie d' un villan ricco Fattore
Invitò a desinare una Matrona,
Ch' era la moglie del Governatore
Sua gran benefattrice, e sua padrona.

Vi accorse del Paese il più bel fiore,
Uomini e donne le facean corona;
Ella le preparò per farle onore
Tra le scranne una soffice poltrona:

E segga, disse; a Lei, donna gentile,
Come a persona pubblica appartiene
Questo dorato matronal sedile:

A voi; rispose la Governatrice,
Per questo appunto il seggiolon conviene
Perchè donna di me più meritrice.

Comparve all' udienza
Di un giudice Prelato un Giovanetto
D' occhio modesto, e di umile presenza
Con rossa veste indosso, e il crin negletto,
E con le mani incrocicchiate al seno,
Che il ritratto parea d' un Nazareno:
Ecce Homo, gli disse quel Prelato:
Ei tosto ripigliò: *Coram Pilato*.

Per tutto quanto il suo quaresimale
Avea strillato, e se ne dava vanto,
Contro i fior dalle donne ambiti tanto
Un Missionario con zelo bestiale.

Elle per vendicarsi o bene o male,
Lo visitaron nel Giovedì santo
Tutte infiorate il crine, il seno, il manto,
Ed Ei le accolse con volto gioviale:

Non freme, una gli disse, il vostro zelo,
Padre, al vedervi in dì sì santo intorno
Fanciulle di fior carche insin le gonne?

Nò, le rispose, nò, guardimi il Cielo,
Oggi diritto ai fiori hanno le Donne:
S'infiorano i Sepolcri in questo giorno.

Soppressa la fratesca inutil gente,
Disse un Prete insolente,
I pingui sagrifizj cotidiani
Delle mansionerie tutte de' Frati,
Applicherà il Governo
A suffragio de' poveri impiccati:
Quand' è così, rispose un Frate al Prete,
Voi pur sperar potete
Di percepirne un giorno i benefizj,
E i suffragi di tali sagrifizj.

Certo Medico vecchio cavalcava
Un suo ronzino di lunghezza rara,
Che col suo lento incedere sembrava
Portasse la scommunica a Ferrara.

La comparsa ridicola era cara
Ai giovani, di mezzo a cui passava,
Che a canzonarlo si facean a gara;
Ma il Medico nemmeno ci badava.

Un di loro gli chiese in aria soda:
Signore, quanto al braccio domandate
Di quel cavallo? noi lo compreremo.

Il vecchio, alzata del caval la coda,
Rispose: aperta è la bottega, entrate
Entrate pure, che contratteremo.

Volendo umiliar cert' uom canuto
Un fanciulletto di talento acuto,
Disse: osservai che chi in età puerile
Spiega ingegno senile
Fatto grande diventa gocciolone,
E di spirito privo, e di ragione:
Quand' è così, rispose il fanciullino,
Convien dir, che un portento
Di spirito, di senno, e di talento
Voi foste da piccino.

E che faceste mai, Monsignor Santi,
Quando un mugnajo, dotto sì, ma vile
Canonico creaste a noi simile
A noi che siam patrizj tutti quanti?

Per Dio, per la Madonna, e per i Santi
Che nol vogliam con noi pari a sedile,
Diceano a piè del trono Vescovile
Certi gonfi Canonici sbuffanti:

Canonico dal fango io l' ho formato,
Di voi patrizj l' ho voluto a paro,
Eccone la ragion, disse il Prelato:

Nel capitolo v' ha più d'un somaro,
Che abbisogna di guida, ed ho pensato
Che men non ci volea d' un Mulinaro.

Vide un pedestre viaggiator due vecchj
Macri ronzin del baccalà più secchi
Tirar a stento una carrozza antica,
E mal reggersi in piè con gran fatica.
Costui tremante, e tutto
Pauroso saltò in un fosso asciutto.
Rise il cocchiero, e disse:
Temi che i miei cavalli
Spicchin de' salti, o che t' avventin calci?
Nò, quei rispose; mi gettai nel fosso
Sol per timor che mi caschino addosso.

De' Borromei questo è il superbo tetto
Un de' miglior palazzi di Milano?
Così dicea con voce alta un villano
Osservandone il ruvido prospetto.

Nel mio paese è men rozzo, e negletto,
Ei soggiugnea, l' alloggio del Pievano,
Che stallo è questo! che disegno strano!
Perchè non fu impiccato l' architetto?

Il Padron che l' udiva: pei padroni
E' il di dentro, rispose all' insolente,
E il di fuor del palazzo, è pei minchioni.

Replicò allora il Contadino: Adagio,
Che voi solo il padron siete egualmente
E di dentro e di fuori del palagio.

Vide un Prelato dalla sua carrozza
A cavallo viaggiante
Povero zoccolante,
E gli disse: *Franciscus œquitabat?*
Questi rispose: *Petrus carrozzabat?*

Un buon prete Lombardo, nel dir Messa,
Sentì bruciarsi vivo fuoco il petto:
Ah non più, disse, Gesù mio diletto...
Dell' amor vostro il santo fuoco è questo...
Ah non son degno di sì gran favore...
E' troppo il vostro amore,
E già comincia ad essermi molesto...
Basta così... Volea più dir, ma tosto
Trovò, che in sen egli si avea riposto
Coll' esca ancor accesa l' acciarino:
Buzzera! disse; altro che amor divino!

Diceva Messa un povero Curato
Vecchio, e soggetto a trombettar sovente,
Il qual la sera avanti avea mangiato,
Non mi ricordo, se fagiuoli, o lente;

Lo molestava forte un basso flato,
Ma aveva soggezione del servente,
E prevedea, se fossegli scappato,
Che avrebbe fatto ridere la gente;

Sperò, senza romor con qualche stento,
Poter divider la faccenda in duo,
Ma andò fallito, e non sortì l' intento;

Che finalmente dal deretan suo
Scoppiò sonoro, e strepitoso un vento.
Rispose il servo: *Et cum spiritu tuo*.

Per otto Messe un pajo di calzoni
Usati alquanto, ma ancor belli e buoni,
Si comprò un meschin Prete
Il qual giunto all' altare
Si udiva borbottare
L' applicazione in queste note espressa:
Mio Dio, intendo d' applicar la Messa
Per quelle brache che già voi sapete.

Nel dir Messa è sì presto
Don Fabio cacciator, che in quattro salti
Vien all' *ite Missa esto*.

Distratto nel dir Messa don Ambrogio
Sentì batter due tocchi un orologio,
Ed invece di dire *Orate Fratres*,
Con non più inteso errore
Disse: *quattordici ore*.

Celebrando un gozzuto Zoccolante
Servito da un villan gobbo arrogante,
Disse in tuon' alto: *Dominus gobiscum*,
Questi rispose: *& goz spiritu tuo*.

Chi non sente rimorsi, e ch' intristisce
Per iscrupoli sino a morir etico.
La coscienza è simile al solletico,
Chi lo patisce, e chi non lo patisce.

Dar bastonate in nome di Gesù,
Cantando una divota eleisonna,
Adorarlo nell' orto, o alla colonna,
E bestemmiarlo poi con Belzebù.

Come nel Ricciardetto Ferraù
L' offizio recitar della Madonna,
E salmeggiando visitar la donna,
E con lei trastullarsi a tù per tù:

Fur divozion da pazzo, e non da santo
Che spesso facean ridere il Demonio;
Ma non pochi oggidì fanno altrettanto:

Io so di alcuni, e ne fui testimonio,
Che non digiunan nel venerdì santo,
E fanno i martedì per sant' Antonio.

Ospite io sono in una casa santa
Dove Maria si loda
Col Rosario che proprio vi si canta,
E vi si attacca una ben lunga coda
Di *Pater nostri* a tutti quanti i Santi,
E di suffragj all' anime purganti;
Vi si fa la *Via Crucis* ogni giorno
Di stazione in stazion girando intorno.
Poi dopo cena si stà allegramente:
Per due ore si gioca
Colla Vecchia di casa un bel niente
Al gioco dilettevole dell' Oca.

Guai se Religione arma la mano
Al Cattolico, al Greco, all' Ottomano!
Le donne stesse all' armi, e a guerre atroci
Divenute feroci
Sospingonsi, cangiando
La conocchia col brando... Un popol pio
Dentro Tolosa, e ne' vicin paesi
Uccise cento mila empj Albigesi
Tutti in un giorno per dar gloria a Dio.

Que' Santi, che si prestano a soccorso
Dell' umane indigenze, han gran concorso:
Contano voti, e altari in ogni loco
Sant' Antonio di Padoa, e Anton del foco;
Santa Lucia per gl' occhi
Ha di molti divoti; ed ha clienti
Sant' Apollonia pel dolor de' denti;
San Gaetano non ne andò mai senza
Perchè ministro della provvidenza.
Ah se ci fosse un Santo,
Che dal Ciel ci calasse dei danari,
Quanti divoti avrebbe, e quanti altari!

Ad uno scipito Ciarlatore

Quando così alla presta
L' immemore Curato
Ti versò sulla testa
L' acqua battesimale,
Temo si sia scordato
Di mescolarvi il sale.

Guercio, bruno di faccia, e di pel rosso,
E gobbo, e sghembo ti formò natura:
Con questo arredo di magagne addosso,
Zoilo, se sei buono, è gran ventura.

Credilo, Amico: il mondo
Di talentacci non penuria mai,
Ma d' uomin di giudizio è scarso assai;
A pochissim' ingegni la natura
Formò la quadratura:
Hai tu ancora talento buono e bello,
Ma ti manca una molle nel cervello.

Conte, non vi sdegnate,
Che vi eleggano i Vati a Mecenate?
Che nella prefazion, per farvi onore,
Si encomj de' vostr' Avi il più bel fiore,
E in sostanza si dica,
Che da una lunga serie
Di letterati, e di Guerrieri Eroi
N' è venuto un cotal che siete voi?

Un Vecchio seccator, che spesso viene
A parlar di derrate, e d' interesse,
E quante some ha piene
Della raccolta messe,
E quanti ha bovi in stalla, e quanti tini
Ha di spremuti vini;
Amico, oh! se sapeste
Quanto mi fa venir lunghe le corna,
Di me pietade avreste.
Spesso lo mando al Diavolo, ma torna
Il seccator non rade
Volte a contarmi il prezzo delle biade.
Vi giuro insomma che questo importuno
Seccherebbe i cogl . . . , anche a Nettuno.

Quello spiantato galantuom, che jeri
Voi mi mandaste, amico, è un seccatore,
Che a narrarmi i sofferti dispiaceri,
M' ha ristuccato per più di quattr' ore:

Mi contò tanti fatti o falsi o veri
Ch' io l' ho creduto quasi un impostore;
Pur non ruppi in rimbrotti, o in vituperi,
Perchè son uom' onesto e di buon core.

Disse che m' ama, e che vorrebbe ogn' ora
Star meco a raccontarmi i casi tristi,
Ed altre sue disgrazie, ond' è in malora;

Ch' ei mi ami, pazienza; almen vorrei
Ne lo pregaste *in visceribus Christi*,
Che non venga a seccarmi i Zebedei.

Io sono, ahimè! sì bersagliato, e afflitto
Dalla fortuna a' miei vantaggi infesta,
Che se per guadagnarmi un frugal vitto,
Il lucroso mestiere
Volessi esercitar del parrucchiere,
Nascerebbero gli uomin senza testa,
Ond' io nemmen potessi, poveraccio!
Delle parrucche mie sperar lo spaccio.

AD UN CANONICO AMICO

VERSI SALTANTI

Quattro versi saltanti vi scrivo
Onde, amico, sappiate ch'io vivo
Ancor gajo e brillante, e che un poco
In quest' ossa mi resta di foco,
Benchè alcuni mi vogliono vecchio,
Ma di spirito mai non invecchio.
Varie nuove vi devo avanzare
A voi tutte gradevoli, e care
Perchè tutte con aura gioconda
Van del vostro amor proprio a seconda.
Si discorre che presto sarete
Non più solo Canonico, e Prete,
Ma che il Papa vuol farvi Prelato,
Assegnandovi un buon Vescovato,
Voglio dire, una mensa sfoggiata
D' otto mila annui scudi di entrata;
E sappiamo da certo canale
Che di poi vi vuol far Cardinale.
Se il presagio vedremo avverato,
Può il cavicchio portarvi al Papato.
Oh allora che pompa, che sfoggio
Di carrozze, di mensa, d' alloggio!
Santo Padre, che omaggi, che inchini,
E che onor poco men che divini!
Ma di me che sarebbe in allora?
Sarei Frate il meschin che son' ora
Destinato a sudar da facchino
Non mai quasi padron d' un quattrino,
Che metà de' guadagni del rostro
Mi fa grazia mangiarmela il Chiostro,

L' altra parte a color del paese,
Mi va in mancie, mi va in male spese?
Se voi foste Pontefice in Roma
Porterei più di frate la soma?
Sarei scalzo, ed avvolto in un sacco
E per fame ancor languido, e fiacco?
Un riposo non fora accordato
A chi s'è, predicando, ammazzato?
Ne' boccon fia sperabile alcuno
Da chi vittima fu del digiuno?
Ah che allora da sua Santità
Buscherei qualche gran dignità.
Vestir seta saprei con la coda
De' più lindi Prelati alla moda,
La parrucca vorrei cincinnata,
E sul petto una Croce ingemmata,
Avrei cuor di portar, benchè Frate,
Una mitra con gioje incassate.
Avrei cuore anche un rosso cappello...
Perdonate, ho perduto il cervello,
Anzi ancor non ho fatto giudizio
Ecco tutto il mio gran benefizio:
Un Ciuccio il compagno di viaggio
Un Breviario il mio ricco equipaggio,
La mia mitra un cappello di paglia,
O una bigia berretta di saglia,
E un baston sarà il mio pastorale...
Non son più non son più Cardinale;
Ogn' idea di *grandeur* n' ho cacciata,
Torno al chiostro a mangiar la frittata.

Onnipotente protettor Cavicchio,
Chi siam noi senza te? Quanti stivali
Ch' io ben conosco, e a mio parer son tali,
Hai collocati in luminoso nicchio?

Per trovarti io ti chiamo, e indarno picchio
Ai palagi più splendidi, e regali:
Sai ch' io spero i tuoi ben, soffro i miei mali,
E che ancor nel mio nulla io mi rannicchio.

E mi guati ancor bieco, e con sussiego?
A che mi serve aver tanto studiato
L' ergo, il *distinguo*, ed il *concedo*, e il *nego*?

Senza l' ajuto tuo son rovinato:
Infilzami, o Cavicchio, io te ne priego,
O nudo morirò come son nato.

Di sferza armato, e di ferocia pieno
Con occhi di velen lividi e gialli,
Dannar gli Alunni al cuojo, e poco meno
Che al nervo, alla catasta, ed ai metalli;

Per sconcordanze, o per leggeri falli
Senza pietà sferzarli e senza freno,
Dar loro sulle natiche cavalli
Di que', che paglia non mangian, nè fieno;

Carrucolare in un pozzo profondo
Fra i vinchi acuti d'una cestelletta,
Chi sbagliava un supino od un girondo:

Le imprese fur dell' immortal Barbetta,
A cui non ebbe egual pedante il mondo,
Nè più sonora del suo cul trombetta.

Morte a Barbetta i vivi lumi ha spenti,
Oh caso il più fatal di tutti i casi!
I sostantivi gridano piangenti
Per doglia insana, e da furore invasi;

Gli adjettivi dal pianto han gli occhi rasi,
Son desolati attivi, e son dolenti,
E gerondi, ed avverbj, e nomi, e casi,
E neutri, e impersonali, e deponenti;

Or non più si rallegra il verbo *gaudeo*,
Doleo, e *fastidio* si stracciano i crini,
Nulla più non ardisce il pover *audeo*;

E *lugeo* colle lagrime più calde
Tra i participj a lutto, ed i supini,
Intuona nell' esequie: *amara valde*.

Al veder il Barbetta da lontano:
E chi è colui di aspetto venerando?
Dicean l' ombre di Eliso, un capitano,
Che di Città o di squadre ebbe il comando?

Vergò poemi l' erudita mano,
Dettò leggi in Senato, o strinse il brando?
Chi è costui, che si viene a noi con piano
Geometrico passo avvicinando?

Chi sà, quai pensier volga alti e profondi?
Chi sà, che non ci rechi il lieto avviso
Di aver scoperto altri astri, ed altri mondi?

Ma al veder poi, che sol gli uscian dal viso
Grossi supini, e miseri gerondi
Risero l' ombre del beato Eliso.

Perchè dove il Barbetta è seppellito,
Spuntò una nobil pianta di cucuzza?
Non è caso, a chi ben l'ingegno aguzza,
L'avvenimento che veggiam seguito.

Se il volgo ignaro ne riman stordito,
Ne dà ragion la gente saccentuzza
Che nel filosofar si ringaluzza,
E dalle riflession sa trar partito.

Sì, questa pianta è simbolo del sale,
Che il pedante Barbetta aveva in zucca,
E germogliar dovea qui dov' ei giace:

Protette alla propizia ombra immortale
Della sempre fiorita, e verde zucca
Avran l'ossa onorate eterna pace.

Naso lungo e falcato al par di un corno,
Naso, che tiri (a quel, che mi si dice)
Un' oncia di tabacco per narice,
Ed una libbra ten divori al giorno;

Naso, che hai prole di nasini intorno
E sei di quelli genitor felice;
Naso di promontorio, e di pendice
E di due buchi cavernosi adorno;

Naso, dalla cui punta, e dal cui nervo
Il Ciel ne guardi ogni fedel Cristiano,
Che quella è acuta assai, questo è protervo;

Naso che infilzi, e non colpisci invano,
Alla larga alla larga, io ti son servo,
Ma naso, per pietà, stammi lontano.

Non hovvi offerto il mio tabacco a fiuto,
Perchè quel vostro naso un de' bottoni
Il più piccol, che affibbiami i calzoni,
E non già il vostro naso io l' ho creduto;

E vi dirò di più, non l' ho veduto,
E questa è la ragion delle ragioni.
Siete come il barbiere del Tassoni,
Che in un incendio il naso avea perduto.

Non darò mai tabacco a nasi tali,
Ma pregherò per voi santa Lucia,
Che non iscapitiate nella vista.

Vederci poco, oh la sventura trista!
Ma oh il brutto imbroglio, che per voi sarìa,
Mancarvi lo sgabello degli occhiali!

Deh perchè mai sì spesso vi lagnate
Di aver sortito un naso sì meschino,
Che sembra un braccheréccio bottoncino
E l' avara natura ne incolpate?

E poi per profession vi dedicate
Del pulpito al servizio ogni mattino?
Non è disgrazia nel vostro destino,
Che poco naso o nissun naso abbiate.

Da questo vostro cotidian servizio
Al pulpito, ne segue in conseguenza,
Che ogni dì mi venite in quel servizio.

E di aver poco naso, o andarne senza
Vi lamentate? Oh uom senza giudizio!
Ringraziatene pur la provvidenza.

IL METTIPACE

BURLATO DA DUE SPEZIALI

Un Uomo, che non d' altro era capace,
Che di compor discordie le più fiere,
E facea il mettipace per mestiere;
E si dicea da tutti il mettipace;

Talora per voler metter la pace
Tolse di mezzo egli stesso il paciere;
Or si buscò de' calci nel messere,
Or pugni in faccia, e sel soffriva in pace.

Un giorno due Garzon di farmazia
Cacar di sterco una buona misura
Dentro un bel vaso della spezierìa;

Poi sopra vi distesero alta un dito
Di triaca, e dioscorio una mistura
D' onde il puzzo alle nari era proibito:
Vider di casa uscito
Il mettipace, e se l' ebbero a caro,
E la finta baruffa incominciaro;
L' uno dicea: somaro,
Questa è triaca? Nò; ch' è dioscorio
Lo conosco assai bene, e me ne glorio:
Oh povero Marforio!
Rispondea l' altro, e la triaca ancora
Tu non conosci? Vattene in malora.
Il mettipace allora
Si fè di mezzo, e disse: amici, olà
Non venite alle bussè per pietà;
Sono qua io, son qua
Amico d' amendue imparziale;

Fui del mestiere anch'io, fui Speziale,
Conosco il bene e il male,
E i farmaci distinguo; ho la pretesa
Ex officio di scior questa contesa,
Che tra voi due s' è accesa.
Disse, e col dito mescolando il vaso,
Per saper meglio decidere il caso.
Due baffi (1) sotto il naso
Si disegnò con quello, e ad ogni fiuto
Ne cacciava la nausea col stranuto:
Capì a quel puzzo acuto,
E alle risate dei finti rivali
Quai fosser del composto i principali
Ingredienti sali,
E sputò la sentenza: Amici, udite
Com' io decida su due piè la lite:
Questa, come voi dite,
Non è triaca, dioscorio non è,
Ma più di tutto un terzo non so che;
Se nol credete a me,
Potrà accertarvi a naso ogni persona,
Che in sostanza ella è merda bella e buona.

(1) *Voce Lombarda vale mostacchi.*

Quanto è pulita la mia Cagnuoletta !
Voi la vedete sempre linda e netta
Perchè a cacar costretta ,
Non potendo far uso di pezzetta ,
Oppur di carta , alza la coda in fretta ,
E siede come fosse alla seggietta ;
Così via via gambetta ,
Stropicciando il messere sull' erbetta ,
E sel liscia , e sel netta .
Quanto è pulita la mia Cagnuoletta !

V' ha due sorta di fiati :
L' uno è silenzioso ,
E l' altro strepitoso ;
Con questo il buon Diogene dì e notte
Fea dentro e fuori rimbombar la botte ;
E con quello il filosofo Epitetto
Smorzava il lume quando andava a letto.

Gusto i cibi , e i liquori
Quanto sdegno gli odori :
Oh me ben fortunato
Se perdo l' odorato !
Ma guai a me ! son' ito
Se perdo l' appetito .

DIALOGO

TRA IL PORTA E LA MORTE

Vorrei saper da te, morte crudele,
Chi più di ossame popolò il tuo regno?
Furo i morbi maligni?
L'idrope? il cancro? la podagra? OIBO'.
Furo i sbocchi sanguigni?
Fu l'asma? l'onanismo? il mal francese,
Che infetta ogni Paese?
Fur gl' incendi? i naufragj? SIGNOR NO.
Fur le spade? il veleno?
I tremuoti? le folgori? NEMMENO.
Fu la peste? la fame? o fu la guerra
Che mandò tanti eserciti sotterra?
NULLA DI TUTTO QUESTO.
Chi fu dunque del mondo la rovina,
Il sicario peggior? LA MEDICINA.

Un buon Medico disse a un Cardinale:
Tanto caffè non beva, Eminentissimo,
Creda, le farà male;
Il caffè è un velen lento: Lentissimo,
Rispose il Porporato,
Son già ottant' anni che mi bevo almeno
Quattro tazze ogni dì d' un tal veleno,
E la Dio grazia, ancor non m' ha ammazzato.

Con man librata un Medico stivale
Ad ogni infermo il polso pria toccava,
Poi scorrendo sù e giù per lo spedale
Due mela cotte, e un brodo gli ordinava.

Di fresco era morto lo Speziale,
Gli toccò il polso, come costumava,
E disse all'infermier: costui sta male,
Comincia dalla bocca a mandar bava.

Due mela cotte, e il brodo gli darete:
Ogn' ordin suo, rispose il servo, io lodo,
Ma intanto avverta, che quest' uomo è morto.

Il gocciolon, che non se n' era accorto:
Quand' è così, soggiunse, sospendete
Le mela cotte, e risparmiate il brodo.

Ad un Fabroferrajo,
Che sordide le man, lacero il sajo,
Putiva ancor di stallo,
Un Medico volea dar la mercede
Per avergli guarito un suo cavallo
Da enfiagion nel piede.
Ma ne fece quel fabro alti lamenti:
No, gli disse, non la piglio,
E di lei mi maraviglio;
Tra noi altri Professori
Non si fanno pagamenti,
Dobbiam farci degli onori.

Questo nuovo Galeno ippocratante
Sputa sentenze, e fa inarcar le ciglia,
Tutto sà, tutto vede, e si assottiglia
A milantar sue cure tutte quante;

Ma col tosco-anotomico elegante
Suo chiaccherar m' ha concio a meraviglia;
Da che mi assiste, il mal ruppe la briglia,
E di bambino diventò gigante.

Ei tutti gli aforismi a parte a parte
Cita in tuon alto, e spiegami sovente
Di Galeno, e d' Ippocrate le carte;

Ma intanto il Protofisico eccellente
Per osservare i canoni dell' arte
Mi fa crepare canonicamente.

Prode è il Nocchiero, che solcando il Faro,
Con attenta pupilla
Schiva Cariddi, e non affonda in Scilla;
Ma più prode è d' assai
Quel Giudice preclaro
Quell' onest' uom di Foro
Che non perì giammai
Tra 'l scoglio della Femmina,
E il vortice dell' oro.

Un Medico venale, ed affamato,
Che la taccia non vuol d' interessato,
Ripassando ogni dì per l' anticamera
Del visitato infermo generoso,
Trova chi gli presenta il cartoccino
Del solito zecchino:
Affettar il caratter di ritroso,
Dir al valetto: Grazie... troppo incommodo...
Mi meraviglio... mi sforzate invano...
E rifiutarlo, e stendervi la mano,
Ed intascarlo, e sparir via di volo
Tutto è un momento solo.

A fianco d' un bellissimo destriero
Con passo or grave, ed ora a correr pronto
Un Asino iva, e non volea l' altero
Cedergli la man destra a nessun conto.

Mal soffrendo il Cavallo un tal affronto,
Disse all' Asin, sbuffando in tuon severo:
Come non t' arrossisci al mio confronto,
Sgangherato, orecchiuto, e vil somiero?

Rispettami, rispose l'importuno,
Che noi Asini siam più dotti, e scaltri
Di voi Cavalli ignorantacci, e stolti.

Di noi se ne addottorano di molti
Nelle Università; ma di voi altri
Non se n' è mai laureato alcuno.

Un letterato, che studiava assai
Nella camera sua solo soletto,
Contrasse, a quel che i Medici hanno detto,
Dal star spesso seduto acciacchi, e guai.

Tra gli altri mali non accusò mai
Due piaghe nel preterito imperfetto,
Che minacciavan già l' intestin retto
Fatte cancrene; e allora ei ruppe in lai;

E allor gli fu, per ordin del Dottore,
Recisa l' una, e poi l' altra metà,
E restò senza cul quest' uom di merito:

Nella disgrazia sua ebbe l' onore
D' imparentarsi coll' Eternità,
Di cui sappiamo che non ha preterito.

Insuperbisci, Amico, di te stesso,
Che cacciando il dolor dalla ferita,
Ci fai venir lo spasimo all' eccesso,
E a chi morte non dai, lasci la vita;

Mi congratulo anch' io teco, che spesso
La terzana in maligna hai convertita,
E che dopo uno studio il più indefesso
E matricola, e laurea hai conseguita.

Sei Chirurgo e Dottor: L' abilità
Hai di far ammalar la gente sana
Or con tuo lucro, ed or per carità.

Sinchè una dramma avrò di tramontana
Sarò buon servo a quella impunità
Che or hai di massacrar la carne umana.

Un novello Laureato, da Bologna ripatriando,

alla sua Genitrice così ragiona

Eccomi da Bologna, ove m' han detto
Che ha la sua rogna anche la *gnora* Luna;
Sempre n' andai esente io per fortuna
Da questo male, e grazie a Dio, son netto;

Ci ho poi studiato con mio gran diletto
Le leggi, e le scienze ad una ad una;
E infin senza contraddizione alcuna
Fui dottorato quasi a mio dispetto.

In somma studiai tutto, e tutto appresi;
Ma non so se la Luna di Bologna
Sia quella stessa dei nostri paesi.

Gli disse allor la Madre: oh tua vergogna!
Oh miei danari malamente spesi!
Ella è la stessa, ma non ha la rogna.

Flebotomista mio, disse un babbaccio,
Rispondi, e quando mi trarrai di pena?
Son nove mesi, e men ricordo appena,
Che m' hai ferito con lancetta il braccio.

Questa ligaccia mi dà molto impaccio,
Ma non vorrei, se sfasciomi la vena,
Che ne sgorgasse sanguinosa piena,
Posso levarmi il cusciuetto, e il laccio?

Sorrise a' tal richiesta il Professore,
E disse: non si fidi, e si abbia cura,
Che qualche volta il sangue è traditore.

Per tre altri mesi ancor la fasciatura
Esamini ogni giorno, e l' abbia a core,
Che poi, compito l' anno, ella è sicura.

Col flusso, han quattro giorni, io mi svegliai,
Nel giorno dopo mi corcai sul letto
Colla podagra, e avanti jeri assai
Ebbi a soffrir per barbaro asma al petto;

Jeri di febbre acuta mi ammalai,
Oggi d' una postema ho il fianco infetto;
Ogni giorno mi giunge un nuovo guai,
E son quasi ridotto un lazaretto.

Voglio veder se per buona fortuna
Dimani mi dà fuori altra schinella
Exempli gratia, un cancro che mi roda:

Sarò allora il cavallo del Gonella
Di cui, so, che contate ad una ad una,
Trentasei piaghe avea sotto la coda.

PROTESTA INGENUA A' MEDICI

Tra i Medici conosco nomin preclari,
Cui la vita in periglio
Io di buon grado affiderei: Costoro,
Il cui nome dovunque alto rimbomba,
Onorai sempre, e onoro.
Ma ven' ha di somari,
Che non sarebber buoni
Nemmen di medicarmi i pedignoni. (1)
Lungi dunque ogni taccia ogni rimbrotto
S' io, che cantai con strepitosa tromba
Più di un Medico dotto,
A questi ciucci suonerò il fagotto, (2)

Ad un Poeta Satirico

Sei l' Aretino della nostra etate
Di cui non so se più co' versi suoi
Si buscasse pensioni, o bastonate.

---

(1) *Vulgarmente* buganze.
(2) *Così i Lombardi chiamano il più basso stromento da fiato.*

SONETTO

Sul gusto del seccentista Achillini

La testa baloardo del cervello,
Il visaccio barbuto d' un caprone,
Il cavernoso naso, padiglione
D' una boccaccia con denti a rastrello;

D' asin le orecchie, gli occhi d' un vitello,
La pancia d' un convesso calderone,
E il piè la quadratura d' un mattone
Del tuo corpo gentil questo è il modello.

L' anima anfiteatro di talenti
Contemplo, e per stupor mi disumano,
O più che Salomon del secol nostro:

Eh che a scrivere i tuoi predicamenti
Ci vuol di pergamene un Vaticano,
E una selva di penne, e un mar d' inchiostro.

Qui giace un meschin Vate,
Che male improvvisò, che peggio scrisse,
E far volle il Poeta insin che visse.
Voi che di qua passate,
Spandete sulla pietra sepolcrale
I fior di zucca, e l' acqua del pitale.

Magro Poeta, a quel ch' io vedo e sento,
Dell' Achillin t' inerpichi sull' orme;
Con metafore, e stile al suo conforme,
Vorresti far rivivere il seccento.

Così maltratti il Delfico stromento,
E adulteri il buon gusto in mille forme?
Tu per pieno consenso ed uniforme,
Non canti, nò, ma ragghi da giumento.

Non istudiasti mai di poesia
Quand' eri giovinetto, or che sei veglio
Instituirti al canto è frenesia.

Meglio che tra le man l' arpa d' Apollo,
Credilo a me, ti converrebbe meglio
Sul dorso il basto, e la cavezza al collo.

Giacchè chiedete un argomento sacro,
Disse a certo Poeta un gocciolone,
Rendetemi ragione
Perchè barba sul volto
Non abbiano le Donne?
Questi rispose: ecco il quesito sciolto:
Le Donne non han barba come noi
Perchè lor manca quel che siete voi.

AD UN POETACCIO DA COLASCIONE

Che pubblicò in Padova certe ladre sue rime in istile d' antiquario, ed osò intitolarsi l' Anacreonte del secolo

Se nel cantò tu imiti Anacreonte,
Che mi sian rotte l' ossa con un crollo;
Nò, che quel buon Cantor non trasformollo
Al traghetto in un asino Caronte,

E vuoi ber seco l' Ippocrene al fonte,
E vuoi la cetra tasteggiar di Apollo,
Ed anche a costo di slogarti il collo,
Vuoi di Pierio inerpicarti al monte?

Aspetta il maggio a scior tue voci all' etra,
Cigno orecchiuto da cavezza e basto,
E suona le campane, e non la cetra.

Non imbrattare l' acque d' Aganippe,
Ciacco, con quel tuo labro guitto, e guasto,
Ma va a succiar la broda delle trippe.
Oh le tue ciglia lippe
Questa volta ti han fatto travedere!
Le tue ladre rimacce hanno il bracchiere
E gridan *miserere*
Con un tuon di vocaboli sì strani,
Che proprio fanno spiritare i cani.
Che dite, o Padovani,
Di questo professore d' anticaglia,
Non lavora egli bene di tanaglia?
Oh il ciabattin di vaglia!
Tira le rime al paro delle cuoja,
Le gambe al paziente perchè muoja

Non tira tanto il boja:
Per esempio: In que' versi al Campolongo
Vi tira dentro, non so come, il Congo
Per far la rima in *ongo*;
Di questi, e d' altri mille, ch' io non nomo,
Majuscoli delitti ha empiuto un tomo
Codesto pover' uomo,
Ed ha poi detto con folle ardimento,
Ch' egli ha il vero compor del quattrocento;
E perchè un bel talento
Non gliela menò subito per buona,
Ei volea subbissar tutto Elicona,
E disse a una persona,
Che del Cantor di Tebe egli è il ritratto:
Padovani; legatelo ch' è matto.

Due miei Sonetti per nozze leggete,
Mi scongiurò un meschin verseggiatore,
Un dee stamparsi, e vorrei farmi onore,
Leggeteli, e il miglior poi ne sciegliete.

Uno ne lessi, e dissi a lui: Potete
Stampar quell' altro, che sarà il migliore;
Egli mi replicò: Come, Signore,
Non veduto ancor l' altro, decidete?

Non v' è bisogno, nò, di alcun confronto
Soggiunsi, amico, ho senno, e cervel quadro,
Sincero io parlo, e non vi faccio affronto;

Stampate l' altro, perchè vi protesto,
Che per quanto esser possa iniquo, e ladro,
Non sarà scellerato al par di questo.

SOPRA L' ELOGIO DEL CELEBRE BACUCCO

SONETTO

Al Cittadino Bernardo Bozza

Bozza gentil, quel vostro eroe Bacucco
La cui storia non è una fanfalucca,
Io l' ho creduto sempre un mammalucco, (1)
Che non avesse un gran di sale in zucca:

Ma dalla vita sua, più che si strucca,
Si vede che non era un uom di stucco,
E che portar potea spada, e parrucca,
Benchè sembrasse alla figura un cucco.

Sebben quand' anche stato fosse un becco,
Un gocciolon, un zotico, un bislacco,
Ed un cotal peggior di Mommo o Cecco,

Voi nel lodarlo, giurovi per Bacco,
Sì ben sapete, o Bozza, aprire il becco,
Che ogn' un vi stima al par d' Ovidio, e Flacco;
Lo stile ha del Polacco,
Ma se mai d' imitarlo alcun si picca,
Dà di capo pei muri, oppur s' impicca.

---

(1) *In Lombardìa* scimunito.

Disimpegno, e protesta dell' Autore per esimersi dall' assedio de' supplicanti in faccenda Poetica.

Voler, che un muto canti sulle note,
Che un zoppo corra come fan le poste,
E vin non beva un bettolajo un oste,
E che non venda un ciarlatan carote;

Voler che un carro vada senza rote,
Voler a un tempo sol due cose opposte,
Che la fame non batta nelle coste
A chi non mangia, e le budelle ha vuote;

Voler, che un sarte fonda una campana,
Che un calzolajo faccia una pianeta,
Che uno sgambato balli la forlana, (1)

O che un orbo ricami sulla seta,
Egli è un volere con pretesa strana
Che faccia versi chi non è Poeta.
Certa gente indiscreta
Estorcer vuole poesie da tutti,
Ond' è che oggi i Sonetti son ridutti
A involgere i prosciutti,
E ne forma cartocci lo speziale
Ed il guattero altr' uso dozzinale.
Poetico stivale
Io mi dichiaro, e son fuor di esercizio,
Non ho più Febo a' versi miei propizio.
Schicchero a precipizio
Versi bislunghi, e sperticati, e strani

(1) *Così i Lombardi chiamano certo lor ballo contadinesco.*

Che scappar fan dalla paura i cani,
E ridere i Cristiani.
Pegaso stesso contro me s' infuria,
Come s' io gli facessi onta ed ingiuria;
E mi dà calci a furia.
Dunque veniamo alla conclusione:
A chi verrà per ode o per canzone
Potrò dir con ragione:
Cercate in me un Poeta? mi dispiace,
Che fallaste la porta: Andate in pace.

VOTI PER LA PACE

CANTATA

Lungi pensier molesti
Di guerre Cisalpine,
Lungi eventi funesti
Di stragi, e di rovine,
Lungi di trombe spaventosi squilli,
Armi, armati, vessilli,
Lungi mordaci cure,
Spauracchi, sventure... che i Poeti
Aman gli ozj tranquilli... e i giorni lieti.

Ah se mentre io canto o scrivo,
Veggo o sento il foco vivo
Delle bombe o dei cannon:
Perdo l' estro, e mi vien meno
Palpitante il cor nel seno,
Me la faccio nei calzon.

Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.

Hor. de Art. Poet.

SONETTO

Vien da me spesso certo Poetaccio
A dirmi ora il Sonetto, or la Canzone
Or versi da cantar sul colascione,
E n' ha pieno a bizzeffe un cartafaccio,

Or forzato l' accolgo, ora lo scaccio
Come fa un buon Cristian la tentazione,
Or allarmo il pretesto, or la ragione,
Ma costui sempre torna a darmi impaccio.

Anche jer l' altro un bisticcio poetico
Volle per forza leggermi il meschino,
Che in udirlo credei di morir etico;

Gli cantai: *Sant' Antonio mio benigno*,
E suonando a due mani il chitarrino
Conchiusi: *Di pregarvi non son digno.*

Io cavalcava un asino restìo
Della cavezza indocile al comando,
Che per costume o vizio iva trottando
D' alto fosso or sull' orlo, or sul pendìo.

Vedea con pena il suo periglio, e il mio,
E in mezzo della strada a quando a quando
Lo richiamava invan, ch' esso tornando
Sul pericol, parea dir: Comando io.

Un piè di dietro sdrucciolò al somaro,
E rotolammo entrambi a precipizio
Giù giù per l' alta riva in fondo al fosso.

Io restai sotto coll' asino addosso,
E in tal incontro s' è veduto chiaro,
Che l' asino di me ha più giudizio.

Compianto è il cieco, ed è deriso il sordo;
Ma quale avvi compenso
Al mal, che dalla perdita deriva
Della virtù visiva?
Chi sarìa quel balordo,
Che astretto a perder l' uno o l' altro senso,
Rinunziando all' udito,
Non volesse piuttosto esser schernito
Da mille a mille . . . nella società,
Ch' esser senza pupille,
Oggetto di pietà?

Disse Tito ad Ottavio: e chi è colui
Che una seconda pancia ha nei calzoni?
Rispose Ottavio a Tito:
Quell' uom mai in arnese,
Non badate che sia sì mal vestito,
Quegli è la prima borsa del paese.

A certo guercio Vescovo d' Orvieto
Volea in quattr' occhi un guercio supplicante
Confidar un segreto
La propria coscienza interessante;
Subito l' Ordinario
Fece venir per terzo il Segretario,
Poi disse al guercio: Or parla pure a me,
Non dubitar, siamo quattr' occhi in tre.

UN GOBBO COSI' PARLA

Ho veduto cader Uomini oh quanti!
Chi boccon, chi supino, e chi da lato;
Io la gobba ho di dietro, e l' ho d' avanti,
E mi trovo assai ben contrappesato:
Nell' equilibrio mio spero a ragione
Di non cader supino, nè boccone.

Non voglio più venire a quistione
Con quel sordo di vecchio:
S' io parlo a lui, mi logoro il polmone,
S' ei parla a me, mi lacera l' orecchio.

A CERTA ZOPPA PREPOTENTE PER NOME PASQUA

Zoppa, il tuo nome è Pasqua,
E or alta or bassa se ne vien la Pasqua;
Questo va ben, ma poi
Mi duole assai, che come ad ogni passo
Girando per la via fai alto e basso,
Così sei persuasa
D' esser padrona, e vuoi
Far alto e basso da padrona in casa.

LA GIOVANE GOZZUTA

D' intorno al collo una Zitella avea
Cinque piccoli gozzi paralelli,
E per celia costei talor dicea:
Mio padre in pena forse de' miei falli,
Non m'ha fornito il collo di giojelli,
Madre natura mi donò i coralli.

DIFETTI CORPORALI

Guai se taluno è sordo, o gobbo, o zoppo,
O guercio, o senza naso, od imperfetto
Per qualunque altro corporal difetto!
Si beffa anche di troppo,
E al male che sortì dalla natura
Ha per conforto la corbellatura.
Un meschin, che una gamba avea di legno,
Disse a' suoi derisor con qualche sdegno:
Leali amici della umanità,
Una gamba di legno il Ciel mi diede
Per i suoi fin per le vedute sue;
A lui piaccia in mercede
Di vostra carità
Ricambiarvene due.

Un cieco incollerito
Sfidò un cieco a duello col bastone;
Un di loro era scaltro indiavolato,
E l' altro gocciolone
Tacque lo scaltro, e non fu mai colpito,
Strillò lo sciocco, e vi restò accoppato.

AD UN VESCOVO GOBBO

Cristo vi elesse a Vescovo,
Vi unse il di lui Vicario,
Dicendo ad alta voce:
Sopra il monte Calvario
Deposito la Croce.

CICALATA

In un paese della Valbrambana
Ha il gozzo ogni bifolco ogni villana,
I fanciulli perfino, ed i bambini
Hanno i loro gozzini,
Le donne d' ordinario n' hanno tre,
E chi n' ha quattro la più bella ell' è,
Gli uomini un sol, ma di tal mole e peso
Che sembra un grosso fiasco al collo appeso.
Nelle solenni feste
A gran lusso si veste
Ogni gozzo più enorme, ogni gozzuto
Sel fascia, chi con borsa di velluto,
Chi di seta, o di drappo, e chi d' orpello,
Ed al gozzo più ricco dai villani
Si battono le mani,
E si sclama a gran voci: oh bello oh bello!
Dissi al compagno mio:
In qual mondo noi siamo, poffardio!
Che caterva di gozzi, e di gozzuti!
Dove siam mai venuti?
Qui tutti hanno il lor gozzo bàdiale
L'artefice, il mercante,
Il medico, il chirurgo, lo speziale,
Il prete, il benestante,
E il villanel più rozzo:
Fuggiam fuggiam che non ci venga il gozzo.

Non ti gonfiar, meschino,
Pensa che sei piccino;
Se vorrai farti eguale
A chi può più di te, finirai male:
Come la rana per capriccio matto
La gonfiezza del bue tronfio emulando,
Si gonfiò tanto che crepò sul fatto.

Un Pigmèo co' calzoni a scaccafava,
Che aveva in man un nodoso bastone
Poco men grosso dell' Erculea clava
Rider faceva tutte le persone.

Ma la faccia più in lui si rimarcava
Dipinta a negro fumo, o col carbone,
Larghi occhiali sul naso inalberava,
Che due vetri sembravan da balcone.

Fosse il Nano Ottentotto, oppur Caldeo
Non sò; so che al vederlo una risata
Fece tra gl' altri un beffator plebeo:

Vè, disse, ha posto sù l' invetriata
Con ordine prepostero il pigmèo
Prima di dare il bianco alla facciata.

SIBILLONE

Con tutte le finali, ed argomento obbligato, e fatto nel breve prescritto tempo di un quarto d' ora

Donzella, che hai de' nostri cor la *chiave*
Tu bolli, come il vino nel *tinazzo*
Per febbre, che ti tien sul *materazzo*
E rompi in lai con gemito *soave*.

Se tu muori, ci stritoli una *trave*
Ci ammazzi co' suoi schioppi *Cominazzo*: (1)
Vivrai: talor de' venti allo *schiamazzo*
Sul porto approda la sdruscita *nave*.

Più non vedrem l' usato *scaldaletto*
Frugarti i lini, e non vedremti *piena*
Di nausea tracannar dittamo *eletto*.

Già la tetra si cangia in lieta *scena*
Già sana balzi dal nojoso *letto*:
Non per gioja cantiam la *ninanèna*.

---

(1) *Lazaro Cominazzo celebre Artefice d' archibugj.*

AL CITTADINO CARLO N. FINALESE

Eletto da solazzevol brigata a direttore di divertimenti Carnovaleschi.

SIBILLONE

Obbligato come il precedente

LA CREAZIONE DEL MONDO

Ridir con sperticati *Sibilloni*
Come Iddio creò Adamo, Eva, e la *biscia*,
E i Cedri eccelsi, e i rustici *Maroni*,
E la pungente spica, e l'uva *liscia*,

Ed abèti per far navi, e *timoni*;
Creò il Gatto, ed il Can, che al muro *piscia*.
I fiumi, i mar, le Najadi, i *Tritoni*,
E l'Oca che col becco si *scudiscia*;

E l'indich' erbe, e i dattili di *Mecca*,
E la saetta, e il tuon che l'aria *fende*.
E la Scimia che il cul liscia, e si *lecca*:

Garlo, è ben altro che con larve e *bende*
Mentir sesso, scherzar con Mommo, e *Checca*
Tra giuochi e danze, e disegnar *merende*.

SIBILLONE

Con le finali d' ogni verso obbligate all' argomento della Immacolata Concezione.

Maria tua schiava? E qual pretesa hai *Tu*
Sopra di Lei, che il braccio mio *salvò*?
Disse l' eterno Padre a *Belzebù*,
E hai tanto ardir? Maria tua schiava? *Oibò*.

Donna al mondo non v' è, nè mai vi *fù*
Di lei più pura, nè crear si *può*.
So che sei un furbaccio un *becfottù*,
Ma con tal Donna non la vinci, *no*.

Tel dissi pur nel Paradiso, *che* (1)
Le farai guerra, e che ti *schiaccierà*
Essa la testa coll'eburneo *piè*;

T' ho mantenuto la parola; or *va*,
Che quanto a Lei già buggerato *se'*,
E degli altri sarà quel che *sarà*.

---

(1) *Inimicitias ponam inter te & mulierem, ipsa conteret caput tuum*. Gen. 1.

Un incognito ladro un impostore
Mangiato dai pidocchi insin sull' osso
Dicea parlando ad onorati crocchi:
Io sono un galantuom, vivo di onore,
Dove son stato ritornar ci posso
Col cappel fuor degli occhi,
E ci posso tornar senza rossore.
Ma si seppe di poi che l' infrunito
Per gran miracol'era
Con furtiva diserzion fuggito
Tre volte di galera.

Disse un Fornajo a un Oste:
Voi quasi tutti al vin l' acqua mescete,
Poi per ischietto vino lo vendete;
E ite a casa del Diavol per le poste.
Rispose il Bettolajo:
E voi altri, tra l' altre bricconate,
Il burro da lontan fate vedere
Al pane che impastate,
Poi con ladro rigiro
Lo vendete per pane col buttiro.
Un galantuom presente alla baruffa,
Disse a questi ed a quelli:
Ait latro ad latronem,
Stringetevi la man, siete fratelli.

Sempre serenò il viso
Avea l' Acheo Democrito
Pronto sul labbro il riso;
Ed avea sempr' Eraclito
Di pianto il ciglio molle.
Chi di lor due più folle?
Poco men poco più
Fur pazzi tutti e due.

Sulla pubblica piazza
Tra il popol che schiamazza
Ascoltando ti stan giovani e vecchi
A bocca aperta, e con protesi orecchi:
Sei Cierratan valente,
Che all' affollata gente
Smerci non so se più balsami o fole
Buscandoti i contanti
A furia di bugìe quante parole.
Tu ne sai più di tanti
Predicator di scarso lucro, e incerto,
Che han la sfortuna trista
D' esser come il Battista
Che predicò al deserto.

Sulla Tomba d' un Ciarlatore

Dorme, guai se si desta il linguacciuto!
Tanto vorrà parlar quanto ha tacciuto.

Fa più paura un schioppo, che si avventa
Contro la vita altrui,
Se vuoto, o armato de' globetti sui?
Questo un sol ne spaventa,
Quel fa paura a dui.

IL BACO DA SETA

APOLOGO

Sinchè il Baco, mangiando di buon pasto,
Qua e là si striscia sulla stuoja, è casto;
Ma il vermicello allora
Che mangiar più non vuol per conto alcuno,
E non solo si dedica al digiuno,
Ma il carcer si lavora,
E fa il Romito, e infine si trasforma
Di Colombino in forma... che n' avviene?
Il Baco incontanente
Adultero diviene,
E muore impenitente.
Anche il mondo morale ha i Bachi suoi:
Ipocriti, l'apologo è per voi.

Certo gatto si pregia sommamente
Perchè talora qualche topo abbocca,
Ma io sostengo, che non vale niente,
Essendo il topo che gli corre in bocca.

Qualche rondine a caso armata gente
Ammazzar vidi sulla nostra Rocca;
Ma non per questo è il cacciator valente,
La rondinella, che v' incappa, è sciocca.

Se non abbiamo in somma altri argomenti
Della bravura di codesto gatto
Che quella di mangiar topi co' denti;

Torno a dir, che non val niente affatto;
E la Padrona sua non sen lamenti,
Col mio gattello non farei baratto.
Oh! il mio si avventa ratto
Sul topo, e lo perseguita, e si azzuffa,
E s' inerpica ai muti, e il pelo arruffa,
E sgnavolando sbruffa,
E lo scortica vivo sul momento,
Indi corre più rapido del vento
E or dieci, or venti, or cento
Ne volge in fuga, e tanti infin n' ammazza
Che tutta ne distermina la razza;
Così ognor si solazza
Il mio gattello valoroso, e astuto;
Ma il vostro gatto è sempre ben pasciuto,
E sì grasso, e paffuto
Che a dar la caccia non ha lena alcuna,
Se addenta il topo è colpo di fortuna:
Apre sull' ora bruna
La bocca intrisa di buon cacio, e aspetta
Che dentro il topo il musolin vi metta,
Indi la chiude in fretta,

E il meschinel tra denti afferra, e schiaccia,
E sel divora come una focaccia:
Nella diurna caccia
Se vede un grosso topo egli ha paura,
E scappa per istinto di natura:
Questa è la sua bravura
Fuggir da vile in vista di un sorciotto,
E aprir la bocca a guisa di un gazzotto
Per mangiar crudo o cotto
Il qualunque boccon, che a caso v' entre,
E di fortuite prede empìr il ventre.
Peggio direi; ma mentre
Lo sfregio, e gli si fanno le fischiate,
M' accorgo che le ciglia rabbuffate.
Madama, perdonate:
Non vi credeva tanto parziale
D' un imbecille e stupido animale
Che poco o nulla vale.
Dunque per compiacervi mi ritratto;
Perder la vostra grazia per un gatto?
Oh! non son mica matto;
Straccio i versi, vi giuro, e vi protesto,
Che n'ho detto il men male, e taccio il resto.

Un Bolognese disse ad un amico:
Vedi tra chiaro, e scuro
Colui che piscia al muro
Con sul naso gli occhiali esploratori,
E in quel piccolo affar tutt' occupato?
Colui è un letterato
Che sa di molte lingue, e sa di storia,
Eppur tel vedi, ancor non ha imparato
A pisciar a memoria.

Lessi in un foglio che molti soldati
Nel crudo inverno con prodezza ardita
Tentaro non so quale ardua salita,
Ma che in mal punto ci si son provati;

Che sotto l' alta neve soffocati,
Intirizziti ci lasciar la vita,
E che la neve poi sciolta e svanita
Si sono i lor cadaveri trovati..

Cadaveri induriti come stecchi,
E preservati dalla corruzione
Perchè al freddo rimasti aridi e secchi.

Letto tutto il paragrafo prolisso:
Lodi al Cielo, mi disse uno Schiavone.
Che a più buon prezzo avrem lo stocrofisso.

Si è trovato il segreto
Di pompeggiare in povertà di stato:
Il capriccio e la moda hanno segnato
Un solenne decreto,
Che con mill' arti e mille
Si abbaglin le pupille,
E che il servo figuri da padrone,
Che l' orpello sembri oro,
Gemme i cristalli, e buone
Le false perle; e spieghi ogni donzella
Benchè meschina, matronal decoro,
E che ogni vecchia e logora gonnella
Sia dal sarte mandata a Rivoltella. (1)

(1) *Distretto Bresciano*.

Sentii bestemmie nel Napolitano
Che m' han fatto gelar da cima a fondo;
Di dirvi le peggior non son sì tondo,
Alcune ven dirò di conio strano.

Mannaggia lo Paglietta, e lo Scrivano,
Lo Monaco, lo Mar, tutto lo Mondo,
Lo primo di Novembre, e lo secondo,
E lo Papa con tutto el Vaticano.

A un lazaron di lingua indiavolata
Dissi un giorno, per far come una prova:
Taci, che sei un' anima dannata.

Questa scusa Ei mi fece affatto nuova:
E' vero maledii Pasqua rosata
Ma sempre rispettai Pasqua dell' uova.

A un lazaro cencioso
Tutto croste la faccia, e pien di salso,
E scalzo, e pidocchioso
Chiesi: che mestier fai?
Mi rispose nol sai? Giuro lo falso;
Ed io: ti do un carlino sul momento
Se giuri che in persona hai conosciuto
Il concilio di Trento.
Tosto per tutti i Santi ei protestosse
D' averlo un dì veduto
Con sott' abito giallo, e in brache rosse.

UNA VAJASSA NAPOLITANA MAGNIFICA LE GRAZIE DEL SUO PICERILLO

Quanto è graziato il mio Gennarino!
Le belle cose che da lui io sento!
Che memoria! che lingua! che portento!
Non v'ha bambin, che uguagli il mio bambino.

Qualch' altro *picerillo* smorfiosino
Balbetta le bestemmie a *malo stento*,
Ma del mio Gennarin non ha il talento,
E le grazie non ha del suo bocchino.

Qualche altra madre spiritosa e saggia
Esser *anciso* insegna al suo *Creato*
Che non ha garbo, e il buono non assaggia;

Ma lo mio Gennarin tutto ha imparato:
Dice *lo Cancro*, e poi sa dir *Mannaggia*
Tutti li muorti toj. Quanto è *graziato*!

Fede di Greci, tela
A lume di candela,
Conti di bettolaj,
Femmine con belletti,
Contratti d' usuraj
Nulli o sospetti.
Conversion d' ammalati,
Promesse di Avvocati,
Rogiti di Notaj,
Lagrime di fanciulli,
Voti di marinaj
Sospetti o nulli.

Lungo il Lugure mar Genova siede
Ricca di estranie merci, e carca d' oro:
L' acqua, non già la terra è il suo tesoro
La provvid' acqua, che le bacia il piede.

Selva d' abeti nel suo porto ha sede,
Bell' armonìa vi fan ivi tra loro
Palagj di magnifico lavoro,
Che degli erarj suoi fan certa fede.

Peccato, che Città sì ricca e bella,
Sì mercantil, sì nobile, sì antica
Sia poi tanto sguajata in sua favella.

Peccato, che il parlar tosco non segua;
E che quando pioviggina Ella dica:
Cieù i cian, cian cianin, pigé o pà egua. (1)

Insin adesso ho sempre celiato:
Vi chiedo scusa, quel che è stato è stato;
Or vi parlo sul sodo, e dico il vero;
Ch' è una faccenda incommoda il morire,
E massime il morire daddovero.

---

(1) *Vuol dire; piove piano, pian pianino; prendete il para-acqua o sia l'ombrello.*

Con decreto immutabile ordinò
Alle Città del suo dominio un Re,
Che ogni casa il suo numero aver dè
Per que' motivi che qui non dirò:

La esecuzione a lungo non andò,
Che ogni Pretor le case segnar fè;
Ma il numero 333
Per suo malanno a un Semideo toccò.

Il qual perchè di soldi era al disotto,
E tra i spiantati non aveva pari,
Non andò esente da mordace motto.

Si crede che sia stato un de' scolari,
Che ai tre numeri tre vi scrisse sotto
Col carbone: *tre tre falla danari*.

L' uomo vuol e non vuole, ama e disama,
Ama la passion, odia gli effetti,
E combattuto da contrarj affetti
Fugge dal ben che brama:
La pace, e i dì felici invidia ai giusti,
Ma poi va dietro al diavol che lo frusti:
Imbecille, e potente
Doma gli osti ben spesso,
Poi schiavo è di se stesso,
E sciocco e sapiente
Scuopre gli astri talora,
Poi se medesmo ignora.
Oh colpì pur nel vero
L' Angiol veduto nell' Apocalisse
Dall' esule di Patmo allor che scrisse
In fronte all' uom: MISTERO!

Nella tua Patria, io dissi ad un amico,
Fuorchè impudenza, e libertà non miro;
Ei mi rispose; eppur havvi qui un vico
Dove la Puritade ha il suo ritiro.

Leggete i nomi delle strade in giro
Scolti in ogni canton nuovo ed antico,
E in un viottol che chiamasi *il ritiro*
Troverete ch' è ver quel che vi dico.

Con occhj attenti allor solo soletto
Ogni vicol girai della Città,
E cento nomi stravaganti ho letto.

Sopra un fondaco in fin di baccalà
Inciso in bianco sasso ecco il bel detto:
Questo è l' asilo della Purità.
La mia curiosità
M' indusse a ricercare la ragione
Perchè in tal sito espor tale inscrizione?
Mi disser più persone:
Quando la carne a questo segno è secca
Sicura è Purità, più non si pecca.

Al dir di più persone
Quando vivea Sempronio era un briccone,
Or ch' è morto, si dice: Era un buon' uomo
Savio, colto, onorato;
Morendo è diventato
Un fior di galantuomo.

EPITAFFIO

Qui la mia moglie cuopre eterno obblio,
E giace qui per suo riposo, e mio.

S'impiccò da se stesso un avaraccio:
Nella estrema sortita
La perdita non pianse della vita,
Pianse la spesa del comprato laccio.

Tu ognor mi mandi al diavolo
Con furor bestiale,
Disse Fabio a sua moglie; ma colui
Non mi può far gran male,
Perchè, come ben sai,
Una donna sposai
La parente più prossima di lui.

Era scritto in carattere corsivo
Sopra la porta d' una casa il motto:
Qui entrar non dee niente di cattivo.
Un Antiquario dotto
Domandò a più persone
Per qual parte vi entrasse il suo Padrone?

Una putta gobba e brutta
Disse a un celebre Pittore:
Perdonatemi, signore,
Un ritratto avete fatto
Il più sconcio il più malfatto.
Le rispose il Pittor: Figlia,
A voi dunque rassomiglia.

MADRIGALE

Detto da un Fanciullino di tre anni soli in una Scolereccia Accademia

DEDICATA A MONSIGNOR VESCOVO N. N.

A, a, Fanciullo io sono,
Col balbettante labbro appena il suono
Posso formar, che rotta la parola
S' imbroglia sulla lingua, e torna in gola;
Quando a parlar mi provo
Tutti prendommi a gabbo,
E fo rider perfin la mamma, e il babbo:
Voi compagni, che siete linguacciuti
Forse più del dovere,
Deh fatemi un piacere:
Dite del buon Pastor l' opre ammirande,
Io le dirò quando sarò poi grande.

Insuperbisci, Italia,
Che con tua gloria esimia
Imparasti in poch' anni a far la scimia.

AL DIAVOLO

Sonettessa Ante-Alessandrina

Sei, dal dì
Che dal Ciel
Ti sbandì

Michael,
Angiol sì,
Ma rubel.

Quel che sè
Lo sai tu,
Belzebù,
Più di me:

Nò, non v' è,
Nè vi fù
Becfottù
Piu di te.

Lungi da queste carte
Occhi cisposi, e raggrinzate nari.
So che latrate, o cari,
Del Lombardo alle spalle... Io vi rispondo:
Incenerite quante v' hanno al mondo
E prediche, e trattati di morale,
E commedie, e volumi
Instituiti a riformar costumi.
Tendon del pari alla medesma meta
Col serio, e col piacevole
L' orator moralista, ed il Poeta:
Se la predica giugne al fin lodevole
Di sopprimere il vizio,
Di formar l' uomo alla virtù, talora
Vi giugne ancora... per diversa via
La Bernesca scherzevol poesìa.
E per tal bene mi volete morto?
Perdonatemi, o carí, avete torto.

S' è ver, che il dottor Massimo
Che pur fu Santo, e fu scrittor divino,
Di qualche suo trasporto
A ragione od a torto
Il caldo ne incolpò clima natìo,
Talor dicendo a Dio.
Perdonami, Signor; son Dalmatino.
Io per tante sguajatacce
Parolacce
Dette senz' alcun rossore
Con pochissimo riguardo,
Potrò dir al mio lettore:
Perdonate, son Lombardo.

Disse Flavio al suo servo Marc'Antonio:
Perchè volendo Tu col matrimonio
L'ultima tua rovina,
Ti sposasti a una donna sì piccina?
Risposegli: Signore,
Se non m'inganno, parmi
Che dovendo ammogliarmi,
Eletto m'abbia del male il minore.

A un reo, che osò con temerario ardire
Rassomigliar il Giudice a Pilato,
Il Giudice rispose: scellerato!
Per condannarti ad esser fatto in brani
Non ho d'uopo di lavarmi le mani.

Disse un Messere a un uomaccion panciuto:
Che vuol dire che gli uomin tutti quanti
S'affibian la bisaccia al tergo, o al fianco,
E tu sempre te la porti d'avanti?
Questi rispose: sì, quando si vive
In Paese di ladri
In mezzo a gente mariola e trista
Non bisogna mai perderla di vista.

Un cagnaccio fetente di una Dama
Una, e più volte con la coda alzata
Mi presentò la tabacchiera aperta;
Io le dissi: madama,
Voi siete condannata,
In grazia di quel bracco,
A spesar i vostr'ospiti a tabacco.

DIAREA POETICA DELL' AUTORE

Questo un libro non è di poesìe,
Ma un arsenale di buffonerìe.
Nò, più non voglio poetar, lo giuro
Ogni giorno alle muse, e al biondo Nume,
Ma sia genio o costume,
Più fiate ogni giorno io son spergiuro.
In me la poesìa
E' proprio malattìa:
L' epigramma, il capitolo, il sonetto
Mi scappan dalla penna a mio dispetto
Senza quasi avvedermene, i capricci,
I zibaldon poetici, i pasticci
Mi assediano il cervello;
Ne scaccio or questo or quello,
Come i pensier cattivi, e mi molesta
La calda fantasìa ghiribizzosa
Sempre una nuova idea.
Deh qual Musa pietosa
Mi guarirà da questa
Poetica diarea!

EPIGRAMMI DELL' AUTORE

ACCUSATI, E DIFESI

Sarebbero perfetti,
Gli Epigrammi che scrivi,
Ma parecchj son lunghi.
Sì, ma ne' lor concetti
Son laconici, e stretti:
Son stretti e lunghi come i lavativi.

Questo volume mio dai torchj uscito
Di parer varj diverrà argomento;
Chi dirà: questi è un Lombardo impazzito;
Chi: sciocco è questo, e quel componimento.

Chi: invece di ben presso a quattrocento
Stamparne ottanta era miglior partito;
Altri; perduto ha il tempo; altri dir sento:
Costui di quante fole ebbe il prurito!

Più del giudizio mio l' altrui parere
Calcolerò mai sempre; anzi di più
Se sarò censurato avrò piacere.

Segno sarà che l' operetta è buona,
Perchè sappiam di certo, che non fù
Criticato giammai Bovo d' Antona.

Gli Epigrammi, i Sonetti,
Gli altri componimenti,
Lettor, che hai qui presenti
Tutti son versi miei, son miei concetti,
Non gli ho rubati a morti, od a viventi,
Come far soglion varj
Poetastri plagiarj.
Dunque se anche ti sembran dozzinali,
Non li sprezzar che son' originali.

Mi lesser que' medesimi,
Che ne' miei versi io frusto,
Ma ci ebber poco gusto,

Sferzai di molti ma con buona grazia,
Spero che non succedami
La menoma disgrazia.
Quod scripsi scripsi, quel ch' è stato è stato,
Sentenza di Pilato;
Non vorrei ritrattarmi, e vorrei pure
Del baston le mie spalle aver sicure.

L' AUTORE

Al veder il proprio ritratto sconciamente dipinto

E questo è dunque il mio ritratto? Oibò;
Quest' in anima, e in corpo è Belzebù.
E il Ritrattista ancor non s' impiccò,
Nè ancor si strozza con la testa in giù?

Se il gocciolone non sa far di più,
Perchè fa il professore di tablò?
Quando proposta l' opera gli fù,
Perchè non dir: questo mestier non so?

Che naso, poffardio! che bocca! affè
Che peggior ceffo il Remondin non ha
Tra i ritratti che in legno imprimer fè:

Fanciulli, che passate per di qua,
Non paventate, no, che il bao non è,
Ma un Religioso degno di pietà,
Un mostro, un mustafà,
Che da quel pittoraccio disgraziato
Fu col mio nome in fallo battezzato.

DIALOGO TRA IL POETA, E L' INVIDIA

Chi sei? FURIA: Ove vai? fermati, e senti:
Aletto? NO. Megera sei? NEMMENO.
Il tuo fiato? PESTIFERO. Que' denti?
UNCINI. La tua bava? ATRO VELENO.

Le tue labbia? SANGUIGNE. I crin? SERPENTI.
Quelle tue guancie? ILLIVIDITE. Il seno?
PREGNO DI TOSCO. I tuoi usati accenti?
SIBILI. Il ciglio tuo? D' IRA RIPIENO.

D' onde il livore in te, d' onde il cordoglio?
DALL' ALTRUI MERTO. Ma chi sei? L' INVIDIA.
Perchè tu qui? NON SON VENUTA A CASO.

E qual passion ti agita? PERFIDIA.
Che pretendi? FARTI ONTA. E come? IO VOGLIO
PRECIPITARTI. Mi darai di naso.

IL FINE.

INDICE ALFABETICO

De' versi iniziali di tutti i Componimenti compresi

NEL PRESENTE VOLUME

A, a, fanciullo io sono . . . . Pagina 196
A ben lodar d'Iseo la santa impresa . . . „ 29
A certo guercio Vescovo d'Orvieto . . . „ 176
Ad un ghiottone, che dopo aver mangiato „ 108
Ad un Fabroferrajo . . . . . „ 160
Addio ex-gentiluomo . . . . . „ 36
Ad un uom, che dormìa, tagliò la testa . „ 119
A fianco d'un bellissimo destriero . . . „ 162
Ai veri amici aperta sempre mai . . . . „ 126
Al dir di più persone . . . . . „ 194
Al veder il Barbetta da lontano . . . . „ 153
A piè d'un monte un giorno . . . . . „ 30
Aprì un balcon di buon mattino un guercio „ 131
A scaldar il presepio . . . . . „ 132
Avea sentito a dire un servo sciocco . . „ 94
A un ghiotto mangiator cert'uom venale . „ 111
Auguro al mio nemico che mi offese . . „ 100
A un fraticel di povero Convento . . . „ 48
A un barcajuol diceva un Imperiale . . „ 34
A un lazaro cencioso . . . . . „ 190
A un monistero di soppresse suore . . . „ 75
A un reo, che osò con temerario ardire . „ 199

Battola mio, se santo diverrete . . . „ 74
Beato Bonagiunta, ai vostri altari . . . „ 88
Bozza gentil, quel vostro eroe Bacucco . „ 171

Cantiam, cacciamo la tristezza in bando „ 129
Canto la guerra del quaranta quattro . . „ 117
Cecco buon servo e barcajuolo appena . . „ 32
Celebrando un gozzuto Zoccolante . . . „ 144
Certe Suore bigotte . . . . . „ 59
Certi sciocchi villan per far onore . . . „ 11
Certo cacazibetti ambizioso . . . . . „ 40
Certo gatto si pregia sommamente . . . „ 171
Certo medico vecchio cavalcava . . . . „ 140
Certo barbier mi fè schiumoso il volto . „ 91
Certo Padre Caracciol missionario . . . „ 12
Certo Prete plagiario . . . . . „ 16
Cesar, è vero, ti chiamò il Curato . . . „ 37
Che farem di costui, ch' è donnajuolo . . „ 84
Che non si voglia ammettere a niun patto „ 88
Che vuol dir, don Ottavio . . . . . „ 127
Chi sei? Furia. Ove vai? Fermati, e senti „ 203
Chi non sente rimorsi, e ch' intristisce . „ 145
Chiedea col pianto agli occhi ad un Prelato „ 20
Chiesi ad un scaltro gondolier ragione . . „ 32
Cincinnato Abatino, ed elegante . . . . „ 13
Ci vuol perchè sia buona la insalata . . „ 114
Colser l' incontro di mangiar, e bere . . „ 141
Col flusso, han quattro giorni, io mi svegliai „ 165
Comparve all' udienza . . . . . „ 138
Compianto è il cieco, ed è deriso il sordo „ 175
Come due secchj a una sol fune appesi . „ 12
Come tra le bottiglie, e i vin squisiti . . „ 113
Con quest' occhi attentissimi osservai . . „ 127
Con man librata un Medico stivale . . . „ 160
Con decreto immutabile ordinò . . . . „ 193
Con piaghe aspre nel corpo il demon coglie „ 51
Convien supporre che gli antichi Ebrei . „ 104
Corro sù e giù per l' italo stivale . . . „ 122
Così tu dunque, o popolo insolente . . . „ 10
Credilo, amico, il Mondo . . . . . „ 148
Conte, non vi sdegnate . . . . . „ 148

Con traveggole agli occhi, e microscopio „ 130
Credo che fosse un persico od un fico . . „ 114
Costui ch' è ricco e grande . . . . . „ 80
Costui, che ancor vivente erger si feo . „ 37
Cristo vi elesse a Vescovo. . . . . „ 178

Dal pulpito un buon Prete raccontò . . „ 14
Dammi, disse un Marchese a un occhialajo „ 132
Dar bastonate in nome di Gesù . . . . „ 145
Dar la virtù visiva ad occhi ciechi . . . „ 107
Deh perchè mai sì spesso vi lagnate . . . „ 155
De' Borromei questo è il superbo tetto . „ 142
Democratici genj, e Aristocratici . . . . „ 36
Dici che m' ami, e poi . . . . . „ 128
Diceva ad un Abate . . . . . „ 128
Diceva Messa un povero Curato . . . . „ 143
D' intorno al collo una donzella avea . . „ 177
Disse Flavio al suo servo Marc' Antonio . „ 199
Disse un Fornajo a un Oste . . . . . „ 184
Disse un Messere a un uomaccion panciuto „ 199
Disse un uom letterato ad un idiota . . „ 40
Disse un ghiottone a un suo fratello astronomo „ 108
Disse un suocero al sposo: mia figliuola . „ 64
Disse un bel genio a un Pittor pazzo: senti „ 97
Dissi ad un ammogliato: e perchè mai . , „ 129
Disse al Nunzio Tancredi un Franco Re . „ 19
Distratto nel dir messa don Ambrogio . . „ 144
Di sferza armato, e di ferocia pieno . . „ 152
Di tutte t' innamori . . . . . „ 81
Donzella che hai de' nostri cor la chiave „ 181
Dopo più danze liete . . . . . „ 93
Dopo mille duzento e sessant' anni . . . „ 34
Dorme, guai se si desta il linguacciuto . „ 181
Don Sanzio era un avaro originale . . . „ 42
Dovendo un Trevisan ghiottissim' uomo . „ 105
Dov' è il crin d' oro, il labbro corallino . „ 77
Dunque tanto romor per un Sonetto . . „ 61

D' un uom che non ha moglie . . . . . „ 84
Due galli in un pollajo andran d' accordo . „ 68
Duro di cor, storto di capo, acuto . . . „ 125
Due figlie a un genitor nacquer gemelle . „ 129
Due miei Sonetti per nozze leggete . . . „ 170

Eccomi da Bologna ove m' han detto . „ 164
E che faceste mai, monsignor Santi . . . „ 141
E dov' è, amico . . . . . „ 124
E qual vanto fù mai quel di Pompeo . . „ 112
E questo è dunque il mio ritratto? Oibò . „ 202
Era scritto in carattere corsivo . . . . „ 195
Era senza creanza . . . . . „ 35
Era condotto a morte un malfattore . . . „ 47
Era a morir vicino . . . . . „ 96
Era Manfredo di cervello arguto . . . . „ 137
E' vero, amico mio, tocco con mano . . „ 109

Fa più paura un schioppo che si avventa „ 186
Fede di Greci, tela . . . . . „ 191
Figlie, perchè giammai . . . . . „ 53
Flebotomista mio, disse un babbaccio . . „ 165
Fra le varie richieste impertinenti . . . „ 17
Fui presente una festa a una dottrina . . „ 25
Fù munito de' Santi Sagramenti . . . . „ 30

Giacchè chiedete un argomento sacro . „ 168
Girar per la città vi veggo spesso . . . „ 81
Gli epigrammi, i Sonetti . . . . . „ 201
Gridava un marinaro comandante . . . „ 67
Guai se taluno è sordo, o gobbo, o zoppo „ 178
Guai se Religione arma la mano . . . . „ 146
Guercio, bruno di faccia, e di pel rosso . „ 148
Gusto i cibi, e i liquori . . . . . „ 158

Hanno per protettor tutti gli Artieri . „ 98
Han pronto sempre a un cenno suo le donne „ 75

Ho veduto cader uomini, oh quanti! . . „ 176

Il fico è prelibato . . . . . „ 113
Importunava l' esaminatore . . . . . „ 79
In absenza di un rustico Pievano . . . „ 24
Indorato marchetto ha il conio stesso . . „ 123
Infuriava contro un suo vassallo . . . „ 39
Il Giovin di bottega agli avventori , . . „ 90
In questo ex-nobilissimo caffè . . . . . „ 35
Insegnano le donne . . . . . „ 74
Insin adesso in tutto il nostro stato . . „ 34
Insuperbisci, Italia . . . . . „ 197
Insuperbisci, amico, di te stesso . . . „ 163
Interrogato un buon Contadinello . . . „ 26
In un mio trattatello . . . . . „ 82
In un oppido della Valcamonica . . . . „ 25
In un paese della Valbrambana . . . . „ 170
Io cavalcava un asino restìo . . . . . „ 175
Io sono, ahimè! sì bersagliato, e afflitto . „ 149
Io dissi a un mangiator che il mento lordo „ 105
Ivano a due a due co' lor Prefetti . . . „ 110
Iva un ladro alla forca, e per istrada . . „ 136
Insin adesso ho sempre celiato . . . . „ 192

La cuffia torreggiante . . . . . „ 70
L' alato tempo si presenta a Nicé . . . „ 70
La gobba fu schernita . . . . . „ 131
La saggia Doralice . . . . . „ 70
La mia moglie linguacciuta . . . . . „ 52
La moglie d' un villan ricco fattore . . „ 138
La pazzia dal prim' uom' origin ebbe . . „ 120
La testa baloardo del cervello . . . . . „ 167
La tua grazia è possente, o mio Signore . „ 99
La vostra società quando fiorì . . . . . „ 44
Le dignità preclare, e più pregiate . . . „ 133
Leggeasi a lettre d' or lungo una via . . „ 19
Lessi in un foglio che molti soldati . . . „ 189

L' economia virtù forse sarà . . . . . „ 44
Letterati, ignoranti, e donne, e uomini . „ 7
L' uomo vuol e disvuole, ama e disama . „ 193
Lungi da queste carte . . . . . „ 198
Lungi pensier molesti . . . . . „ 173
Lungo il ligure mar Genova siede . . . „ 192

Magro Poeta, a quel ch' io vedo e sento „ 168
Maria tua schiava? E qual pretesa hai tu „ 188
Mi busco soldi dodici . . . . . „ 89
Mi fai l' amico sulla faccia, e poi . . . „ 124
Mia moglie in meno d' una settimana . . „ 67
Mi lesser que' medesimi . . . . . „ 201
Mi piaccion le frittate . . . . . „ 113
Mi son provato cinque volte e *sex* . . . „ 5
Monaca scrupolosa ignorantaccia . . . . „ 56
Morte a Barbetta i vivi lumi ha spenti . „ 153
Mostrava il mondo nuovo un Piemontese . „ 135

Naso lungo e falcato al par di un corno „ 154
Nastr' indosso, e fiorellini . . . . . „ 75
Ne' giorni di digiuno . . . . . „ 112
Nel dir messa è sì presto . . . . . „ 144
Nel refettorio i Frati . . . . . „ 50
Nel giorno della Transfigurazione . . . „ 112
Nel giorno di San Biagio un dabben Frate „ 50
Nella Giudaica orribile congiura . . . . „ 62
Nella tua Patria, io dissi ad un amico . „ 194
Nello spedal de' pazzi di Milano . . . . „ 120
Nel tuo quaresimal santo esercizio . . . „ 11
Nice è giovane bella e spiritosa . . . . „ 69
No, con Adam non s' arrischiò il serpente „ 68
Noi abbiamo in un orto suburbano . . . „ 33
No, che cesare non sei . . . . . „ 92
Non esigo dall' uom rari talenti . . . . „ 124
Non hovvi offerto il mio tabacco a fiuto . „ 155
Non così d' ira un giorno scintillò . . . „ 73

Non van tra lor d' accordo i spositori . . „ 15
Non voglio più venire a quistione . . . „ 177
Non ti gonfiar meschino . . . . . „ 180

Offre Menalca a Clori . . . . . „ 71
Ogn' un vuol far da giovane . . . . . „ 83
Onnipotente protettor cavicchio . . . . „ 152
Ospite io sono in una casa santa . . . . „ 146
Or che vi fate sposa, ecco v' insegno . . „ 71

Pel dì tredici Giugno al Castelletto . . „ 27
Perdono i torti al mio crudel destino . . „ 36
Perini onoratissimo . . . . . „ 99
Per otto messe un pajo di calzoni . . . „ 144
Per tutto quanto il suo quaresimale . . „ 139
Per laici Regolari andava perso . . . . „ 45
Perchè sei goffo assai, caro Frà Pio . . „ 51
Perchè dove il Barbetta è seppellito . . . „ 154
Per risparmiar la cena e il desinare . . „ 43
Perchè durasse eterno . . . . . „ 43
Predico nelle corti, e il Regal Rostro . . „ 8
Puoi dar di larghe mancie ori, ed argenti „ 95
Prode è il nocchiero che solcando il Faro „ 161
Provar volendo un sciocco seccentista . . „ 14

Qualche aneddoto ancor vorreste udire . „ 78
Quando volo pel corso di Toleto . . . . „ 9
Quando cuoprendo il pulpito Reale . . . „ 8
Quando così alla presta . . . . . „ 147
Qual metodo di vita è il più salubre . . „ 116
Quanto è pulita la mia cagnoletta . . . „ 158
Quanto è *graziato* il mio Gennarino . . „ 191
Quattro versi saltanti vi scrivo . . . . „ 150
Quel radermi la barba ogni tre dì . . . „ 90
Quel buon oste che l' acqua al vin marita „ 89
Que' Santi che si prestano a soccorso . . „ 147
Quella tua lode, amico . . . . . „ 40

Quel gobbo mariolo . . . . . „ 122
Quello spiantato galantuom che jeri . . „ 149
Questo lenzuolo è povero, e si stretto . . „ 97
Questo verme che al bosco ora sen va . . „ 62
Questo nuovo Galeno ippocrataute . . . „ 161
Questo un libro non è di poesie . . . . „ 200
Qui la mia moglie cuopre eterno obblio . „ 195
Qui giace un sibarita . . . . . „ 106
Qui giace l' auditor di un Cardinale . . . „ 42
Qui giace un cieco avaro . . . . . „ 44
Questo volume mio dai torchi uscito . . „ 201

Ridir con sperticati sibilloni . . . . „ 181

Saliva la montagna un uom canuto . . „ 137
Sarebbero perfetti . . . . . „ 200
Scelsi una moglie bella . . . . . „ 68
Se Iddio vi chiama a monacal celletta . . „ 55
S' è ver che abbiamo lunghe le budella . „ 107
Se operosi noi siam, siamo briganti . . „ 49
Sentii bestemmie nel Napolitano . . . . „ 190
Sempre sereno il viso . . . . . „ 185
Sinchè il Baco mangiando di buon pasto . „ 186
Sento, amico Signor, che vivi in doglie . „ 63
S' è ver, che il dottor Massimo . . . . „ 198
Sei dal dì . . . . . „ 197
Se in Venezia tu vuoi d' architettura . . „ 104
Sentendo un contadin da un Passionista . „ 16
S' è trovato il segreto . . . . . „ 189
Sempre le femmine . . . . . „ 73
Se nel canto tu imiti Anacreonte . . . „ 169
Sferzai di molti ma con buona grazia . . „ 202
Sì destro Vetturin siete a cavallo . . . „ 95
Sien con legge irrevocabile . . . . . „ 115
Si fece di prosciutti una scommessa . . „ 18
Siete voi, se non isbaglio . . . . . „ 88
Si ubbriacaron certi convittori . . . . „ 109

Signor dal detto al fatto . . . . . „ 108
Sei l' Aretino della nostra etate . . . . „ 166
Smaniava dalla voglia di marito . . . . „ 66
Solea dire un carnivoro Britanno . . . . „ 115
Soffrirei da chi m'ama . . . . . „ 125
Sognai ch' io era General d' armata . . „ 38
Sognai ch' io era nel pallon volante . . „ 101
Soppressa la fratesca inutil gente . . . . „ 139
Stai sempre in casa guardian geloso . . „ 67
Sulla pubblica piazza . . . . . „ 185
S' impiccò da se stesso un avaraccio . . . „ 195

Terminando nel borgo di Saletto . . . „ 10
Ti diei due mela cotte . . . . . „ 133
Tizio alla mensa mia mangiò per sei . . „ 110
Tizio vede un messer detto Boccaccio . . „ 113
Tra i Medici conosco uomin preclari . . „ 166
Tra se diceva un moralista cuoco . . . „ 89
Troppo la bocca hai grande . . . . . „ 35
Tu ognor mi mandi al diavolo . . . . „ 195

V' ha due sorta di flati . . . . . „ 158
V' ho detto male . . . . . „ 101
Versi ladri ho composto a giorni miei . . „ 65
V' è al mondo, vi sarà, sempre vi fù . . „ 59
Vedendo certi Monaci che il foco . . . „ 47
Vecchio a vecchio dicea . . . . . „ 135
Vedendo un libertin due fraticelli . . . „ 50
Vengo con questa mia qualmente ho riceputo „ 23
Vi sono delle moglj sì moleste . . . . „ 72
Vide un pedestre viaggiator due vecchj . „ 141
Vi lamentate a torto . . . . . „ 63
Vi do nuova che in Faenza . . . . . „ 85
Viaggiai da Terni a Roma . . . . . „ 96
Viaggiavan lieti con in poppa il vento . . „ 33
Vide un Prelato dalla sua carrozza . . . „ 142
Vien da me spesso certo Poetaccio . . . „ 174

Visse sperando sempre un Soldatello . . . 22 41
Voi che leggete tante poesie 22 6
Vorrei saper da te, morte crudele . . . 22 159
Voler che un muto canti sulle note . . 22 172
Volendo umiliar cert' uom canuto . . . 22 140

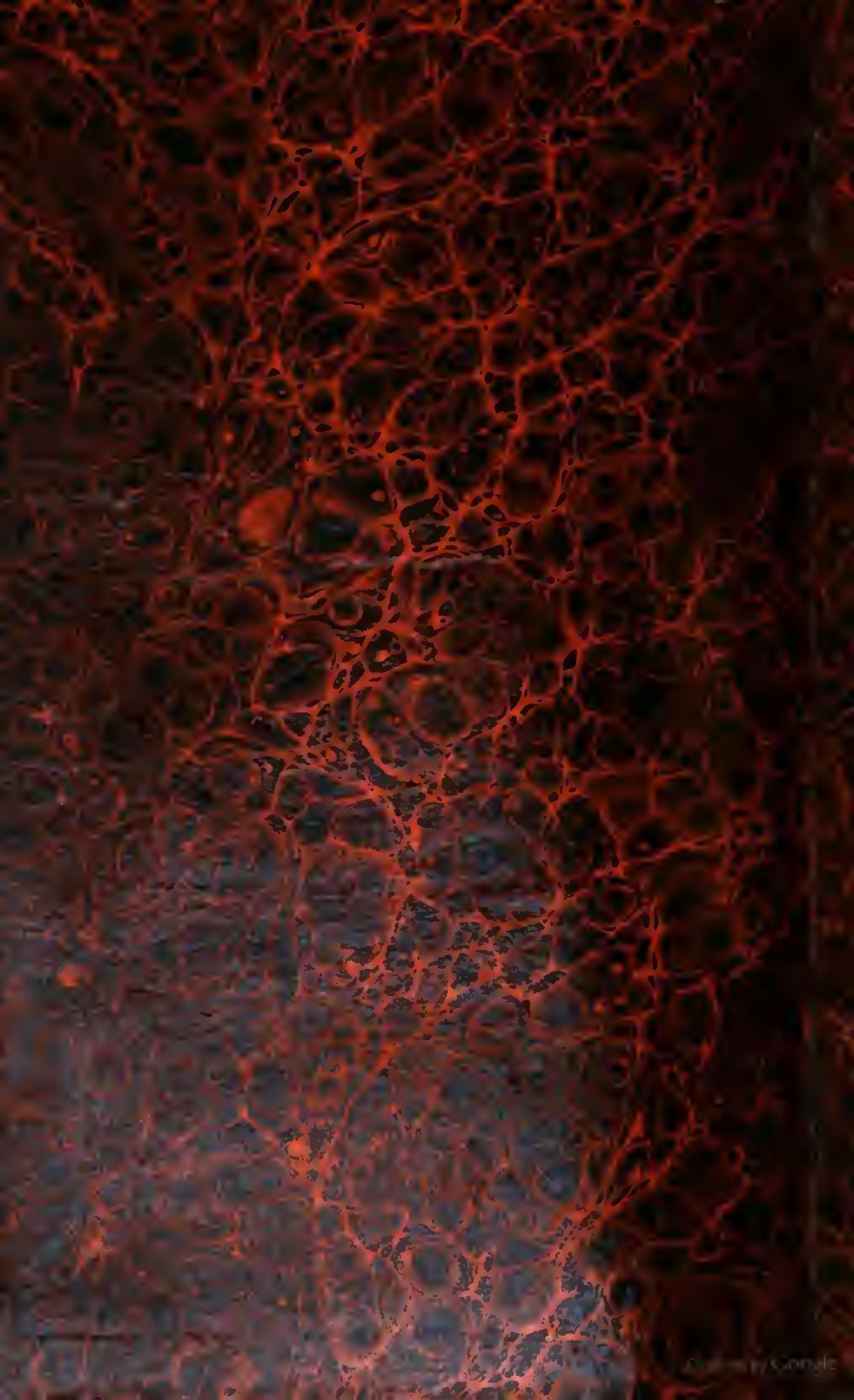
Un incognito ladro un impostore . . . 22 184
Un Bolognese disse ad un amico 22 188
Un cieco incollerito 22 178
Un pigmeo co' calzoni a scaccafava . . . 22 180
Un ammogliato Venezian Padrone . . . 22 31
Un asino da Roma 22 41
Una monaca disse alla servente 22 57
Una giovane vana, e brutterella 22 73
Una onesta zitella semplicetta 22 58
Una fanciulla furbettella ha finto . . . 22 74
Una fante donnaccia da cucina 22 72
Una sol volta un Medico pedante 22 104
Una suora con paglia in mano accesa . . 22 56
Una vecchia più brutta del Demonio . . 22 76
Una vecchia spolpata, ed infermiccia . . 22 77
Una vecchia, cred' io nonagenaria . . . 22 79
Una vecchia che pute, ed alimenta . . . 22 78
Un barcajuol di soprafin giudizio 22 34
Un bizzarro e temuto ex-cavaliere . . . 22 102
Un buon Medico disse a un Cardinale . . 22 159
Un buon Prete lombardo nel dir messa . 22 143
Un certo Monsignore l' altro dì 22 60
Un cittadin non osservato osserva . . . 22 123
Un cittadin sguajato di Milano 22 134
Un claustral maestro a suoi Novizj . . 22 48
Un cagnaccio fetente d' una dama . . . 22 199
Un convittore dal collegio uscito 22 83
Un dì per mia disgrazia io fui costretto . 22 91
Un dabben esorcista raccontò 22 52
Un esaminator truce importuno 22 17
Un giovanotto dalle guance rosse . . . 22 94

Un granchio mal accorto . . . . . „ 133
Un giovane Prelato . . . . . „ 18
Un letterato che studiava assai . . . . „ 163
Un mangiator paffuto di Milano . . . . „ 106
Un missionario che compor non seppe . . „ 15
Un missionario uel venerdì santo . . . . „ 9
Un passionista nel venerdì santo . . . . „ 17
Un plebeo di Bologna assai briccone . . „ 136
Un povcro villano Bolognese . . . . . „ 22
Uu pover' uom con lunga barba al mento „ 22
Un ricorso fu fatto in Vaticano . . . . „ 115
Uno spazzacammin fuliginoso . . . . . „ 80
Un servo che sdegnando la livrea . . . „ 93
Un spaccamonti che si milantava . . . . „ 38
Un signor ladro cavalier errante . . . . „ 121
Un superbo Antenoreo . . . . . „ 39
Un vecchiarel di capo palpitante . . . . „ 128
Un vecchio seccator che spesso viene . . „ 148
Un viaggiator strada facendo un dì . . . „ 126
Un viaggiatore a un cittadin richiese . . „ 119
Un uomo che non d' altro era capace . . „ 156
Un uomo di cervel ghiribizzoso . . . . „ 111
Una putta gobba e brutta . . . . . „ 196
Un orologio brillantato, e d' oro . . . „ 82
Un uom d' ample narici, e piccin volto . „ 131
Un barcajuol vedendo una donnaccia . . „ 132
Un medico venale ed affamato . . . . . „ 162

Zoppa, il tuo nome è Pasqua . . . . . „ 177

ERRORI	CORREZIONI
botteglie pag. 13	bottiglie
alla pag. 23 in alcune copie	
... ... le scosse replicate	.. . le scosse son sì fatte,
fanno ..... e le pignate	che fan saltar „ pignatte.

305



YB 4205

805906

782
G878
S
1804

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY